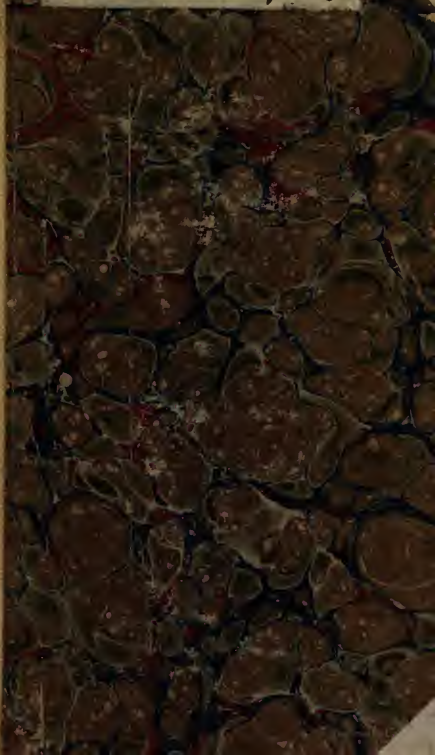
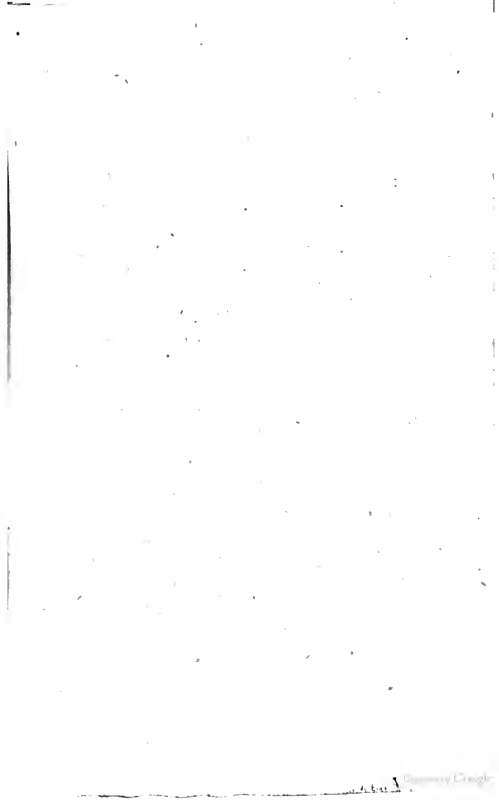


Sc. sup. 24. pl. 5.







COLLEZIONE

COMPLETA

DI

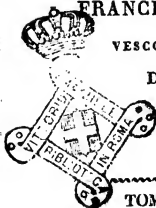
TUTTE LE OPERE

DI SAN

FRANCESCO DI SALES

VESCOVO E PRINCIPE

DI GINEVRA

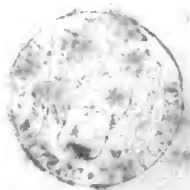


TOMO UNDECIMO

BRESCIA

NEL PIO ISTITUTO DI S. BARNABA

MDCCCXXI.



S E R M O N I

FAMIGLIARI

DI SAN

FRANCESCO DI SALES

VESCOVO E PRINCIPE

DI GINEVRA

*FEDELMENTE RACCOLTI DALLE MONACHE DELLA
VISITAZIONE DI S. MARIA D'ANNESY.*

VOLUME III.

B R E S C I A

TIPOGRAFIA

DEL PIO ISTITUTO IN S. BARNABA

MDCCCXXI.



VIVE JESUS.

SERMONE XXXII.

PER LA NATIVITA'

DELLA MADONNA

Qui vult venire post me abneget semetipsum
Matth. 16.

Chi vuol venire dietro di me rinunzi a se stesso.
S. Matteo al capo 16.

Ella è una cosa tante volte detta e inculcata dagli antichi Padri e così spesso replicata nella sacra Scrittura, che la perfezione cristiana non è altro, che un perfetto rinunziamento del mondo, della carne, e di se stesso, che pare non ci sia più bisogno di ripeterla e predicarla. Cassiano, quel gran padre della vita spirituale parlando della perfezione cristiana, dice, che la base e il fondamento, sul quale si stabilisce non è altro, che una perfetta annegazione di tutte le volontà umane; e s. Agostino parlando di quelli, che si consacrano a Dio nella religione per camminare alla perfezione dice, che

ella è un' armata d' uomini che vanno alla guerra per combattere contro il mondo , la carne e se stessi ; della quale è capitan generale , direttore e difensore il nostro divin Salvatore. Ma benchè il Padre Eterno l' abbia dichiarato e stabilito suo capo e governatore , e che egli ne sia unico e sovrano re , è però nostro Signore così dolce di cuore e così clemente e benigno , che ha voluto , che degli altri ancora partecipino di quest' onore , e di questa qualità , ma particolarmente la santissima Vergine , la cui natività celebriamo in questo giorno , avendola istituita e confermata regina e direttrice di tutto il genere umano , e specialmente del sesso donnesco.

Quando Iddio creò Adamo il fece padre , capo e condottiere di tutto il genere umano , e degli uomini egualmente e delle donne ; e nondimeno creò parimente Eva , la quale noi chiamiamo nostra madre , acciocchè partecipasse in qualche modo delle stesse qualità e preminenze. Quando sua divina maestà volle cavar dall' Egitto gl' Israeliti per condurli nella terra di promessa , gli mise sotto il dominio di Mosè , che fu dichiarato capo e generale di quel popolo ; e allora , che per divina ispirazione egli comandò alla sua armata di passare attraverso il mar rosso per sottrarsi alla furia e alla tirannide di Faraone ; il mare stesso si divise lasciando la strada libera e secca agl' Israeliti , i quali passati , sommerse e inghiottì tutti gl' Egizj. Il che

vedendo Mosè con un sentimento interno delle misericordie e delle maraviglie di Dio intuonò con flauti, fistole, tamburi, e cembali quel bellissimo cantico: *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est; equum et ascensorem dejecit in mare*: Cantiamo al Signore, celebriamo la sua gloria e magnificenza, perchè ha sommerso nel mare il cavallo, e il cavaliere, e ci ha liberati dai nostri nemici. Osserva però qui la sacra Scrittura, che Maria sorella di Mosè cantasse anch'ella con le donne israelitiche il medesimo canto, come loro condottiera, e direttrice toccando ella ancora tamburi, e flauti, e altri musicali stromenti. Imperocchè sebbene Mosè fosse governatore e condottiere di tutta l'armata, e degli uomini egualmente e delle donne, contuttociò anche Maria sua sorella partecipò di questa gloria, come signora e condottiera delle donne. Il che si fece non solo per convenienza e civiltà; ma per ispeciale provvidenza di Dio, che volle mostrarci con diverse figure ed esempi le prerogative i favori e le grazie, che doveva fare alla santissima Vergine nostra Signora, destinata Regina e condottiera del genere umano, ma specialmente del sesso donnesco.

Avendo permesso la divina provvidenza, che voi abbiate dimandato, mie care figlie, d'essere ricevute alla santa professione in questa gran festa e che la vostra intrapresa è d'entrare nel combattimento di che abbiamo parlato, e d'acquistare la perfezione con un perfetto ri-

nunziamento del mondo , della carne , e di voi stesse sotto lo stendardo e la protezione di questa santa Vergine ; consideriamo , vi prego , com' ella abbia valorosamente trionfato del mondo , della carne , e di se stessa nella sua natività ; perchè questa gloriosa Signora ci è stata proposta come uno specchio e un compendio della perfezione cristiana per imitarla. E benchè Dio la facesse passare per tutti gli stati e condizioni degli uomini , acciocchè servisse a tutti d' esempio , ella è nondimeno un particolar modello ed esemplare della vita religiosa.

Io considero primieramente , che ella fu soggetta al padre e alla madre per mostrare ai fanciulli l' onore , l' ubbidienza che deono rendere ai loro parenti , e con quale spirito e riverenza deono vivere nelle loro case. Secondariamente ella fu condotta al tempio per essere offerta e presentata a Dio nella sua età di tre anni per insegnare ai padri , e alle madri con qual cura debbano allevare i propri figliuoli , e con quale affetto debbano istruirli nel timor di Dio , indirizzarli nel suo divin servizio. Ella fu ancora nella sua presentazione l' esempio delle zitelle , che entrano in religione per consacrarsi a sua divina maestà. E nel maritaggio fu lo specchio di quelli , che vivono in questo stato. Finalmente fu vedova per servire d' esempio a quelle , che si trovano nella vedovanza. Avendola Dio fatta passare per tutti questi stati acciocchè ogni sorta di persone possano trar da

lei come da un mare di grazia quello, che hanno bisogno per indirizzarsi, e regolarsi nella loro vocazione, secondo la volontà di Dio. Ma contuttociò ella fu precisamente, come ho detto lo specchio della vita religiosa, avendo praticato eccellentissimamente quella perfetta annegazione del mondo, della carne e di se stessa che dee praticarsi nella Religione.

In quanto all'annegazione del mondo la s. Vergine nella sua natività ne fece il più intero e perfetto rinunziamento che possa farsi. Che cosa è il mondo? Il mondo deesi intendere di quelli, che portano un' affezione sregolata ai beni, alla vita, agli onori, dignità, preminenze, propria estimazione, e simili bagatelle, alle quali corrono dietro i mondani, e se ne fanno idolatri. Io non so veramente, come sia avvenuto, che il mondo o piuttosto la mondanità sia talmente entrata per affezione nel cuor dell' uomo, che l' uomo è divenuto il mondo, il mondo l' uomo. Il che vollero forse accennare gli antichi filosofi quando dissero, che l' uomo si chiama un piccolo microcosmo; che vuol dire un piccolo mondo; e s. Agostino parlando del mondo dice: che cosa è il mondo? Egli non è altra cosa che l' uomo, e l' uomo non altro che il mondo. Quasi avesse voluto dire: l' uomo è talmente fisso e attaccato con tutti i suoi desiderj, affetti e pensamenti agli onori, ai piaceri, alle ricchezze, alle dignità, e alla propria estimazione, che ne ha perciò perduto il nome d' uomo ed

ha preso quello di mondo; e il mondo ha tirati a se gli appetiti degli uomini, che più non si chiama mondo, ma uomo. Di questo mondo o piuttosto di questi uomini mondani, parla il glorioso s. Giovanni dicendo: che il mondo non conobbe Dio: *Et mundus eum non cognovit*; e perciò non l' accolse come dovea; non avendo voluto intendere la sua legge, nè osservarla, essendo interamente contraria a' suoi falsi dogmi. Nostro Signore stesso favellando del mondo disse; *non pro mundo rogo*; io non prego mio Padre per il mondo, cioè con preghiera efficace, perchè il mondo non mi conosce, nè io parimente conosco lui.

Ella è però una cosa molto difficile di lasciare il mondo, come si dee; perchè le nostre affezioni sono d' ordinario talmente fisse e impennate seco, e il nostro cuore vi è talmente attaccato, che ci vuole una grande avvertenza e risoluzione per liberarsene affatto. È certo che molti si trovano ingannati, pensando essi, che per avere lasciato il mondo, abbiano però fatto molto, e affaticato nell' esercizio del suo rinunziamento e dell' annegazione di tutte le sue cupidità. Perchè come l' uomo entra per poco nella considerazione di se stesso, trova di esser ancora principiante in sì fatto rinunziamento, e di non aver fatto nulla rispetto a quello, che dee fare. Tutti i capi e fondatori delle religioni, ne' quali regnò lo spirito di Dio, e furono guidati dalle sue ispirazioni in tutto quello che facevano,

o intraprendevano, incominciarono da così fatto rinunziamento. S. Francesco entrando un giorno in una chiesa, e sentendo leggere quelle parole del vangelo; *Vade, vende omnia quæ habes et da pauperibus, et veni sequere me*: va, vendi tutto quello che hai e dallo a' poveri, poi vieni e seguimi: immantinente ubbidi, e incominciò la sua regola da quest' annegazione, e rinunziamento del mondo. S. Antonio ascoltando il medesimo Vangelo lasciò tutto quello, che possedea. E il glorioso s. Nicola da Tolentino, la cui festa si trova nell' ottava della presente solennità, entrando in una chiesa, dove un religioso Agostiniano predicava su queste parole di nostro Signore: *Coelum et terra transibunt*; Mat. 28. il cielo e la terra passeranno, esortando vivamente il popolo a non amare il mondo, nè le sue pompe e vanità, e ripetendo queste parole: Miei carissimi fratelli, io vi prego di non fermare il vostro cuore, nè i vostri affetti nel mondo: *Coelum et terra transibunt*, perchè il cielo e la terra passeranno, e tutto quello che vi presenta il mondo non è che un poco d'apparenza, e si rassomiglia ai fiori che passano in un momento, essendo quasi in un medesimo istante fioriti e secchi. Se volete vivere nel mondo, servitevi delle cose del mondo, e prendete quello, che è necessario per vostro sostentamento; ma non vi affezionate loro, nè vi attaccate in guisa, che veniate a scordarvi dei beni celesti ed eterni, per i quali siete stati

creati, perchè tutte queste cose passano. Per queste parole s. Nicola abbandonò il mondo, ed entrò nella religione di s. Agostino, dove visse e morì santamente.

Lasciare il mondo e le sue vanità per entrare in qualche santa religione, è molto: ma non basta di lasciarlo col corpo, se non si lascia parimente col cuore, e con l'affetto. Molti si cacciano ne' monasteri, che tengono ancora i loro affetti tra gli onori, le dignità, le preminenze e i piaceri del mondo, e quello che più non possono possedere effettivamente, il posseggono per una estrema disgrazia col cuore e con l'affezione. Mi sovviene d'aver letto, che un certo gran Signore a' tempi di s. Basilio lasciò il mondo e la dignità che avea di senatore per farsi religioso; ma quello, che più non possedea in effetto, egli lo riteneva col cuore e con l'affezione e vagava col pensiero e col desiderio tra le delizie, i piaceri e gli onori del mondo. Il che risaputo da s. Basilio gli scrisse una lettera di questo tenore. O mio caro fratello, che avete voi fatto? Voi avete lasciato il mondo e il vostro grado di senatore per farvi religioso. Ma oimè, che avete voi fatto? perchè ora non siete nè religioso, nè senatore. Non senatore perchè avete abbandonato quella dignità per farvi religioso, e però più non l'avete; non religioso, perchè il vostro cuore e i vostri affetti corrono dietro le vanità mondane. Ah, che bisogna avere in ciò una grande avvertenza;

perchè non basta per esser religioso di portarne l'abito; se non si tolgono con una perfettà annegazione anche le sue vanità.

Oh come la santa Vergine fece a maraviglia bene questo rinunziamento nella sua santa natiuità! Avvicinatevi alla sua sacra culla, e considerate quello, che vi fa, e troverete 'ch' ella pratica tutte le virtù in una forma eminentissima. Interrogate gli angioli, i cherubini e i serafini, che la circondano e chiedete loro se si agguagliano a cotesta fanciulla, e vi risponderanno, che li supera infinitamente in virtù, grazie e meriti. Mirateli intorno a quella culla felice, e ascoltate come tutti stupefatti della sua estrema bellezza, e delle sue rare perfezioni, van ripetendo quelle parole della Cantica: *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ et thuris, et universi pulveris pigmentarii?* Cant. 3. Chi è costei che ascende dal deserto come una colonna di fumo spiccata dalla mirra e dall' incenso, e da ogni sorta di profumi odorosi? Quindi considerandola più dappresso esclamano pieni di maraviglia e di stupore: *Quæ est ista, quæ progreditur quasi aurora consurgens, pulchra ut luna, electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata?* Cant. 6. Chi è costei, che cammina come l'aùrora nel suo levante, bella come la luna, eletta come il sole, terribile come un battaglione di soldati in ordinanza? Questa fanciulla non era ancora glorificata; ma la gloria le era

stata promessa; ella l' aspettava non in isperanza come gli altri, ma con sicurezza; e però gli spiriti celestiali sorpresi da maraviglia van raccontando le sue lodi; e intanto la santa Vergine andava nella sua culla praticando tutte le virtù, ma in una forma affatto maravigliosa quella del rinunziamento del Mondo. Consideratela, vi prego, tra questi applausi, lodi ed esaltamenti angelici; e osservate, come, ciò non ostante, ella si tenga umile e bassa; non volendo apparire, che una piccola bambinetta, come le altre, tutto che ella godesse l' uso perfetto della ragione fino dall' istante della sua concezione.

In quanto a noi altre povere e miserabili creature, noi siamo concepiti nel ventre delle nostre Madri, e nasciamo al mondo nella maggiore infelicità e miseria, che immaginar si possa: perchè non solo nella nostra nascita; ma durante la nostra infanzia, siam come bestie privi di ragione, di discorso e di giudizio. Ma non fu così della nostra gloriosa Signora la beata Vergine. Aristotele parlando delle api dice, che elle nascono come piccioli vermi, quando incominciano loro a spuntar l' ali si chiamano ninfe; ma quando le hanno perfezionate si appellano api, e allora volano attorno i fiori per trarne il mele; ma il re loro nasce diversamente, perchè nasce nella sua perfezione con la corona in capo per contrassegno della sua dignità. Così noi altri miseri peccatori nasciamo tutti come piccioli vermi, cioè impotenti, deboli e privi di ragione; ma la s.

Vergine, come nostra regina, nacque perfetta e coronata di tutte le grazie, e con l'uso perfetto della ragione. E però fin dalla sua natività ella praticò tutte le virtù in un altissimo grado di perfezione.

Io trovo tre sorta di fanciulli che ebbero l'uso della ragione prima di nascere, ma differentemente. Il primo fu san Gio. Battista, che fu santificato nel ventre della madre, dove conobbe nostro Signore ed esultò di gioja, l'adorò e l'amò alla sua comparsa: e quest'uso di ragione non gli fu mai levato; perchè Dio fa i suoi doni assolutamente e senza alcuna revocazione; e quando dà la sua grazia a un'anima, gliela dà per sempre, nè gliela toglie giammai; mentre non voglia perderla per se medesima; e lo stesso avviene degli altri doni, che mai ci sono levati fuorchè per i nostri demeriti. San Giovanni adunque ebbe sempre l'uso della ragione dopo che fu santificato. Il secondo fanciullo fu il nostro Salvatore e sovrano maestro; certo che egli ebbe l'uso della ragione dall'istante della sua concezione; ma in una maniera eccellentissima, mentre la sua santissima anima gode la chiara visione della divinità, con la quale fu unita dall'istante della sua creazione. Ma il terzo fu la santissima Vergine, che tenne il mezzo fra i due primi. Ella non ebbe l'uso della ragione come nostro Signore, che l'ebbe in una maniera sovraneamente perfetta a causa dell'unione della sua anima con la divinità; ben l'ebbe in una maniera molto più eccellente, che san Giovanni;

essendo stata eletta per una dignità maggiore, che non fu quella di questo glorioso Santo; che doveva essere solamente Precursore del Figlio di Dio; dove la sacrata Vergine doveva essere sua madre; dignità così eccellente, che supera infinitamente tutto quello, che si potrebbe mai dire o pensare; nè ci è mai stato angelo alcuno cherubino, o serafino, al quale abbia detto il figlio di Dio: voi siete mia madre; non essendo ciò dovuto, che alla santissima Vergine, che lo portò nove mesi nel proprio seno. E in tanto chi non si stupirà di vederla in culla così piena di grazie, con l'uso perfetto della ragione, capace di conoscimento e d'amore, scorrendo, e aderendo a Dio; e nondimeno in così fatta adesione, voler esser tenuta e trattata da picciola bambina, rendendosi in tutte le cose simile alle altre con sì fatto accorgimento che tutte le grazie, che risiedevano in lei, non erano conosciute.

Certo, che i bambini riescono cari nella loro innocenza; imperocchè non s' affezionato a cosa alcuna, a niente si attaccano; non sanno che cosa sia punto d'onore e di riputazione, nè di disprezzo: fanno la stessa stima del vetro, che del cristallo, del cuojo, che dell'oro, d'un falso rubino, che d'un vetro; danno per un pomo tutte le più preziose cose del mondo, e tutto questo riesce amabile ne' bambini; ma non è però maraviglioso, non avendo essi ancora l'uso della ragione per poter altramente operare. Ma nella santissima Vergine, che parendo una picciola

bambina aveva nondimeno l'uso di ragione e del discorso così bene, come allora che ella morì; e ciò non ostante faceva tutto quello, che fanno gli altri bambini; ella era una cosa non solamente amabile, ma oltremodo maravigliosa, e che ben ne dà a vedere che ella aveva già perfettamente rinunziato alla gloria, al fasto, e all'apparato del mondo.

Il secondo rinunziamento, che dobbiamo imparare dalla santissima Vergine è quello della carne; e non v'ha dubbio, che sia molto più difficile del primo, come quello che è pure un grado più alto. Molti lasciano il mondo, e gli tolgono il loro affetto, e penano oltremodo a liberarsi da quello della carne. E per questo il grande Apostolo ci avvertisce di tenerci buona guardia con questo nemico, che non ci lascia, che alla morte. Guardate, egli dice, che non vi seduca. E quale è questo nemico, di cui parla l'Apostolo, se non la carne, che noi portiamo sempre con noi? Se beviamo, se mangiamo, se dormiamo, sempre ella ci accompagna, e procura d'ingannarci. Ed è cosa certa, che ella è la più sleale e perfida nemica, che possiamo immaginare; il continuo rinunziamento che dobbiamo far di lei, è difficile oltremodo. Onde, mie care sorelle, bisogna far buon cuore per intraprendere questa battaglia; e per animarvisi conviene gittare gli occhi sopra il nostro sovrano Maestro e Signore, e sopra la nostra gloriosa Signora la s. Vergine.

E in quanto a nostro Signore, egli fece con somma eccellenza quest' annegazione della carne; mentre tutta la sua santissima vita non fu, che una continua mortificazione. E tutto che la sua carne sagrosanta, non provasse alcuna ribellione, e fosse intieramente sottomessa allo spirito, non pertanto non lasciò di mortificarla per darci esempio, e insegnarci come dobbiamo trattar la nostra, che tanto ripugna allo spirito; dandoci per lezione, che non trasformiamo il nostro spirito nella carne per fare una vita più da bestie che da uomini; ma più tosto trasformiamo la nostra carne in ispirito per condurre una vita spirituale e divina. E a questa trasformazione si perviene col mezzo dell' annegazione e mortificazione. Se adunque nostro Signore ha trattato così aspramente la propria carne santissima, che non poteva avere alcuna cattiva inclinazione, che dovremo far noi, che ne abbiamo una così traditrice e maligna? Ricuseremo adunque di mortificarla per assoggettarla allo spirito, vedendo quello che ha fatto perciò il nostro sovrano Signore e maestro? E vorremo essere soldati villissimi e senza cuore?

E in quanto alla santa Vergine, come perfettamente ella fece questo rinunziamento della carne nella sua natività dentro la culla, e nella sua tenera infanzia! È vero, che i fauciulli nella loro prima età fanno mille atti di rinunziamento; perchè si fanno far loro in ogni conto; parendo, che in altro più non si allarghi la cura, che si

ba di loro, che in rompere i loro affetti e inclinazioni. Osservate, vi prego, i poveri bambini: essi vorrebbero allargare le loro picciole braccia, e altri gliele piegano; vorrebbero maneggiare i loro piccioli piedi, e altri glieli stringono in fasce. Vorrebbero veder la luce, e altri li coprono perchè non la veggano: vorrebbero vegliare, e si fanno dormire. Insomma sono contrariati in tutte le cose. E nondimeno i bambini non meritano lode alcuna per soffrire così fatte mortificazioni; perchè non possono fare altrimenti, non avendo l'uso di ragione, nè potendo governarsi da se stessi; ma la sacratissima Vergine, che l'aveva in una maniera perfettissima, praticò a maraviglia bene il rinunziamento della carne soffrendo tutte queste contraddizioni e mortificazioni volontariamente.

In questa parte adunque, mie care figlie, dovete imitarla, e questo appunto si pratica nella religione nella quale entrate per crocifiggere la vostra carne, e i vostri sensi, come appunto vi viene insegnato prima d'entrare. Il velo, che vi si mette in capo vi significa, che siete morte al mondo, e alle sue vanità; e che dovete in avvenire portare gli occhi bassi, e riguardar la terra, dalla quale siete nate, per camminar sempre con lo spirito dell'umiltà. E come che le religiose pretendano il cielo, come quel luogo, dove è l'unico oggetto del loro amore; con tutto ciò non si ordina loro d'alzare gli occhi, per riguardarlo; ma bensì di piegarli alla

terra , nella quale non vogliono fermarsi , imitando in ciò i naviganti , i quali non guardano i luoghi , dove disegnano d'approdare , ma voltano loro le spalle , conducendo in questa guisa la loro nave in porto. Così avverrà a voi ancora , mie care figlie ; perchè nel riguardar la terra per umiliarvi , arriverete al cielo , che è il porto dove aspirate. Ma per giugnervi ancora più facilmente dovete sapere , che non vi conviene avere orecchio , che per ascoltare queste parole del Salmista : *Audi filia , et vide et inclina aurem tuam* : Ps. 46. Ascolta figlia , e vedi , e prestami il tuo orecchio : *obliviscere populum tuum , et domum patris tui* ; scordati il tuo popolo e la casa di tuo padre. E che altro significa il silenzio , che si osserva nella religione , se non che non dovete più aver lingua fuor che per cantare con Mosè e Aronne il bel cantico della divina Misericordia , che vi ha liberate , come già gl' Israeliti dalla tirannide di Faraone , dalla schiavitù del demonio , non permettendo che restiate inghiottite fra le onde del mar rosso delle iniquità.

Quanto poi al terzo rinunziamento , che ne conviene fare , egli è il più difficile d' ogni altro dovendosi rinunziare a se stesso : e però di raro se ne consegue l' intento : perchè dove si tratta di lasciare e rinunziare a se stesso , al suo proprio spirito , al suo proprio giudizio , alla sua propria volontà ; e fino alle cose buone , che ci sembrano migliori di quelle , che ci vengono comandate ; e assoggettarsi insomma in

in ogni conto all' altrui volontà , si prova certamente molta difficoltà; e nondimeno questo deecei premere nella religione , mentre in ciò consiste la perfezione cristiana , di talmente morire a se stesso , che si possa dire con san Paolo ; *Vivo ego jam non ego , vivit vero in me Christus* : Io vivo , ma non io , ma è Cristo , che vive in me. Ora gli esercizi di questo rinunziamento deono essere continui ; perchè finchè vivremo , troveremo sempre di che rinunziare a noi stessi , e quest' esercizio sarà tanto più eccellente , quanto il faremo con maggior fervore. Fatelo dunque coraggiosamente , mie care figlie , nè v' ingannate punto , perchè se vivrete nella religione col vostro proprio spirito , voi avrete sempre de' torbidi e delle convulsioni interiori ; mentre vi troverete sempre uno spirito contrario al vostro ; e che vi si andrà sempre contrapponendo infino a che non gli avrete interamente ceduto. E però bisogna far buon cuore per intraprendere di buona voglia la pratica di questo rinunziamento , e benchè soffriate molto per ciò , non ve ne turbate punto ; perchè non si può fare altrimenti nel vostro stato.

San Paolo spiega a maraviglia bene la perfezione e gli effetti di questo rinunziamento dicendo : *Vivo ego jam non ego : vivit vero in me Christus* : Io vivo , ma non io : è Gesù Cristo che vive in me. Quasi dicesse : benchè io sia uomo di carne , io non vivo però secondo



la carne, nè secondo il mio proprio spirito: ma secondo lo spirito di Gesù Cristo, che vive e regna in me. Or non pensate, che il grande Apostolo arrivasse a questa perfetta annegazione e rinunziamento di se stesso, senza aver sofferto molte pene e convulsioni nel suo proprio spirito, come testimifica egli stesso nell' epistola ai Romani, dicendo, che sentiva nella sua carne una legge contraria a quella dello spirito: *Sentio legem in membris meis repugnantem legi mentis meae*. E certo è vero, che quest' annegazione consiste in lasciar la sua anima, e il suo spirito proprio per assoggettarlo a quello d' un altro. Gli angeli non furono cacciati dal paradiso, nè traboccarono nell' inferno, che per non aversi voluto sottomettere a Dio: e come che non avessero anima, aveano però uno spirito, e non avendo voluto rinunziarlo per assoggettarlo al loro Creatore, miserabilmente si perdettero. È dunque cosa certa, che tutta la nostra felicità consiste nella soggezione, e che la nostra miseria nasce dal contrario.

Le persone devote nel secolo fanno bene in qualche modo i due primi rinunziamenti, dei quali abbiamo parlato; ma quello del proprio giudizio, e spirito fassi solamente nella religione, perchè sebbene i secolari rinunzino al mondo, e alla carne, nondimeno si riservano la propria libertà e specialmente nell' elezione degli esercizi spirituali: ma nella religione si rinunzia a tutte le cose senz' alcuna riserva, lasciando affatto la

propria libertà per seguitare le vestigia e gli usi della comunità.

Oh, come praticò per eccellenza bene la santissima Vergine quest' ultimo rinunziamento nella sua natività, non servendosi in conto alcuno della sua libertà, tuttochè avesse l' uso della ragione! Riguardate tutto il corso della sua vita, nè ci vedrete altro, che una continua soggezione. Ella va al tempio: ma ve la conducono i suoi parenti, secondo la promessa che ne aveano fatta a Dio. Qualche anno dopo la maritano, ed ella vi si accommoda, benchè avesse fatto voto di verginità. Osservate la sua partenza da Nazaret per andare in Betlemme; la sua fuga in Egitto; e il suo ritorno a Nazaret; nè altro vedrete nelle sue andate e nei suoi ritorni, che una maravigliosa soggezione e facilità d' ubbidienza nella santissima Vergine; che potè fin veder morire il suo proprio Figlio e suo Dio sul legno della croce sempre sottoponendosi alla disposizione della divina volontà; non per forza, ma di volontaria elezione; acconsentendo e approvando la detta morte del suo divino Figliuolo; abbracciando, adorando e baciando mille volte con umile rassegnamento la medesima croce, sulla quale morì, e stando sempre dritta e costante e ferma a' suoi piedi: oh Dio, quale annegazione fece allora la santissima Vergine; mentre il suo cuore teneramente amoroso fu trapassato dal coltello di fierissimi cordogli! Oimè, chi potrebbe esprimere i tor-

menti, e le convulsioni, che patì allora il suo cuore sacrosanto! Con tuttociò sapendo, che questa era la volontà del Padre eterno, che suo Figlio morisse in quella guisa, e che ella stessa il vedesse morire; ciò la tenne ferma e costante al piè della croce come approvando e aggradendo la sua morte.

Sant' Agostino parlando della verga di Aronne dice: che ella si assomigliò al mandorlo, e il suo frutto alla mandorla, da che trae una comparazione, ch' egli applica a nostro Signore, e cade molto a mio proposito per mostrarvi come il nostro divin Maestro e Salvatore facesse eccellentemente questa annegazione di se stesso in su la croce. Egli dice adunque, che la mandorla tiene in se tre cose considerabili. La prima, è una scorza coperta di lanugine, della quale non si tiene conto alcuno; la seconda il nocciuolo, o legnò, che la copre; e la terza la mandorla stessa. Ora per trarre la mandorla, e il nocciuolo dalla prima scorza conviene pestarla e metterla in pezzi; il che ne rappresenta benissimo la sacra umanità di nostro Signore; la quale fu talmente pesta, stracciata, e martorizzata, che parlando di se stesso disse: che non era un uomo, ma un verme, che si calpesta coi piedi: *Ego autem sum vermis, et non homo.* La mandorla, che sta dentro il nocciuolo, dalla quale si sprema l' olio per far chiaro, ne rappresenta la divinità; il nocciuolo di legno la croce sopra la quale nostro Signore fu confitto, e

dove la sua umanità rappresentata dalla scorza esteriore, fu talmente pesta e infranta per i tormenti che soffrì, che la divinità gittò abbondantemente l'olio della sua misericordia, il quale portò tanta chiarezza e sparse tanto lume sopra la terra, che il mondo fu liberato dalle tenebre della sua ignoranza.

Su questa Croce adunque fece il nostro caro Salvatore, e sovrano Maestro il perfetto rinunziamento di se stesso; morendo sopra di quella con tanta sofferenza d'abiezioni e disprezzi, che è impossibile il raccontarlo e l'immaginarlo altresì. E a questa Croce tutti i santi si sono attaccati, e quindi hanno tratto il soggetto di tutte le loro meditazioni. È certo, che i veri religiosi devono sempre aver la croce e il Crocifisso davanti gli occhi per imparar da lui a lasciare perfettamente e rinunciare se stessi. E tuttochè la bontà di nostro Signore sia così estrema, che fa talvolta gustare la dolcezza della sua divinità alle anime, che lo servono per mezzo delle grazie e de' favori, che loro comunica; contuttociò non dobbiamo giammai scordarci delle amarezze, de' disprezzi e de' dolori, che soffrì per noi nella sua umanità sagrosanta. Io ho detto più volte, e lo dirò più volte ancora, che la religione è un monte Calvario, dove bisogna crocifiggerci continuamente con nostro Signore in questa vita per regnare eternamente nell'altra.

Insomma per finire questo discorso; voglio dire queste due parole ancora del glorioso san

Nicola da Tolentino; il quale dopo d' avere perfettamente rinunciato al mondo, alla carne, e a se stesso, ed essersi crocifisso con nostro Signore per una intiera mortificazione di tutti i suoi sensi, e tutto trasformato ne' suoi dolori: in sentire avvicinarsi l' ora della sua morte si fece portare il legno della santa croce, e in vederlo esclamò come un' altro sant' Andrea: *O bona Crux diu desiderata!* O buona Croce quanto desiderata! Io vi saluto, o Croce unica e preziosa; sopra la qual stando appoggiato, come sopra un saldissimo legno, passerò senza timore e a piede asciutto il tempestoso mare di questo mondo, e arriverò al porto della eterna felicità.

Ed è così veramente, mie care Figlie, che per assicurare la nostra salute non ci è mezzo migliore di quello, che di crocifiggerci con nostro Signore, rinunciando al mondo, alla carne, e a noi stessi; seguendo l' esempio, che la nostra gloriosa Signora ci ha dato nella sua santa natività. Fatele adunque fedelmente, e Dio vi colmerà di grazie in questo mondo, e coronerà della sua gloria nell' altro. Così sia.

VIVE JESUS.

SERMONE XXXIII.

CHE È IL PRIMO PER LA FESTA

DI TUTTI I SANTI

Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascenderunt quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum. 1. Cor. 2.

Occhio non ha veduto, nè orecchio inteso, nè entrò giammai nel cuore e nel pensiero dell'uomo quali e quanto grandi sieno le cose, che Dio ha preparato a quelli che l'amano.

Di queste parole, mie care sorelle, si servì san Paolo scrivendo ai Corinti, per eccitarli a spiccarsi dalle cose basse e transitorie del mondo, e a disimpegnarsi dagli affetti di questa mortalità, per sollevare i loro cuori, e i loro pensieri ai beni permanenti ed eterni. Dovendo però favellarvi in questa solennità della gloria de' santi, ho pensato di valermi delle parole di questo grande Apostolo, e di presentarvele per animarvi a sollevare i vostri cuori e i vostri pensieri alla contemplazione della gloria e felicità sempiterna,

che Dio ha preparata a quelli che l' amano , e lo temono in questa vità ; ed eccitarvi con questo discorso a disprezzare , e disamare tutte le cose create ; mentre come dice la sacra Scrittura , il cielo e la terra passeranno: *Cælum et Terra transibunt*: che vuol dire, che tutte le cose di quaggiù avranno fine.

Ora per dirvi, e farvi comprendere qualche cosa di questa gloria , io mi servirò dell' istoria portata nel primo capo del libro di Ester, d' un convito celebrato dal re Assuero a tutti i grandi del suo regno , che fu il più maraviglioso, magnifico e solenne , che mai si potesse vedere nè intendere; mentre si trovarono in quello tutte le condizioni che si possano desiderare in un convito per renderlo sontuoso e celeberrimo. Imperocchè l' autore del convito era re e signore di cento e ventisette provincie, e vi si trovò in persona , che è una delle principali qualità che si ricercano , cioè, vi si trovi quello stesso, che fa il convito e massime quando sia soggetto di real condizione. E in quanto alle vivande elle furono delle più eccellenti, e i vini de' più squisiti , che si potessero trovare e desiderare. Quelli, che servirono al convito furono tutti soggetti qualificati, destinati dal re a simile impiego , nel quale si diportarono egregiamente. Il luogo dove fu celebrato il convito era de' più belli , e superbi del mondo con le colonne di marmo , e i capitelli di smeraldo; le tappezzerie di seta ricamate d' oro e d' argento ; i tavolati colorati d' azzurro oltre-

marino ; i letti battuti d' oro ; nè vi mancavano musiche, e sinfonie eccellentissime e rare; come pure vi si vedevano selve amene e prati temperati di mille varietà di fiori bellissimi e vaghi. Gl' invitati poi erano i maggiori principi e signori di quell' impero ; e il convito durò sei mesi continui. In somma la Scrittura lo racconta come cosa affatto maravigliosa ed eccellente.

Avendo adunque posto gli occhi della mia considerazione sulla presente festa non ho trovato storia, nè discorso più appropriato a rappresentarvi la gloria e la felicità de' santi, che questo convito del re Assurro : mentre la eterna beatitudine altro appunto non è che un convito, al quale siamo tutti invitati ; e quelli che vi sono ammessi sono saziati d' ogni sorte di delizie. Ben è vero, che quando voglio paragonare l' eterno convito della gloria de' santi, con quello del re Assuero, io trovo, che questo è un nulla rispetto a quello ; anzi, niente si trova, che possa paragonargli : mentre nel convito dell' Agnello immacolato si trova tutto quello, che trovossi nel banchetto d' Assuero, ma in una forma più squisita. Oltre a che vi sono raccolte tutte le condizioni ricercate per rendere un convito infinitamente più solenne, magnifico e maraviglioso di quello, che immaginar si possa.

Primieramente l' autore del convito è Dio, che supera di grandezza e dignità in infinito tutto quello che è, e può essere ; e non solamente vi si trova la sua persona reale e divina ;

ma che è molto più, egli stesso è il cibo, che pasce e sazia i convitati con la maravigliosa e ineffabile comunicazione, che fa loro di sé medesimo. Gli assistenti, che servono a questo divino convito sono gli angeli, gli arcangeli, e altri spiriti celesti a ciò da Dio nominati e destinati. Di favellarvi della bellezza del luogo, dove si celebra il convito è cosa affatto impossibile; e però non è mio pensiero di mettermi a questa impresa; ma solamente intendo di toccar brevemente qualche cosa sovra ciascuna circostanza delle eccellenti qualità di così maraviglioso convito della eterna felicità.

Per cominciare adunque dalla principale circostanza, che è, che Dio sia l'autore del convito, e si trovi in esso, e che egli stesso è la vivanda, che sazia i convitati; ascoltate quello, che si dice nell' Apocalisse: *Vincenti dabo edere de ligno vitæ, quod est in Paradiso Dei mei*: Io darò a quello, che vincerà, da mangiare dell' albero della vita, che è nel paradiso del mio Dio: *Beati qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt*. Beati quelli, che sono chiamati al convito delle nozze dell' Agnello; perchè non avranno mai nè fame nè sete; perchè li condurrà alle fontane delle acque della vita; *Et deducet eos ad fontes vitæ aquarum*. E quali sono queste acque della vita se non Dio stesso, il quale sarà se stesso vivanda de' suoi eletti, comunicandosi loro per la chiara visione e cognizione della sua divinità?

E qual convito più magnifico, e più colmo

di delizie potrà mai trovarsi, o desiderarsi di quello, che fa Dio nel cielo a' suoi santi, mentre egli stesso è la loro vivanda, che contiene in sè ogni delizia e contento? Nella contemplazione di questo divino convito sospirava il profeta Davide, allora che stretto dal desiderio di veder Dio esclamava: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus: quando veniam et apparebo ante faciem Dei?* Ps. 41. Quando sarà, o mio Dio, che la mia anima più assetata di veder voi, che non fu mai cervo tracciato da' cacciatori, bramoso di trarsi la sete nell'acqua fresca, comparisca alla vostra presenza? E in conferma di questa verità altrove disse: che allora sarà saziato quando gli apparirà la gloria del Signore: *Satiabor cum apparuerit gloria tua.* Ps. 16.

Questa è una cosa fuor d'ogni dubbio, e di controversia, che la gloria essenziale de' Beati consista nella chiara visione e conoscenza di Dio: *Hæc est vita eterna, ut cognoscant te verum Deum;* Jo. 17. come al contrario la pena de' dannati, che si chiama del danno, consiste nella privazione di questa visione. Ma oltre a questa gloria essenziale, ce n'è un'altra, che si chiama accidentale, che è quella, che i beati ricevono per accidente, come pure i dannati oltre la pena del danno hanno quella ancora del senso. E sopra di questa gloria essenziale e accidentale verserà di presente il nostro discorso.

Primieramente in quanto alla gloria essenzia-

le, che consiste in veder Dio, quale egli è, chiaramente, senza ombre, e figure. I beati vedono cose così grandi ed eccellenti, che Dio stesso con la infinità della sua onnipotenza non ne può produrre nè crear di maggiori; mentre veggono in prima la sua divinità, che è la sorgente infinita d'ogni grandezza e perfezione. Secondariamente veggono l'unione del Verbo Eterno alla natura umana. Terzo, veggono la maternità della santa Vergine nostra onorevolissima Madre e Signora; e finalmente veggono la gloria de' beati, della quale egli è il supremo obietto. E tutto questo dipende principalmente dalla gloria essenziale.

Quanto alla prima cosa, che fa la gloria essenziale de' santi, che è la visione di Dio, non si può veder cosa, nè più eccellente, nè di maggior grandezza; mentre, come dicono i teologi, Dio è un essere, che è sopra ogni essere, un atto purissimo, semplicissimo; e Dio stesso con tutta la infinità della sua onnipotenza non può produrre, nè creare, nè più eccellente, nè maggior di sè; imperocchè se egli potesse creare qualche altra cosa maggiore e più eccellente di sè, non sarebbe Dio; mentre Dio è un essere superiore ad ogni essere increato indipendente, e che da cosa alcuna non può essere uguagliato. E in questo tutti i teologi sono d'accordo, nè cade sotto le dispute e le controversie, essendo una verità chiarissima e manifesta.

La seconda cosa, che vedono i beati nel cielo è il mistero ineffabile della unione ipostatica della

natura divina con la natura umana; che è un'opera così sublime e sollevata, che supera infinitamente tutto quello, che possono concepire gli spiriti umani ed angelici.

La terza è la maternità di nostra Signora congiunta alla sua verginità; che è parimente una cosa maggiore di quello, che si possa dire o pensare: mentre la verginità congiunta alla maternità, dopo l'incarnazione del Verbo, è la più maravigliosa opera, che Dio possa fare con la sua onnipotenza. E come potrebbe, mie care anime, sollevare una creatura a più alto grado, che all'essere madre di Dio, che è la maggior dignità, che si possa dare ad una semplice creatura?

La quarta cosa, che veggono i beati, e della quale vi voglio parlare, si è il lume della gloria; che è parimente una delle maggiori cose, che possano crearsi; mentre ella ha per oggetto lo stesso Dio, che è una chiarezza, e luce increata, per la quale si veggono tutti gli altri lumi, che si spiccano tutti da quella, come da loro sorgente, e origine, senza che possa ricevere il minimo danno, o diminuzione; *In lumine tuo videbimus lumen*; nella vostra luce noi vedremo la luce, dice il santo Profeta.

Ora di queste quattro cose così eccellenti e maravigliose godono i beati nel cielo; perchè veggono a faccia a faccia, chiaramente senza ombra nè figura Dio Trino ed Uno, tale quale egli è con una chiarezza così grande, che nella

sua essenza veggono la luce nella luce, e la luce di tutte le altre luci; e in essa veggono la grandezza ed eccellenza della incarnazione del Verbo eterno, e della maternità della Vergine; e quale e quanto grande sia la gloria, che dà Iddio a suoi eletti; e in quella chiara vision di Dio discoprono, e comprendono una perfetta intelligenza de' più profondi misterj della fede dei quali hanno cognizione con tal chiarezza, gioja e allegrezza, che non ne possono desiderare altra maggiore. Onde puossi veracemente affermare, che in questa visione ricevono una misura di delizie, così piena e ricolma, che si versa da ogni parte, e che l' estrema gioja e allegrezza, che ricevono dal possesso di questa gloria essenziale, per la cognizione di tutte queste cose perfettissimamente gli sazia.

E quanta soavità pensate voi che ricevano i beati dalla chiara visione del mistero ineffabile della santissima Trinità, vedendo la eternità del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo; come il Figlio sia generato dal Padre; come non proceda da alcuno; e come lo Spirito Santo per una spirazione amorosa proceda dal Padre e dal Figliuolo? Qual gioja dal vedere, che il Figlio non è minore del Padre; che il Padre per esser Padre, non è maggior del Figlio; e che lo Spirito è parimente eguale al Figlio e al Padre da' quali procede? Qual consolazione dal vedere che il Figlio è eterno, e così antico come il Padre, e che lo Spirito Santo è così antico ed eterno come

il Padre e il Figlio; e che le tre persone di questa santissima Triunità non abbiano che una medesima essenza, nè facciano che un solo Dio?

Leggesi nella vita di sant' Ignazio fondatore de' Gesuiti, che Dio gli fece grazia di mostrargli in una visione il mistero dell' ineffabile, e adorabilissima Triunità. Dalla qual visione egli trasse tanta chiarezza e lume nel suo intellètto, che ne fece dopo alcuni discorsi i più profondi e sollevati che si possano intendere o dire, e spese molto tempo in iscrivere quello, che ne avea appreso, empiendo molte carte delle più alte cose e recondite, che si possano vedere nella Teologia. Dal che si trae, che Dio in quella visione gli desse a conoscere quello che si può concepire in questa vita di quel divino mistero: che dopo la detta visione rimase talmente impresso, e scolpito nel suo cuore e nel suo spirito, che v' ebbe poi sempre una singolare divozione, e tutto si liquefacea di gioja ogni volta che se ne ricordava. Ma se questo santo ricevè tanta gioja e consolazione da una visione, quale pensate voi, che sarà quella, che ricevono i beati nella chiara veduta, e cognizione, che hanno di questo ineffabile mistero dell' adorabilissima Trinità?

Ma quanto grande ancora è la gioja che ricevono dal vedere il nodo indissolubile col quale l' umanità è stata congiunta e unita alla divinità nell' opera incomparabile dell' incarnazione per

e la gloria de' santi sarà a tutti in generale, ed a ciascuno in particolare una gloria accidentale.

Oltre a ciò i nostri corpi saranno dopo la risurrezione gloriosi: io dico i nostri; ma a questa condizione, con questo presupposto con cui sempre intendo, se Dio ci farà misericordia d'essere del numero degli eletti. Imperocchè essi avranno insieme con l'anime nostre le quattro doti della gloria, cioè la sottilità, l'agilità, l'impassibilità, e la chiarezza? E come ora le nostre anime sono come serrate ne' nostri corpi, che le tengono quasi prigioniere, costringendole d'andar dove vogliono, e sono talmente unite con essi che si può dire in certa maniera, che partecipano delle loro miserie; così nella riunione del corpo con l'anima gloriosa gli saranno comunicate queste quattro doti della gloria; per le quali l'anima lo governerà e lo condurrà dove le piacerà, senza che mai le faccia alcuna resistenza. Imperocchè egli avrà una tal sottigliezza, che penetrerà per tutto, senza che possa essere impedito da alcun ostacolo. E quanto alla sua agilità ella sarà tale, che non vi è tiro di freccia, che voli sì presto; e come sarà più sottile de' raggi del sole, così sarà di lui più agile ancora, e ad ogni moto dello spirito egli volerà più presto del vento, di qualunque altra cosa più veloce, che immaginar si possa. Goderà parimente l'impassibilità; onde non potrà mai essere offeso, nè alterato da alcuna infermità o incomodo immaginabile. In fine sarà così

servono? Certo che il loro linguaggio e le loro parole non sono che favella d'amore d'un amatissimo padre co' suoi carissimi figliuoli e di figliuoli dilette col loro carissimo padre. È dunque il linguaggio de' beati tutto filiale e amoroso: perchè siccome il cielo è la stanza dei figliuoli di Dio, e che nessuno v'entra che non ami Dio, e non porti seco la carità, come figlio d'amore; così il loro linguaggio è tutto amoroso e filiale. Ma quali parole d'amore dirà Dio all'anime beate? Certo che dirà loro queste graziose parole. Tu sarai sempre meco, io sarò sempre teco; tu sarai tutta mia, io sarò tutto tua: e l'anima beata per contraccambio d'amore risponderà queste amorose parole pronunziate con tanta dolcezza dalla sposa nella Cantica: *Dilectus meus mihi, et ego illi*: il mio diletto è tutto mio, e io tutta sono sua. Egli è certo ora tutto mio, e io sarò in avvenire, e senza fine tutta sua.

Or se la sposa stando ancora in questa valle di lagrime e di miserie disse queste amorose parole con tanta soavità, qual gioja e qual giubilo, o Dio sarà quello, che riceveranno i beati nell'eterna felicità da questi dialoghi e parlamenti amorosi con nostro Signore, il quale parlerà con essi di quello ch'ha sofferto e patito per loro salute, dicendo: in simil tempo soffrìi le tali e le tali cose per voi; favellando con essi del mistero dell'incarnazione e di tutto quello che operò per la nostra redenzione.

Dirà loro altresì; per salvarvi e tirarvi appresso di me, io feci questo e questo, aspettai tanto tempo; camminando dietro di voi quando facevate resistenza alla mia grazia quasi sforzandovi con una dolce violenza a riceverla. Io vi diedi nel tal tempo quel movimento e quell' ispirazione al bene, e mi servii di quel mezzo per convertirvi. Insomma manifesterà loro i secreti giudizj, e le vie imperscrutabili da sè tenute, e delle quali si è servito per ritirarli dai peccati e disporli al ricevimento della grazia. E così l' intelletto de' beati sarà tutto riempito di carità e di cognizione, tanto della grandezza dell' essere immenso di Dio; quanto di quello, che ha operato e sofferto per essi, e de' favori che ha loro comunicati; e finalmente da tutto ciò, che concerne alla divinità e umanità di nostro Signore, alla maternità e verginità di nostra Donna, e gloriosa Signora; che è la terza cosa più sollevata, che (come abbiamo detto) veggano in cielo i beati.

Che se s. Bernardo, come divotissimo e pieno d' amore verso l' umanità di nostro Signore, e verso la sua santissima Madre, ricevè tanto piacere e consolazione nel considerare il mistero della sua natività sacrosanta una notte di Natale, che si trovò in Sciattiglione su la Senna, che il suo intelletto e tutte le sue facoltà interiori furono talmente assorti nella contemplazione di questo divino mistero, e così colme di gioja e di maraviglia, per la cognizione, che Dio gliene

diede in quel punto, che stette molti giorni senza poter pensare ad altro, per qualunque forza che si facesse. In quale abisso di delizie pensiamo noi, mie care figlie, che si profonderà l'intelletto de' beati alla chiara visione non solamente della natività di nostro Signore, ma di tutti i divini misteri della nostra redenzione? La loro volontà sarà allora assorta in una unione strettissima e inseparabile con quella di Dio, senza che possa farle alcuna resistenza; ma adempirà sempre perfettamente, e senza alcuna ripugnanza tuttociò che sarà del suo divino volere. La memoria altresì sarà tutta piena di Dio, e della rimembranza delle grazie e de' benefici infiniti, che ha fatti loro in questa vita mortale; e del picciolo servizio, che gli hanno prestato in paragone delle grandi e immarcessibili ricompense, che ne hanno ricevuto.

Insomma tutte le potenze e facoltà degli spiriti beati saranno talmente saziati, che non potranno desiderare d' avvantaggio di quello, che possederanno. *Vincenti dabo manna absconditum*: Io darò loro, dice Dio nell' Apocalisse, una manna occulta, che li sazierà intieramente: e oltre ciò darò a ciascuno degli eletti una pietra bianca, nella quale sarà scritto un nome nuovo, che altri che quello che lo riceverà potrà capire: *Et dabo illi calculum candidum, et in calculo novum nomen scriptum, quod nemo scit nisi qui accipit*. Ma quale è cotesta pietra bianca, che sarà data alle anime beate, se non Gesù Cristo, vera pietra angolare la

quale si darà a ciascuno spirito beato per la incomprensibile e ineffabile comunicazione, che farà loro di se stesso nella vita eterna? Imperocchè la bianchezza di questa pietra non significa altro, che il candore e la purità di nostro Signore vero Agnello senza macchia. Ma quale sarà il nome scolpito su questa pietra? Certo che non vi ha dubbio alcuno, che noi siamo a guisa di caratteri improntati nella umanità di nostro Signore; come egli dice per bocca d'Isaia *Ecce in manibus mei descripsi te*; Egli ci ha descritti nelle sue mani, perchè i chiodi, che gliele traforarono ci hanno descritti e scolpiti in esse; e così la lancia ne descrisse e scolpì nel suo cuor sagrosanto nell'aprir che fece il suo costato.

Jerisera considerando la gloria de' santi mi cadde in pensiero, che le parole scritte in questa pietra bianca, che persona non intende fuor che quello che riceve, non sieno altro, che una parola filiale e amorosa simile a quella, di cui abbiám parlato, che dirà Dio all'anima beata. Io sono tutto tuo, e tu sei tutta mia, tu non ti separerai in alcun tempo da me, e io non mi allontanerò mai da te. Oh Dio! mie care sorelle, che questo è il colmo della felicità de' beati il sapere, che la gloria, che godono, sarà eterna, ne avrà mai fine. E qual cosa ci porta anche in questa vita maggior consolazione nelle prosperità, che la speranza, che ella debba essere di lunga durata? Come a rovescio niente cotanto ab-

batte il nostro spirito, e l'avvilisse e contrista, che il timore della corta vita nelle medesime prosperità. Ma i Beati possederanno la felicità con pienezza di gioja libera da ogni timore e apprensione di perdere giammai il bene incomparabile, che goderanno, perchè saranno sicuri che la loro gloria sarà eterna, ne potrà mai essere loro levata.

Voi avete letto, io son certo, nella vita di santa Teresa la divozione, con la quale udiva cantare il credo alla santa messa, secondo l'uso della santa Chiesa, ma in particolare si sentiva oltremodo rapita da queste parole; *et Regni ejus non erit finis*; il suo regno sarà eterno: e nella considerazione di questa eternità si liquefaceva tutta in lagrime di gioja e di consolazione. Certo ch'io non leggo giammai questo passo nella vita di questa gran Santa, che non ostante la mia miseria, e la durezza del mio cuore, non mi senta oltremodo sorpreso. Ora se il pensiero, che si ha in questa vita, che il regno di Dio sia eterno, causa nel cuor umano tanta gioja e allegrezza spirituale; quale pensate voi, che debba essere il contento de'santi nella sicurezza, che hanno della eternità della gloria che godono in paradiso? Certo che ciò non può essere compreso da' nostri piccoli intendimenti.

Ma oltre a questa gloria essenziale de' beati, della quale abbiamo parlato, ne hanno ancora un'altra che si chiama accidentale, che è quella appunto che tocca loro per accidente; come

abbiamo accennato nel principio del presente discorso. E questa proviene in loro da più cose, ma specialmente della chiara visione, e conoscenza, che hanno della gloria di tutti gli abitanti della celeste Gerusalemme. Imperocchè ben sapete, che non la posseggono tutti egualmente, ma in grado differente, gli uni più e gli altri meno, e pure tutti sono contentissimi della gloria, che possiedono; e quelli, che ne hanno meno, si rallegrano di quelli, che ne hanno più; mentre la carità è quivi nella sua perfezione; nè in cielo si trova invidia, e gelosia. Anzi è quel luogo, dove si può dire veramente col grande Apostolo, che la carità non è invidiosa, nè gelosa; mentre ciascuno di quei beati cittadini è così contento dell' altrui, come della propria gloria: *Charitas non æmulatur; non est ambitiosa, non querit quæ sua sunt.* E così per questa dolce comunicazione e partecipazione, che hanno della felicità gli uni degli altri, sono tutti contentissimi, e soddisfattissimi di quella che possiedono. E questo vi si darà meglio ad intendere con qualche similitudine tratta dal nostro vivere cotidiano.

Eccovi un buon padre, che veste due suoi figliuoli di drappi d'oro, ma non essendo ambedue del medesimo taglio e grandezza, ne fa più bisogno all' uno, che all' altro: sicchè cinque o sei braccia ce ne vorrà per questo, tre o quattro per quello. Ora se voi li riguardate sono ambedue vestiti di drappi d'oro, e però devono es-

sere egualmente contenti; e come ch  il primo, che ha sette braccia di panno d' oro nel suo vestito ne abbia pi  di quello, che non ne ha, che tre o quattro; contuttoci  quello, che ne ha meno non porta invidia a quello, che ne ha pi ; perch  ne ha tanto quanto gli basta per vestirsi; lo stesso avviene nella gloria de' beati, imperocch  son tutti perfettamente contenti di quella che possiedono senza invidiare quella degli altri essendo tutti pienamente soddisfatti secondo la loro capacit .

Noi vediamo altres , che in questa vita tutti non intendono egualmente il suono, e il concerto d' una buona musica; e che quello, che ha l' orecchio duro non pu  cos  ben capire la sua melodia e la sua perfezione, tutto che sia intelligente di quella professione, come la capisce chi ha l' orecchio pi  facile e sottile; E come che il primo si contenti della soavit , e dolcezza che sente dall' udire la musica, contuttoci  ella non   cos  grande come quella, che sente il secondo, che ha pi  di felicit , e di sottigliezza nelle orecchie, e pure sono ambedue contenti del gusto, che traggono dalla detta musica. Cos  vediamo ancora, che il Sole non   riguardato egualmente da tutti; e nondimeno tutti si contentano della sua chiarezza per riceverne quanta ne possono soffrire. Imperocch  colui che ha gli occhi torbidi, o deboli non pu  ricevere i raggi del sole con la medesima chiarezza, che fa colui, che ha la veduta pi  gagliarda, netta e

perspicace. E pure tutti restano egualmente soddisfatti e contenti della luce del sole, benchè il contento degli uni sia più eccellente che quello degli altri. E così avviene appunto della gloria, che godono i beati in cielo.

Ma quando si volesse parlare della bellezza del luogo dove si fa questo convito della eterna felicità, che è parimenti una gloria accidentale, e della dignità de' convitati, e di quelli, che vi ministrano, sarebbe troppo lungo così fatto discorso, e tutto quello ancora, che se ne dicesse sarebbe un nulla rispetto a quello, che n'è veramente. La s. madre Teresa parlando della bellezza del cielo s'ingegna di trovare qualche similitudine appropriata a farne concepire qualche cosa; e per farsi intendere ella paragona il cielo ad una gran sala tutta circondata di bellissimi quadri e specchi, tra mezzo i quali se ne vede uno grandissimo e risplendente a segno, che mirando in esso, non solamente si vede lo specchio, in cui si guarda, ma vi si vede se stesso, e insieme con piacer singolare tutti i quadri e specchi, che sono intorno alla sala, e tutto quello altresì, che rappresentano tutti e ciascuno di essi in particolare.

Or questa gran sala o palagio, dove sono tanti quadri e specchi non è altro, che il cielo empireo; ma qual è lo specchio così grande e risplendente nel quale veggonsi tutte le cose insieme con se stesso, fuor che l'essenza di Dio; nella quale non solamente si vede e conosce lo

stesso Dio tale quale egli è; vede e conosce se medesimo con tutte le grazie che si han ricevute, e la gloria altresì di tutti gli altri santi, i loro meriti, tutto quello che ha fatto e sofferto, e tutte le grazie e i favori, che hanno ricevuti da sua divina Maestà in questa vita mortale? Oltre a ciò vi si veggono tutte le cose create, come Dio ha fatto il cielo, adornatolo col sole e con la luna, e arricchitolo di stelle, e di quanto trovasi in esso; e come ha fatto la terra ornata con tanta varietà di fiori; insomma come ha creato tutte le cose dal niente e la maniera, che tenne in ciò: il che tutto sarà materia di questa gloria accidentale, che procede dall'essenziale, cioè dalla chiara visione di Dio.

In quell'eterna felicità i beati avranno ancora per gloria accidentale la chiara visione dei cherubini, serafini, troni, dominazioni, virtù, potestà, principati, arcangeli, ed angeli, che sono i nove cori degli spiriti celesti divisi in tre gerarchie, tra le quali saranno collocati i santi secondo i loro meriti. Ma oltre a questo, che abbiamo accennato conosceranno pur anche i beati le speranze de' santi patriarchi; l'ubbidienza de' profeti; la carità degli apostoli; il fervore e la costanza de' martiri; l'umiltà e la fedeltà de' confessori; e la purità delle vergini. Vedranno le penitenze, i digiuni, le vigilie, e le mortificazioni praticate da essi in questa vita. Insomma tutta la perfezione, la santità

misteri, e tutto quello, che nostro Signore ha operato per nostra redenzione, affinchè per la conoscenza, che ne avrete, la vostra volontà venga ad amarli. Imperocchè bisogna amarli quaggiù nella terra per amarli eternamente lassù nel cielo, non ci essendo speranza di possedere il cielo per chi non ha amore e carità. Contentate adunque la vostra volontà, amando Dio quanto amar si può in questa vita mortale. Ma come conviene amarlo, forse voi mi direte? Non ci è nè modo, nè misura per ciò; il modo e la misura d'amare Dio, è l'amarlo senza modo, e misura più di tutte, e sopra tutte le cose: *Causa diligendi Deum, Deus est; modus sine modo.*

Contentate parimente la vostra memoria, troncando da essa tutte le rimembranze terrene per riempirla di concetti celesti; ma specialmente de' divini misteri della vita, passione e morte di nostro Signore. Riempitela ancora della rimembranza de' vostri falli, e delle vostre infedeltà per umiliarvi ed emendarvene, e de' benefizj, che avete ricevuti da Dio, per ringraziarlo. E se avete ricevuto delle grazie particolari rammentatevi altresì per ben coltivarle e conservarle disponendovi ad aumentarle ed accrescerle. In somma travagliate fedelmente, mie care sorelle, in questa vita, e perseverate fino alla morte; acciocchè possiate essere congregate e unite con gli beati spiriti in quella felicità per amarvi Dio, e godere eternamente di lui. E questo è ciò che vi desidero; e chiedo con tutto il mio cuore. Amen.

VIVE JESUS.

SERMONE XXXIV.

CHE È IL SECONDO PER LA FESTA

DI TUTTI I SANTI

*Vidit Deus cuncta quæ fecerat, et erant
valde bona. Gen. 1.*

Avendo Dio creato tutte le cose, e considerandole
in generale, vide che erano oltremodo buone.
Nella Genesi al 1. capo.

La prima festa, che si celebrasse sopra la terra
fu una festa di compiacenza. Si racconta nella
Genesi, che volendo Dio dar principio alla gran
macchina dell' universo, creò in prima il cielo,
e la terra; dopo che, avendo creata la luce, vide
che ella era buona: *Et vidit Deus lucem quod
esset bona.* Considerando poscia la terra come un
seminario di piante, d' alberi, d' erbe e di fiori
vide parimente, che ella era buona. Quindi ri-
guardando il mare, che raccoglie nel suo seno
tanta varietà di pesci, disse altresì, che era
buono. In somma considerando tutti gli animali,
e ogni altra cosa per minuto, vide che tutte eran

buone. Ma dopo ch' egli ebbe creato l' uomo , e formata la donna d' una delle sue coste , che gli trasse , mentre dolcemente dormiva ; riguardando nuovamente tutta questa grand' opera perfezionata e compita , sospinto dalla compiacenza , vide , o per favellar più a proposito della mia intenzione , disse , che non solamente era buono tutto quello , che aveva operato ; ma grandemente buono. *Viditque Deus cuncta quæ fecerat, et erant valde bona.*

Ora la santa Chiesa , che è non solamente sposa di Gesù Cristo , ma sua imitatrice , volendo conformarsi ad esso in ogni conto , celebra le feste particolari de' santi con un piacere maraviglioso ; mentre allorchè considera l' amore degli apostoli , la costanza de' martiri , il fervore de' confessori e la purità delle vergini , e vede tutte queste cose in particolare , ella dice ad imitazione di nostro Signore , che tutto è buono ; ma quando ella celebra di tutt' insieme una festa , e considera le corone , le palme e i trionfi di tutti i santi , ne risente un piacere impareggiabile , nè solamente dice che è buono , ma che è grandemente buono ; e ciò ella fa appunto nella solennità , che celebriamo in questo giorno.

Molte sono le ragioni , che concorsero ad istituire simil festa nella Chiesa cattolica ; ma mi contenterò di portarne una sola che è il fondamento dell' altre , cioè che fu istituita per celebrar la festa di molti santi e sante , che sono in cielo ;

i nomi e le vite de' quali non sono conosciute in terra, e di quelli altresì de' quali non fa la Chiesa pei suoi rispetti particolar memoria. Imperocchè non dovete pensare, che le virtù e i miracoli apparenti abbiano fatto i santi, che sono in cielo. Certo che no; e v'è un numero infinito di santi, che sono sempre stati nascosti in questa vita, nè mai fecero miracoli, e della santità de' quali non abbiamo contezza alcuna; e pure si trovano in cielo esaltati sopra quelli che ne han fatti molti, e sono dalla Chiesa venerati. Fu un colpo della divina provvidenza il rivelare al mondo la santità di san Paolo primo eremita, che visse nei deserti sconosciuto, e nulla apprezzato dagli uomini, e quant' altri santi pensate voi, che sieno vissuti ne' deserti, nelle botteghe, e nelle case devote, e ne' monasteri, che sono stati incogniti agli occhi del mondo, durante la vita loro, e che sono ora esaltati nella gloria sopra quelli, che sono stati conosciuti ed onorati in terra? Quindi la santa Chiesa considerando la festa, che si fa in cielo di tutti i santi in generale, ha voluto conformarsi a quella, istituendo questa, che oggi celebriamo.

Ammirano gli astrologi la grande corrispondenza, e la maravigliosa convenienza, che ha la terra col cielo. Convenienza e corrispondenza tale, che puossi dire, che il cielo sia marito della terra, e che ella non possa produrre cosa alcuna, che per le sue influenze. Nè qui voglio

allungarmi in raccontare le influenze che secondo i filosofi sparge il cielo sopra la terra, per le quali produce i frutti, gli alberi, le piante e i fiori; nè la ricompensa, che rende la terra al cielo, esponendogli tutto quello che ha prodotto per mezzo di queste sue influenze, e come esali de' vapori, che ascendono al cielo quasi fumo d'incenso, i quali come ha il cielo ricevuti gli rimanda in pioggia e rugiada a fecondarle il seno. In una parola è cosa mirabile da vedere la gran convenienza e la perfetta corrispondenza, che regna fra la terra e 'l cielo. Ma ella è ben cosa molto più maravigliosa da vedere la grande e viva somiglianza che corre tra la celeste, e la terrestre Gerusalemme: tra la trionfante Chiesa e la militante; mentre la Chiesa militante fa, per quanto le è possibile, tutto quello che crede si faccia lassù nella trionfante; e a guisa di buona madre trae tutto quello, che può dalla celeste Gerusalemme per nutrire i suoi figliuoli, procurando di conformarli in quello che può agli abitanti del cielo. Quindi considerando le feste, che vi si fanno per onorare il martirio, e il trionfo di ciascuu santo in particolare, ella ne fa lo stesso qui in terra. Osservate, vi prego, come ella canti il fervore e la costanza di s. Lorenzo nel celebrar la sua festa; come ella ammiri san Bartolomeo nel giorno del suo martirio; e così degli altri santi. Ma oltre le feste particolari, che la Chiesa fa di ciascun santo, vedendo, che si fa in cielo un' allegrezza generale di tutti i beati spiriti

per conformarsi seco anche in questa parte, oggi fa lo stesso in terra; il che ne dà chiaramente ad intendere nelle parole, che canta nel principio della santa Messa: *Gaudeamus omnes in Domino diem festum celebrantes sub honore Sanctorum omnium etc.* Ralleghiamci tutti nel Signore per la festa di tutti i santi; cantiamo e celebriamo i loro trionfi e le loro vittorie; e altre simili parole d' allegrezza e d' esultazione, con le quali c' invita a celebrare questa solennità.

Per seguitare adunque la intenzione di santa Chiesa io dirò qualche cosa di quello, che ci conviene fare per ben celebrare questa festa, il più brevemente e familiarmente che potrò, e dividerò il mio discorso in tre punti.

Desiderò Dio da tutta l' eternità di darci la sua grazia e farci sentire gli effetti della sua misericordia, con quelli insieme della sua giustizia, per cui ne vuol dar la gloria in ricompensa delle nostre buone opere; e però la sua bontà ci fece venire a questo mondo, dove possiamo meritare e demeritare. Ora benchè ci dia la gloria per la sua giustizia in ricompensa delle nostre buone opere, e de' travagli sofferti per suo amore; ce la dà ancora per la sua misericordia, mentre ella supera infinitamente il guiderdone meritato dalle nostre opere buone. Ma per conseguire le grazie ricercate onde arrivare a questa gloria, egli vuole, che noi ci serviamo della invocazione de' santi, e che essi sieno nostri mediatori; acciocchè possiamo ricevere per loro mezzo e intercessione

ciò, che non meritiamo di conseguire senza di quella. Ora perchè gli spiriti beati, gli angeli, i cherubini e i serafini ci amano perfettamente, non solo ci desiderano, ma ci procurano ancora le grazie di Dio, portati a ciò dagl' impulsi dell'amore e della carità che portano a S. D. Maestà; mentre l'amore del prossimo procede, e nasce dall'amor di Dio come da sua sorgente; e quindi viene l'ardentissimo desiderio che hanno che la sua misericordia ci doni la sua grazia in questa vita, e la sua gloria nell'altra. Ma i santi hanno ancora un altro motivo, che fa loro desiderare e dimandare a Dio, che ci dia la sua grazia, ed è il vedere il desiderio che egli ha di darcela: da che viene, che ce la desiderino e procurino con un amore tanto maggiore quanto che il veggono grandissimo in Dio. E questo è il loro principale ed eccellente motivo: perchè vedendo, che siamo stati creati per la gloria eterna, e che per farci godere di questa gloria la sua divina bontà ci ha riscattati, nè d'altro più gusta, che di darci modo, che possiamo godere il frutto della nostra redenzione; essi conformano i proprj desiderj a quelli di S. D. Maestà procurando la nostra salute, quanto possono, con le loro preghiere e intercessione. Contuttociò, acciocchè i santi preghino e intercedano per noi, ci bisogna invocarli e chiedere il loro soccorso: e questo è il modo, col quale dobbiamo celebrare le loro feste, servendoci del potere, che hanno appresso Dio per conseguire dalla sua misericordia

le grazie e i favori de' quali abbiamo bisogno. E la divina Maestà sua gradisce tanto, che ci serviamo della invocazione de' santi, che volendo farci qualche grazia ne inspira sovente di ricorrere al loro mezzo; ed egli stesso li provoca a pregar per noi. Dobbiamo adunque con ogni confidenza supplicarli e voltarci ad essi, e massime nei giorni delle loro feste senza nudrire alcun dubbio, che non ci ascoltino, e facciano volentieri quello, di che li supplichiamo.

Ma poichè la invocazione de' santi è una maniera di far orazione, non sarà fuor di proposito il dirne qualche cosa. Convieni sapere adunque che nell' orazione intervengono tre persone; la prima è quella che si prega; la seconda è quella che dimanda; e la terza quella, che prega. Quanto alla prima persona, che è quella che si prega, non può essere altri che Dio, imperocchè egli è quello, che rinchiude in sè tutti i tesori della grazia e della gloria; e perciò quando preghiamo i santi non diciamo, che ci diano la tal grazia, o tal virtù; ma bensì che ce l'impetrino, mentre appartiene a Dio solo il far le grazie come gli piace, e quando gli piace.

Ora possiamo pregar Dio in due maniere immediatamente, o mediatamente. Il pregare immediatamente, è ricorrere a Dio dirittamente senza interposizione d'alcuna creatura; come fece la Cananea, e molti altri, che leggiamo nella santa scrittura, che pregarono nostro Signore, e ne conseguirono grazie grandi dalla sua divina

bontà, a causa dell' umiltà e della confidenza con la quale accompagnarono le loro preghiere, come fece fra gli altri il santo Patriarca Abramo: *Loquar ad Dominum meum cum sim pulvis et cinis*; Gen. 18. io parlerò al mio Signore, tutto che sia polvere e cenere, e un nulla; e nondimeno mi volterò a lui perchè egli è mio Creatore e io sono sua creatura. Il Publicano e la Samaritana pregando immediatamente nostro Signore ne ricevettero la remissione de' loro peccati, come pur venne concesso ad altri ancora; potendo Iddio concedere per se stesso ciò, che gli piace, senza che egli abbia per ciò bisogno dell' ajuto o soccorso d' alcuna creatura.

Pregar Dio mediatamente è pregarlo per mezzo della gloriosa Vergine degli angeli e dei santi. Di questa preghiera servissi il Centurione; il quale mandò i suoi amici a pregare nostro Signore, che andasse a risanare il suo servo; e la Cananea, la quale dopo d' avere pregato immediatamente nostro Signore vedendosi ributtata da lui, pregò mediatamente per mezzo degli apostoli voltandosi a loro, acciocchè fossero suoi avvocati. Ora questa maniera di far orazione è buonissima e meritoria, perchè è umile e procede dalla cognizione, che abbiamo della nostra indegnità e bassezza, la quale opera, che non osando d' avvicinarsi a Dio per chiedergli le nostre necessità, noi ci voltiamo ai santi; sicuri, che le nostre preghiere deboli e impotenti per se stesse, congiunte a quelle degli spiriti

beati prenderanno da ciò molta efficacia e forza presso sua divina Maestà

La preghiera immediata è una preghiera filiale e piena d'amore e di confidenza; con la quale ci voliamo a Dio come a nostro padre in ordine a quello, ch'egli stesso ci ha insegnato nel principio dell'orazione domenicale, dove vuole, che lo chiamiamo nostro padre. Oh Dio come questa parola è piena d'amore, e riempie i nostri cuori di dolcezza e di confidenza! Il che chiaramente si rileva dalle dimande, che gli facciamo dopo d'averlo chiamato nostro padre; chiedendogli il suo regno, e che la sua volontà sia fatta quaggiù in terra dagli uomini come ella è adempiuta in cielo da' beati. Oh come son grandi così fatte domandel

La seconda persona, che interviene nella preghiera è quella, che dimanda; Ma osservate che io non parlo di quella che prega, ma di quella che dimanda: essendovi una gran differenza tra il pregare, e il dimandare. Il padrone dimanda qualche cosa al suo servidore, ma nel prega di concedergliela; anzi a rovescio nel chiedergli ciò che desidera, gli comanda di darglielo. Così chiedendo l'uomo cosa dovutagli, non adopera preghiere, perchè dimanda quello, che è suo di giustizia. È questione dibattuta fra i teologi scolastici, se nostro Signore in quanto uomo prega per noi; mentre san Giovanni dice: che egli è nostro avvocato e mediatore: *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum iustum*: cioè: se

convenga, che gli avvocati e i mediatori preghino. Varie sono le opinioni intorno a ciò. Ma io credo, che dobbiamo star saldi sopra le parole, che disse lo stesso nostro Signore a' suoi apostoli, e le porta il medesimo san Giovanni al capo sedicesimo del suo vangelo: *Et non dico vobis, quia ego rogabo Patrem de vobis*: e io non vi dico, che pregherò mio padre per voi, essendo una gran differenza dal pregare, al dimandare; come abbiám detto. Certo, che non può dubitarsi che nostro Signore non dimandi per noi il regno de' cieli, che egli ci ha acquistato col prezzo del proprio sangue, e della sua vita. E per ciò lo dimanda come cosa, la quale a lui appartiene per giustizia; come pure tutte le altre cose, che chiede per noi al suo eterno Padre. Quindi sebbene alcuni oppongano che nostro Signore G. C. in quanto uomo dimandi in forma di supplica e di preghiera facendosi nostro mediatore; contuttociò quello, che dimanda gli si aspetta per diritto di giustizia.

La terza persona che interviene nella preghiera è la creatura ragionevole. Ma per lasciar da parte tutto quello, che si potrebbe dire in questa materia, non parleremo di presente, che di noi altri cristiani, che viviamo in questa valle di miserie; i quali conoscendo la difficoltà, che abbiamo di salvarci, a causa della infermità della nostra natura, preghiamo fervorosamente, e inviamo le nostre dimande e i nostri sospiri al cielo, implorando il soccorso di Dio, chieden-

do la sua grazia; e per conseguirla più facilmente noi ci serviamo della invocazione de' santi, pregandoli, che intercedano per noi, che siamo ancora pellegrini, e stranieri sopra la terra, e ci soccorrano per arrivare a quella eterna felicità, che essi godono. Ma oimè! noi siamo così misere e infelici creature, e le nostre preghiere sono così fredde così vili e così deboli, che non meritano d'essere esaudite da Dio. E ben ci è una gran differenza, e sproporzione tra le preghiere de' beati spiriti e le nostre: mentre essi pregano e cantano di continuo le lodi di Dio ma con sì profonda umiltà, e con tanto amore, fervore e costanza, che le loro preghiere riescono di valore inestimabile; e però anche le nostre mescolate con quelle de' beati prendono una forza e virtù maravigliosa; come appunto una goccia d'acqua gittata in una botte di vino, prende qualità e virtù da esso, e si trasforma in vino. Così le nostre preghiere quando sono presentate a Dio unite a quelle de' santi, prendono per così fatto mescolamento una gran forza, e virtù; e vengono in questa guisa rese preziose davanti a Dio e meritorie per noi e per il nostro prossimo.

Per secondo punto del mio discorso, io dico essere cosa certissima, che i santi pregano per noi e con altrettanto ardore e forza, quanto che veggono nella divina essenza, che Dio ci desidera salute e beatitudine. E noi dobbiamo fare lo stesso verso il nostro prossimo; impiegandoci nel suo servizio e ajutandolo in quanto possiamo a salvarsi con una

carità senza invidia ed interesse, e che riguardi puramente Dio, nè abbia altro fine, che quello della sua gloria. Oh se noi potessimo per poco comprendere qual sia la carità de'santi, con qual fervore, e umiltà accompagnino le loro preghiere; quanta occasione avremmo di confonderci in considerare la poca umiltà che si trova nelle nostre che facciamo in questa bassa terra in paragone di quella, che adoprano i santi nel cielo nel pregare S. D. M. Il che nasce in loro dalla verità, e chiara conoscenza che essi hanno senza ombra, o figura della immensa grandezza di Dio, e della infinita distanza che è tra la creatura, e il Creatore. E quanto più essi sono innalzati, e godono maggior grado di gloria, tanto più conoscendo questa infinita distanza tanto più la loro umiltà si fa profonda.

Che se in questa vita mortale col frequente esercizio nella considerazione e meditazione della grandezza di Dio, e della bassezza della creatura viene l'uomo a conoscere una sproporzione, e una distanza così estrema fra l'una e l'altra, che questa cognizione lo fa talmente abbassarsi, e umiliarsi, che vorrebbe celarsi e abissarsi fino nel suo niente, non trovando luogo, che gli sembri abbastanza eguale alla sua indignità; quale sarà, vi prego l'umiltà di quelle anime beate, che veggono chiaramente la grandezza e maestà infinita di Dio? Certo che l'umiltà della santa Vergine in questa vita fu grande: perchè ella ebbe maggiore conoscimento di Dio di qualunque altra creatura

ed è vero, che quell' umiltà con la quale pronunziò nel giorno della incarnazione queste sacre parole: *Ecce Ancilla Domini* fu così grande, che istupidì gli angeli stessi in vedere, che si trovasse in terra una così umile creatura; ma l' umiltà, che la gloriosa Vergine ha ora nel cielo, è incomparabilmente maggiore; perchè ella conosce mille volte più la grandezza infinita di Dio e le sue supreme perfezioni lassù nel cielo, che non conosceva qua in terra. E questa cognizione è il più valido ed eccellente motivo che possiamo avere per umiliarci, e farci abbassare nel nostro niente.

Non ci è dunque alcun dubbio, che le preghiere fatte da' santi con una così profonda umiltà non sieno oltremodo meritorie e gratissime a Dio; e non possano per conseguente ottenere a nostro pro quello, che desideriamo. Convien però, se vogliamo provarne gli effetti, che sappiamo prevalercene; perchè se dal nostro canto non vi coopereremo, è cosa certa, che ci renderemo indegni dei loro suffragj. Pensate voi stessi, se sarebbe conveniente, che i santi pregassero per noi, e ottenessero qualche grazia mentre dal nostro canto non ci volessimo disporre a riceverla? Noi li preghiamo che ci ottengano le virtù; e non vogliamo abbracciarne la pratica, nè farne alcuna prova; e pure vogliamo, che essi intercedano per noi, tutto che sovente facciamo degli atti contrari alle virtù, che loro dimandiamo.

Certo, che non bisogna ingannarsi; perchè Dio vuole che noi cooperiamo a' suoi doni; e quando gli dimanderemo qualche virtù per mezzo di qualche santo, mai la concederà se non ci daremo all' esercizio di quella. Iddio ci ha creati senza di noi; cioè, quando non eravamo al mondo ci ha tratti dal niente, e dato l' essere, ma non vuole salvarci senza di noi, come dice sant' Agostino: *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te*. E benchè ci lasci la nostra libertà senza volerla sforzare, vuole nondimeno il nostro consenso e la nostra cooperazione alla sua grazia per applicarci il frutto della sua redenzione, senza la quale non ci è modo per andare al cielo, nè vi ha altra porta che questa. Quindi è che la Chiesa termina tutte le sue preghiere, per *Dominum nostrum Jesum Christum*, per nostro Signore Gesù Cristo; per mostrarci, che le preghiere degli angeli, de' santi e degli uomini non possono essere esaudite dal Padre Eterno fuorchè in nome del suo Figliuolo; mentre nessuna creatura nè meno la stessa beata Vergine in ordine al suo divino decreto, avrebbe mai potuto pervenire alla gloria fuor che per la morte e passione di nostro Signore che ce l'ha meritata. I santi adunque pregano che i meriti della sua passione ci sieno applicati, e a misura che noi corrispondiamo alle grazie di Dio, ce ne conceda sempre di nuove. Il che essendo conosciuto benissimo dai santi, pregano con grande ardore la sua infinita bontà, che le versi sopra di noi abbondantemente, e ne vengano oltremodo eccitati,

vedendo che Iddio prende piacere dal comunicarsi alle sue creature. Se dunque vogliamo renderci degni de' suffragj de' santi ne conviene praticar fedelmente le virtù che dimandiamo a Dio con la loro intercessione.

Per terzo punto del mio discorso, io dico, che ci bisogna ad imitazione de' santi abbracciare la pratica delle massime evangeliche, che la Chiesa ci propone in questo giorno. *Videns Jesus turbas ascendit in montem, et cum sedisset accesserunt ad eum discipuli ejus et aperiens os suum docebat eos*: vedendo Gesù, dice il sacro testo, una gran moltitudine di popolo, che il seguiva per ascoltare la sua dottrina, ritirossi sopra una montagna: e quivi sedendo aprì la sua santa bocca e disse queste divine parole, nelle quali si contiene tutta la perfezione cristiana. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum*: beati sono i poveri di spirito, perchè d'essi è il regno dei cieli. *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram*: beati i mansueti perchè possederanno la terra. *Beati qui lugent quoniam ipsi consolabuntur*: beati quelli che piangono, perchè saranno consolati. *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam*: beati finalmente quelli, che patiscono persecuzioni per la giustizia; perchè è loro donato il regno de' cieli. Oh Dio, come questa dottrina è contraria alle massime e allo spirito del mondo!

Racconta la sacra scrittura che Nabuccodo-

nosor vide in sogno una grande statua , che avea la testa d' oro , le braccia d' argento , il ventre di bronzo , le gambe di ferro , e i piedi di terra. E mentre stava considerando la bellezza di questa statua , vide che un sassolino spiccato da una montagna la percosse ne' piedi onde rovesciata a terra s' infranse e ridusse in polvere , e portata da' venti in varie parti dileguossi con essa così maravigliosa comparsa. O mie care sorelle , io parlo con voi come quelle che non siete ancora affatto fuori del mondo ; voi siete come gli antichi Nazareni solamente allontanate e separate dal mondo e dalle sue vanità. E che altro ci rappresenta cotesta statua se non che il mondo , o piuttosto la superbia e la vanità di esso , con la testa d' oro , e i piedi di terra ? E la montagna dalla quale spiccossi il sassolino non ci rappresenta molto a proposito il nostro Signore , e sovrano Maestro , dalla cui bocca si spiccò la piccola pietra delle otto beatitudini , che ha rovesciato il mondo e fracassata la statua delle sue vanità , facendo , che tante persone e tante abbandonassero le ricchezze , gli onori e le dignità della terra per farsi povere abiette , e vili ? E certo egli è vero , che questa dottrina evangelica essendo stata sparsa per l' universo fu e sarà sempre abbracciata da molti sprezzatori del mondo e delle sue vanità.

Beati sono i poveri di spirito dice nostro Signore ; e il mondo dice : Beati i ricchi e quelli che hanno ogni comodità in questa vi-

ta, dove i poveri sono spregiati e maltrattati. Ma nostro Signore vedendo la follia, e la vanità del mondo, e delle cose nelle quali colloca la sua felicità, gittò una piccola pietra nel piede di questa statua, e disse in primo luogo: beati sono i poveri di spirito, imperocchè ad essi appartiene il regno de' cieli; come a rovescio sventurati i ricchi, cioè quelli, che tengono il loro affetto attaccato alle ricchezze, imperocchè non solo non avranno il regno del cielo, ma saranno eternamente infelici, mentre non avran altra ricompensa, che quella dell' inferno e della compagnia de' demonj. Beati sono i mansueti, dice nostro Signore, perchè possederanno la terra; e siccome questa mansuetudine esige che l' uomo reprima i moti dell' ira, e sia dolce, cordiale e pieno di benignità verso il prossimo, che perdoni a' suoi nemici, e sopporti in pace i dispreggi; così a rovescio lo spirito del mondo vuole, e nella sua vanità pretende, che sia beato chi si vendica de' suoi nemici, e che si fa temere in guisa, che non ci sia chi ardisca di dire una parola contro di lui; e stima sventurato colui, che è dolce e paziente tra le ingiurie, e le avversità. Segue nostro Signore e gitta questa piccola pietra contro la statua del mondo, e distrugge la fierezza e l'arroganza, nelle quali fondano i mondani la loro felicità, affermando, che sono beati i mansueti, perchè essi possederanno veramente la terra del proprio cuore, e signoreggieranno le proprie passioni

regnando in pace e felicità di coscienza. Beati sono quelli, che piangono, perchè sarauno consolati; e il mondo a rovescio dice, beati quelli che si prendono ogni gusto e piacere in questa vita. E finalmente beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, e sono a sua cagione perseguitati, perchè saranno pasciuti di questo celeste cibo, e il mondo contrariando tutti questi precetti, mette la sua beatitudine nell'ingiustizia, nella violenza, nella tirannide, nell'oppressione altrui e nel proprio esaltamento. Considerando però nostro Signore questa statua non in sogno, come Nabuceodonosor, ma in realtà di fatto; e vedendo, ch' ella ha i piedi di terra, mentre tutto quello, che il mondo pregia e stima è fondato sopra cose transitorie e vane; gittò per rovesciarla e fracassarla la pietruzza di queste otto beatitudini nelle quali si contiene, come abbiamo detto, tutta la perfezione cristiana.

Ma il mondo vedendo la sua gloria rovesciata, e che molti l'abbandonano per abbracciare la povertà, i dispregi, le lagrime e le persecuzioni, c'intromette di mezzo la prudenza umana, e vi fa mille interpretazioni contrarie a queste beatitudini. È vero, dice, che sono beati i poveri di spirito; ma la povertà dello spirito consiste in ciò, che possedendo l'uomo ricchezze, onori, e dignità non vi attacchi punto i suoi affetti; ma ne usi con franchezza e disinvoltura. Per esser povero di spirito, basta l'esser religioso, e aver abban-

donato il mondo. Certo che sì, che in questa guisa l'uomo diventa povero in qualche conto: ma così non intende questo passo nostro Signore. È molto difficile, dice s. Agostino, il possedere onori e ricchezze senza affissarvi il proprio affetto. Ah che non basta d' essersi fatto religioso e d'aver abbandonato ogni cosa per farsi povero; se dopo non si vuol provare la mancanza di cosa alcuna. Non basta fare il voto di povertà, e non volerne poi provare alcun' incomodo, ma desiderare, non ostante il voto, d' avere tutti i suoi comodi meglio di prima. Ah che simile povertà è imperfetta, nè piace a Dio! Nè di simile povertà volle favellare il Salvatore, nè tale egli, e i suoi santi l'han praticata. Egli morì ignudo sopra la croce; e i suoi santi imitandolo coraggiosamente si sono esposti a soffrire tutti gl' incomodi, che porta seco la povertà. E chi avesse chiesto agli antichi padri, che viveano ne' deserti: (*Gen. 18.*) O padri santi, qual motivo vi ha ridotti a così estrema nudità, spogliandovi di tutte le cose del mondo? Essi avrebbero certamente risposto che la sola povertà, alla quale è stato promesso il regno de' cieli, gli avea fatti abbandonare ogni cosa e patire in questa guisa. Ma la prudenza umana non contenta di fare delle interpretazioni sopra la povertà, ne trova sopra tutte le altre beatitudini ancora; non occorrono però tante glose ai buoni cristiani. Bisogna camminare semplicemente e tenersi fermi sulla pura intelligenza letterale del testo evangelico.

Se dunque vogliamo imitare i santi, e far professione d'osservare la povertà, abbracciamo di buon cuore gl'incomodi e i patimenti che l'accompagnano. Siamo benigni e mansueti col nostro prossimo; piangiamo se vogliamo essere consolati, ma con lagrime spirituali; perchè in queste parole *Beati qui lugent*, beati quelli che piangono, s'intendono specialmente quelli, che piangono i propri e gli altrui peccati, per l'offesa che Dio ne riceve; oppure la sua assenza, come facea Davidde, che distemperava il suo pane con le sue lagrime, quando se gli dimandava dov'era il suo Dio? *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die ac nocte, dum dicitur mihi quotidie; ubi est Deus tuus?* È vero, che non si possono aver sempre così fatte lagrime; nè sono assolutamente necessarie per la nostra salute; ma si può bene averne sempre il desiderio, e starsi col cuor contrito e umile davanti a Dio. Insomma per conchiudere questo discorso siamo assetati e affamati della giustizia; sofferiamo di buon cuore i disprezzi e le persecuzioni, procurando d'imitare, inquanto possiamo, di seguitare e copiare gli esempi de'santi, per potere insieme dopo questa vita esser ammessi in cielo onde glorificarvi eternamente con essi il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo. Così sia.

VIVE JESUS.

SERMONE XXXV.

CHE E' IL TERZO PER LA FESTA

DI TUTTI I SANTI

Credo communionem sanctorum.

Io credo' la comunione de' santi.

La festa, che celebriamo in questo giorno è così abbondante di soggetti appropriati a mostrarne la sua grandezza e solennità, che i predicatori si spaziano come in una campagna piena di fiori in tanta varietà e abbondanza di cose. Alcuni si prendono a diletto in favellare della gloria e felicità de' santi. Altri non meno utilmente, che lodevolmente parlano delle loro virtù. E altri spiegano la dottrina insegnata da nostro Signore nel sermone delle otto beatitudini che fece sul monte al popolo innumerevole, che lo seguiva.

Inquanto a me risolvo in questo giorno conformarmi col mio discorso (per quanto mi sarà

possibile) alla intenzion di santa Chiesa, trattando familiarmente uno degli articoli della nostra fede, che è quello della comunione de' santi; che si può intendere e spiegare in diverse maniere, cioè per l'amore di compiacenza, e per l'amore di benevolenza; il quale però meglio s' intende quando si parla di quello, che riguarda le creature, come vi farò vedere ne' due primi punti del mio discorso; e nel terzo parleremo di quell' amore, che si chiama d'imitazione.

Per l'amore di compiacenza, noi si compiaciamo del bene, che gode la persona amata da noi; e per quello di benevolenza gliene desideriamo molto più ancora di quello che ne possiede. Or non ci è dubbio alcuno, che non si possa amar Dio con l'amore di compiacenza; ma per l'amore di benevolenza pare impossibile veramente, mentre non possiamo desiderare bene alcuno a Dio, ch'egli non possenga sovraneamente. Per l'amore di compiacenza, noi ci rallegriamo, e godiamo, che Dio sia eterno, immenso, incomprendibile, e in una parola, che sia Dio, dicendo il Profeta *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges*: Voi siete mio Dio; perchè sovraneamente beato in voi stesso non avete bisogno alcuno delle vostre creature, nè dei loro beni.

Ma inquanto all'amore di benevolenza come possiamo noi praticarlo con Dio, mentre essendo infinito, anzi la stessa infinità, non si può considerare in esso maggior gloria, santità e perfezione di quella, che possiede? La gloria de

cherubini, de' serafini, de' troni e di tutti gli spiriti celestiali; e la perfezione di tutti i santi raccolta insieme: come pure quella della santissima Vergine, benchè grandissima, sono un niente in paragone di quella di Dio, che è la causa, l'origine, e la sorgente di tutta la gloria e perfezione de' beati; mentre da lui solo procede; ed egli a loro la comunica, ma in guisa tale, che possono sempre ricevere accrescimento nella gloria che posseggono, se non nella essenziale, almeno nella accidentale. Ma la gloria e perfezione di Dio, non procedendo che da lui stesso, non può ricevere in sè nè accrescimento, nè diminuzione di sorte alcuna. E come potremo noi dunque praticar seco l'amore di benevolenza? Certo che nol possiamo, fuorchè con la immaginazione di cose impossibili, come dicendo: che se potessimo desiderargli più di gloria e di perfezione, di quella che ha, gliela desidereremmo, e gliela procureremmo a costo della propria vita, del nostro essere, e di tutto quello che è nel mondo, se fosse in nostro potere.

Vediamo ora, come la comunione de' santi si possa intendere e spiegar per l'amore di compiacenza e per l'amore di benevolenza. Primieramente quando noi diciamo: Io credo la comunione de' santi, questo vuol dire; che per l'amore di compiacenza tutti i beni, che i santi godono in cielo, ci sono comuni e ne partecipiamo; che i santi altresì partecipano de' piccioli beni, che noi altri mortali godiamo quaggiù. Imperocchè

sebbene i santi sono in cielo, e noi siamo in terra; questa distanza però non impedisce la comunione, e partecipazione che abbiamo con essi. Non certo; e la morte stessa non può fare questa separazione, e disunione; non avendo noi, che un capo solo, che è Gesù Cristo, e stando perciò la nostra unione fondata in lui, non averà giammai la morte possanza di romperla. *Quis nos separabit a charitate Christi?* Chi ci separerà dalla carità di Cristo? dice s. Paolo: Io son certo che nè gli angeli, nè le virtù, nè la terra, nè l'inferno, nè cosa alcuna ci potrà mai separare dalla carità di Dio, che è in Gesù Cristo. Or questa carità altro non è che la comunione de' santi, coi quali noi siamo ora uniti di spirito; e quando moriremo, se Dio ci farà la grazia di essere salvi, saremo più uniti con essi, che non siamo giammai stati con li più cari amici che abbiamo avuto in questa bassa terra: e i beni, de' quali parteciperemo con questa comunione sono inesplicabili, tanto a causa della loro grandezza, quanto per la moltitudine innumerabile degli angeli, e delle anime beate, che sono in gloria.

In molti luoghi della scrittura santa si dice essere innumerabile il numero degli angeli in cielo: *Millia milium ministrabant ei, et decies milles centena millia assistebant ei*; Mille migliaja, e dieci mila milioni gli assistevano; dice Daniele favellando degli angeli. E come che ne cadesse una gran parte nell'inferno, quando Lucifero si

ribellò a Dio , dicendo la sacra Scrittura , che la terza parte delle stelle , cioè degli angeli , cascò dal cielo ; contuttociò , benchè non ve ne restassero che due terzi, il numero è così grande , che non possiamo concepirlo.

Ma oltre agli spiriti angelici ci è così gran numero d' anime beate , che sono a mente umana innumerabili anch' esse : *Vidi turbam magnam quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus et tribubus, et populis, et linguis stantes ante tronum, et in conspectu Agni*; Io vidi, dice san Giovanni nella sua Apocalisse , così gran moltitudine d' anime beate di tutte le nazioni , che sono sotto il Cielo , e stavano davanti il trono di Dio e in presenza dell'Agnello , ch'è impossibile il numerarle. Quanti santi pensate voi, che saranno stati dal principio del mondo sino all' ora presente ? Certo che non possiamo immaginarlo. San Girolamo parlando della moltitudine de' beati al suo tempo, dice, che se la chiesa avesse voluto far commemorazione di tutti i martiri, ne avrebbe potuto annoverare più di settemila ogni giorno, di quelli che si sapeva di certo che erano stati martirizzati , oltre quelli che non se ne sapeva cosa alcuna in particolare. E se a quel tempo ci era tanto numero di martiri ; che sarà stato d' allora in quà ? senza parlare de' santi dottori , de' confessori e delle vergini , il numero de' quali indicibile ci è affatto incognito ? Quindi è che oggi facciamo la festa in generale non solamente de' santi , che conosciamo , ma di

quelli ancora che ci sono incogniti e de' serafini, cherubini e di tutti gli angeli, i quali esultano di questa solennità lodando e benedicendo Dio della grazia che ha fatta ai santi, chiamandoli alla gloria eterna; e la Chiesa altresì partecipando di questa gioia, c' invita anch' essa a rallegrarci in questo giorno, e a lodar Dio nè i suoi santi.

Ma per bene e santamente rallegrarci in questa solennità e celebrarla secondo la intenzione di santa Chiesa, bisogna esercitar l'amore di compiacenza e di benevolenza verso i santi, che sono in cielo, poichè possiamo farlo agevolmente contemplando la celeste Gerusalemme, dove quell'anime beate godono una gloria e felicità così grande, vedendole fuori de' pericoli e delle tempeste del mondo, dove noi altri mortali siamo continuamente esposti ai rischi di perderci. In questa considerazione adunque dobbiamo fare degli atti di compiacenza, rallegrandoci e godendo della loro gloria e felicità, come se le godessimo noi stessi. E questa compiacenza appunto fa la comunione de' santi; imperocchè a misura del compiacimento che abbiamo de' loro beni, ce ne rendiamo partecipi tirando in sè la compiacenza il bene della cosa amata per farlo suo proprio; non essendo possibile d'amar alcuno in questa guisa, senza avere la partecipazione e la comunione de' beni della persona amata. I beati amano Dio nel cielo con questo amore di compiacenza, che è la causa principale della loro beatitudine; per-

chè vedendo chiaramente le grandezze e le perfezioni di Dio, con tutti i suoi attributi divini l' amano sovranamente, e si compiacciono di vedere in esso tante perfezioni; e per questo compiacimento le tirano in se stessi e ne sono fatti partecipi.

La maggior parte de' dottori tengono, che la gloria e la felicità de' beati consista specialmente nell' intelletto, col quale veggono, e conoscono Dio; ma ci sono molti ancora che credono che ella consista nella volontà, con la quale l' amano di questo amore di compiacenza; mentre con questo compiacimento godono de' beni che sono in Dio, come se fossero loro propri; e sono fatti possessori di Dio, tirando in se le sue sovrane perfezioni; e sono posseduti da Dio per l' applicazione, che hanno ad esso; onde possono ben dire, che Dio è a loro, ed essi sono a Dio: *Dilectus meus mihi, et ego illi*: Il mio diletto è tutto a me, ed io tutto a lui. Ah Dio mio, chi ha più piacere delle vostre perfezioni, o voi, che le godete, o io, che me ne rallegro? Voi le possedete, e sono vostre, perchè esse sono unite alla vostra essenza; ed esse sono mie, perchè sono unite al mio spirito per compiacenza. Così dico io, che per l' amore di compiacenza, che praticiamo co' santi, noi entriamo nella comunione, cioè nella partecipazione dei lor beni.

Dico pure, per mio secondo punto, che dobbiamo altresì praticare l' amore di benevolenza verso i santi, i quali, benchè sieno perfetta-

mente contenti, e sazi della felicità, che possiedono, senza che noi possiamo accrescere la lor gloria essenziale, che consiste in veder Dio da faccia a faccia, e amarlo sovraneamente, possiamo però accrescere la loro gloria accidentale, e praticare insieme l'amore di benevolenza, desiderando loro i beni, che ancora non possiedono, cioè la risurrezione, e riunione de' loro corpi alle anime loro, mentre in ciò consiste una parte della loro gloria, non già l'essenziale che appartiene all'anima; perchè non si accrescerà punto per la risurrezione della carne: ma bensì l'accidentale appartenente ai corpi; la quale non sarà intiera e perfetta fuorchè allora che sarà fatta questa riunione; essendo i santi uomini anch'essi, come siamo noi. Per fare adunque un uomo perfetto conviene, ch'egli abbia un'anima e un corpo; e però si dice, che l'uomo è un composto d'anima e di corpo, tutto che sia l'anima quella, che principalmente fa l'uomo; ma la morte, che entrò nel mondo per lo peccato, separa l'anima dal corpo per qualche tempo solamente: mentre noi speriamo e crediamo la risurrezione della carne, per la quale i nostri corpi saranno riuniti alle anime nostre; e per questa riunione parteciperanno della loro gloria e felicità; o della loro pena e dannazione eterna.

La Chiesa adunque esercita in questo giorno, non solamente l'amore di compiacenza verso i santi, rallegrandosi della gloria, che già possiedono; per lo che invita i suoi figliuoli a com-

piacersene , e glorificarne Dio , che gli ha fatti santi ; ma fa ancora degli atti di benevolenza , mentre desidera loro la risurrezione della carne , come vediamo in molti salmi e cantici , ne' quali chiede a Dio questa risurrezione ; comè pur facciamo tutti ogni giorno nell' orazione domenicale . E che altro vogliono dire queste parole : *adveniat regnum tuum* , ci venga il vostro regno ? Se non che presentiamo a Dio il nostro gran desiderio , che abbiamo della riunione delle anime co' loro corpi : che è appunto come se dicessimo ; o Signore il vostro regno è già venuto , e apparecchiato per li santi ; non solamente per quelli , che sono in cielo ; ma per quelli ancora che non ci sono ; mentre Dio desidera di salvar tutto il mondo : *vult omnes homines salvos fieri* ; e per ciò ha posto il suo regno a nostra elezione e disposizione ; e tocca a noi di eleggerlo , o no con la libertà dell' arbitrio , che ci ha dato ; e se vogliamo eleggerlo , ci ha dato grazia sufficiente per conseguirlo . Il vostro regno o Signore , ci avvenga , diciamo noi ; egli è già venuto ai santi , alle anime gloriose , che sono in cielo ; ed è parimente venuto e avvicinatosi a noi altri mortali , che siamo in sulla terra ; perchè i giusti lo possiedono col desiderio e con la speranza , mentre voi l' avete posto in loro elezione e disposizione . Ma il vostro regno ancora ci venga , e ci si approssimi , cioè si faccia la risurrezione della carne , e questi corpi ridotti in cenere sian trasformati per la risurrezione

nella chiarezza del corpo di Gesù Cristo : *Qui reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ* ; come dice san Paolo : perchè sebbene il regno di Dio sia rivenuto alle anime de' santi , che sono in cielo , per lo possesso della gloria essenziale , e a quelli , che sono in terra per la speranza , contuttociò manca loro ancora per lo compimento della loro gloria accidentale , la riunione de' corpi alle anime loro , che si farà nella risurrezione generale ; la quale gli dimandiamo , e dietro la quale , e quelli che sono in cielo , e noi con essi andiamo egualmente sospirando.

Ma oltre a questi atti di benevolenza , che noi esercitiamo verso i santi , ce ne sono degli altri ancora che dipendono immediatamente dalla nostra cooperazione , per li quali possiamo corrispondere al desiderio , che hanno , che noi facciamo quaggiù in terra quello che essi fanno lassù nel cielo ; e per questa corrispondenza procurar loro una gloria accidentale , che senza ciò essi non avrebbero. Primieramente i santi lodano , e glorificano perpetuamente Dio , senza pausa , nè intermissione alcuna. Essi cantano il cantico dell' amor divino senza mai stancarsi ; essi benedicono Dio , con una gioja e compiacenza piena d' una incomparabile soavità ; essi s' eccitano e provocano l' un l' altro a desiderare di lodarlo più sempre perfettamente ; ma d' un desiderio perfettamente dolce e tranquillo , che pienamente li sazia. Essi lodano Dio in lui stesso

inquanto è Dio; e di tutti i beni che ha in sè, e da sè; dalla veduta de' quali hanno una perfetta notizia e compiacenza. Il lodano ancora, che gli abbia fatti santi, e riconoscendo, che la loro santità procede da lui, e che egli n'è il principio, l'origine e la causa fondamentale, gliene rendono ogni onore; dicendo col Profeta: *Non nobis, Domine, non nobis; sed nomini tuo da gloriam*; Non a noi, Signore, ma a voi solo sia data ogni gloria e lode. Il lodano altresì gli uni per gli altri; per aver loro fatto provare gli effetti della sua infinita misericordia.

Ora i santi amandoci perfettamente, desiderano, che noi facciamo quaggiù in terra quello che fanno essi continuamente in cielo, e che diamo perpetua gloria e lode a Dio; come essi fanno, inquanto cioè lo possiamo: perchè non bisogna intendere, che lo facciamo così perfettamente, come essi il fanno; mentre lodano sua divina Maestà senza alcuno interrompimento. Sanno bene, che non possiamo farlo, a causa della nostra natural debolezza, e siccome le lodi, che dobbiamo rendere a Dio debbano essere continue e invariabili; contuttociò non possiamo lodarlo talmente, che ciò non sia con qualche pausa e interrompimento; non ci essendo uomo alcuno mortale, per santo che sia, che possa dire d'avere la sua volontà sì fattamente unita e congiunta a quella di Dio, che non possa esserne separato da un sol momento per qualunque accidente che gli possa accadere in questa vita; nè

che possa tenere il suo cuore così attento a lodar Dio, che non faccia qualche pausa in così santo esercizio. Si trovano cento luoghi nella sacra Scrittura, che c' inculcano, e par che chiedano da noi questo santo esercizio, dicendo; lodate Dio perpetuamente; e Dio sia lodato notte e giorno; ma non vuol già dire il Profeta, che siamo obbligati di passar le notti intiere, tutti i giorni in orazioni e preghiere per lodar Dio senza interrompimento; vuol dire, che dobbiamo sempre lodarlo col cuore, e con l'affetto, portando sempre (inquanto si può) la nostra intenzione indirizzata a lui, e facendo tutte le cose per rendergli onore e gloria.

Desiderano adunque i Santi che noi facciamo questo esercizio in terra, com' essi lo fanno in cielo; ma secondo la nostra condizione e la portata del nostro spirito; e che congiungendo i nostri co' loro desideri, procuriamo che tutte le creature glorifichino perpetuamente Dio, e con questo desiderio noi cagioniamo loro una gloria accidentale. Ora dopo che noi abbiamo corrisposto ai desideri che hanno i beati, che noi glorifichiamo Dio, inquanto è glorioso in se stesso, dobbiamo glorificarlo ancora ne' suoi santi e ringraziarlo delle grazie che fece loro, che è parimente un atto di benevolenza, che dobbiamo esercitare verso di loro; e che la Chiesa esercita altresì allorchè celebra le loro feste dicendo; *Laudate Dominum in sanctis ejus*; lodate Dio ne' suoi santi; perchè chiunque volesse

celebrare le feste de' santi a loro onore solamente, non a quello di Dio; non farebbe cosa grata nè a Dio, nè a' suoi santi, mentre non possono, nè vogliono ricevere altra gloria che di veder Dio lodato in se stessi.

Un' altro atto di benevolenza, che dobbiamo parimente praticare verso i santi, e che essi chiedono da noi, sì è quello di corrispondere ai loro desiderj, che noi siamo santi come essi sono, perfezionandoci di bene in meglio; desiderando, inquanto possiamo, che tutti gli uomini servano, lodino e benedicano Dio, come sono obbligati di fare; che tutti facciano penitenza, in una parola, che tutti sieno un giorno beati, giacchè possono esserlo; e procurando noi queste cose veniamo a cagionare loro una gloria accidentale, che senza di ciò non avrebbero.

Ed eccovi rappresentato come si faccia la comunione de' santi per l' amore di compiacenza e di benevolenza, che esercitiamo verso di loro.

Ora per mio terzo punto aggiungo esservi un' altra sorta d'amore col quale dobbiamo specialmente amare i santi; ed è quello dell' imitazione, per cui bisogna aver della simpatia con quelli, che si amano. Ma questa simpatia non è altro, che una certa partecipazione; delle passioni, umori e inclinazioni di quelli che noi amiamo con quest' amore d' imitazione, la quale fa, che tiriamo in noi stessi le virtù, e vizi, che vediamo in quelli, per-

chè la passione d'amore è la principale, e la più forte dell'anima, quindi viene che l'amore ci rende talmente proprio quello che amiamo che ci trasforma in esso, e comunemente dicesi, che i beni della cosa amata sieno più cari a quello che ama, che a quello che possiede. Da questa simpatia nascono le difficoltà, che provano molte persone del mondo in risolversi d'emendarsi de' vizi ai quali son soggette. Dite ad una persona, che si emendi dall'ira che la trasporta a molti eccessi, o che lasci un punto d'onore, del quale è talmente gelosa, che appena toccata nella riputazione s'altera in guisa, che pare non per altro essere venuta al mondo, che per farsi lodare e stimare, e rappresentategli quello che convenga operare contro questo vizio, ella subito vi risponderà; questo è mio naturale, e l'ho portato dal ventre della madre, dall'istinto dei miei maggiori, e dalla simpatia, che tengo con mio padre. E tali sono i sensi del mondo quando si parla e si tratta dell'emenda di qualche vizio, e difetto.

Si racconta degli antichi greci, che amavano talmente il loro imperadore, cosichè procuravano d'imitarlo in tutto ciò che era possibile; e quando nascevano loro figliuoli, si sforzavano quanto poteano, di formar i loro volti alla somiglianza di quello dell'imperadore, per il gran desiderio che lo rassomigliassero: e così vedete quanto sia vero, che l'amore ci renda si-

mili a quelli, che noi amiamo e ne faccia loro imitatori.

Io dico adunque, che per ben celebrare le feste de' santi, e partecipare de' loro beni, ci conviene avere simpatia con essi, ed amarli, non solamente con l'amore di compiacenza, e di benevolenza, ma con quello ancora dell'imitazione, rendendoci simili ad essi; imitando la loro santa vita, amando quello, che essi hanno amato, facendo quello, che essi han fatto, e procurando di andare al cielo per la medesima strada, per la quale essi vi son pervenuti.

E questo è appunto quello, che ne rappresenta stamane la santa Chiesa, mentre nel vangelo della santa messa ci propone il sermone fatto da nostro Signore sulla montagna dove si ritirò vedendosi seguitato da popolo innumerabile. Quivi postosi a sedere aprì la bocca, e gl'insegnò le otto beatitudini. *Videns Jesus turbas, ascendit in montem, et cum sedisset, accesserunt ad eum discipuli ejus, et aperiens os suum, docebat eos, dicens; Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum Caelorum. Beati mites: Beati qui ugent: Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est regnum caelorum.*

Non è certamente senza mistero, l'osservazione dell'evangelista, che nostro Signore aprì la sua santa bocca, perchè intendessimo, che voleva dirci qualche cosa di grande, e insegnarci una dottrina fino allora inaudita, nè mai predicata in terra, la quale indirizzò particolarmente a' suoi

discepoli, per dimostrar loro, che ad essi specialmente, e a quelli, che seguiranno i loro esempi egli insegnò queste beatitudini; ma espressamente la prima; *Beati pauperes spiritu*; beati i poveri di spirito; e l'ultima: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam*: beati quelli che sono perseguitati per la giustizia; mentre essi doveano praticare la povertà dello spirito in una gran perfezione, e soffrire per la giustizia molte persecuzioni, come persone interamente dedicate al suo servizio. Quindi riguardando il divin Salvatore il rimanente del popolo disse: *Beati qui lugent; qui esuriunt et sitiunt justitiam; beati mites; beati mundo corde*; Beati i piangenti; gli affamati e assettati della giustizia; i mansueti; e i mondi e netti di cuore.

Ora su queste beatitudini hanno fatto gli uomini mille interpretazioni, e alcuni hanno pensato, che quando nostro Signore disse, sono beati i poveri di spirito, intendesse di parlar di quelli che sono semplici, poco accorti, e scarsi di giudizio: ma non volle certamente dir questo nostro Signore: quando disse, *Beati pauperes spiritu*; beati i poveri di spirito: egli intese di parlare della povertà praticata da se stesso; e di quelli, che dopo aver abbandonata ogni cosa per suo amore, a sua imitazione sopportano volentieri gl' incomodi, e le necessità, della vita povera, dalla quale son ben lontani tutti quelli, che vogliono aver l' o-

nore d'esser poveri, purchè niente loro manchi. La povertà volontaria è per se stessa onorevole, e si sono trovati de' filosofi pagani, come Epitteto, Diogene ed altri, che si gloriarono d'esser poveri: ed è ben vero che molti vogliono abbracciare la povertà, purchè abbiano tutto ciò che loro è necessario; ma nostro Signore non parla di questi poveri, nè a questi promette il regno de' cieli.

Gli apostoli, e quelli che più d'appresso li han seguiti, han praticato la povertà secondo l'intenzione di nostro Signore, avendo lasciato ogui cosa per seguirlo, e sopportate volentieri molte incomodità comuni a' poveri. E quando dopo la venuta dello Spirito santo andarono a predicare per il mondo, non vi andarono per acquistar danari, nè per aver dell' entrate; ma viveano di limosine, e con la fatica delle proprie mani. San Paolino vescovo di Nola praticò questa povertà con tanta perfezione, che dopo d'aver dato tutto quello, che avea a' poveri, diede parimente se stesso per riscattar unò schiavo. Ma qual maggior povertà puossi vedere di quella dell' apostolo s. Paolo; il quale avendo abbandonato ogni cosa per amore del suo maestro, volle servire i cristiani senza pretensione di ricompensa. Imperocchè dopo d'aver predicato il vangelo, sudato, è travagliato notte e giorno per insegnare loro la via della salute, non volle nemmeno vivere delle loro limosine, ma visse della fatica delle proprie mani, come

attesta egli stesso : *Quoniam ad ea , quæ mihi opus erant , et iis qui mecum sunt ministraverunt manus istæ*. E per mostrarvi miei cari figliuoli (dice egli a' cristiani) come io ami il mio Signor Gesù Cristo , per amor del quale io vi servo , e che il travaglio , che mi prendo per insegnarvi è unicamente per suo amore , io non voglio , che dopo d' avermi affaticato tanto , e d'esser impiegato nella salute delle vostre anime , voi mi sostentiate con le vostre limosime , e come fanno gli apostoli , ma voglio guadagnarmi il vitto con le mie fatiche. Ma per imitare anche più espressamente nostro Signore , volle impiegare per sovravvantaggio anche se medesimo per essi dicendo loro: Non solamente voglio impiegar me stesso per vostra salute; ma oltre a ciò voglio lasciarmi impiegare da altri per le anime vostre : *Ego autem libentissimè impendam , et super impendar ipse pro animabus vestris*. E perciò miei cari figliuoli , io sono disposto a sofferir percosse , flagelli , legami e prigione per altri , e a lor piacere , a fine di darvi il mio corpo , la mia vita , e tutto quello che ho senza riserva alcuna.

Eccovi la perfetta povertà , e quella di cui parla , e intende nostro Signore dicendo : *Beati pauperes spiritu* : beati i poveri di spirito. È certo che molti santi han praticato molto esattamente questa povertà , e se ne sono resi talmente amanti , che han sopportato con piacere e contento i disagi , che l'accompagnano. E che pensate

voi, che facesse soffrire con tanta soavità agli antichi Padri le asprezze del deserto: se non l'amor che portavano a questa povertà? san Francesco l'amò così teneramente, ne fu così appassionato, che la chiamava la sua Signora, nè sentiva maggior piacere, che in provare le sue necessità e i suoi incomodi.

Essendo adunque tutti i santi entrati in cielo per la povertà dello spirito, con le lagrime, con la fame, e con la sete della giustizia, e con le altre beatitudini, che abbiamo esposte e spiegate; la santa Chiesa ce li propone nel giorno della loro festa per invitarci a seguirli, e camminare dietro i loro passi. Tanto appunto dobbiamo fare se vogliamo amarli non solamente con l'amore di compiacenza, e di benevolenza; ma con l'amore altresì della imitazione; e a questo v'esorto, v'invito, mie care figlie. Travagliate dunque con fedeltà, durante questa vita mortale, e perseverate fino al suo fine in queste sante fatiche, acciocchè dopo la vostra morte, possiate essere accolte e unite a' beati spiriti nella eterna felicità per amarvi Dio, lodarlo e goderlo per tutti i secoli de' secoli. Amen.

VIVE JESUS.

SERMONE XXXVI.

PER IL GIORNO
DELLA PRESENTAZIONE DELLA MADONNA.

*Loquente Jesu ad Turbas extollens vocem quædam
Mulier de turba dixit illi: Beatus Venter qui te
portavit, et ubera quæ suxisti. At ille dixit
quinimo beati qui audiunt verbum dei, et cu-
stodiunt illud. Luc. 11.*

Mentre Gesù favellava al popolo, alzò la voce
una certa donna in quell'istante, e disse:
Beato il ventre, che vi portò; e le poppe che
suechiaste; ma egli rispose: anzi beati quel-
li che ascoltano la parola di Dio, e l'osservano.
S. Luca al capo 11.

Il vangelo, che ci propone la santa Chiesa nella
festa, che celebriamo della presentazione della
Madonna al tempio è composto di due parti,
l'una e l'altra delle quali risolvesi in lode del-
la medesima santa Vergine nostra Signora. La

prima è, che predicando nostro Signore al popolo, ci fu una donna la quale alzando la voce disse; beato il ventre, che vi portò, e le poppe che succhiaste. Al che nostro Signore rispose; piuttosto sono beati quelli, che ascoltano la parola di Dio, e l'osservano. E questa risposta fu appunto la seconda parte del vangelo, ed è quella, che risulta a maggior lode delle santissima Vergine. Imperocchè sebbene le parole che disse questa donna le fossero ispirate dallo Spirito Santo; furono nondimeno pronunziate da una pura creatura; ma nostro Signore quasi volendo accrescere, e non diminuire la lode data alla sua santissima Madre, continuò il cantico d'onore intonato a sua gloria dicendo; È vero, o donna, che mia madre è beata per essere mia madre; ma molto più ancora è beata per avere ascoltato la parola di Dio mio padre, ed averla osservata. Non ci è dubbio, che sia un grandissimo onore l'avermi portato nel suo ventre, e l'avermi nutrito col latte delle sue poppe, io che sono, e sarò eternamente il cibo degli angeli, e degli uomini lassù nella gloria; ma questo non è il principal motivo e fondamento della sua beatitudine; bensì l'aver perfettamente ubbidito alla volontà del mio eterno Padre. In che nostro Signore ci dà a vedere, che la beatitudine non è unita alla dignità, nè data ad altri secondo la dignità, ma secondo l'unione che noi abbiamo della nostra volontà con quella di Dio. Onde se si potesse

separare la dignità di madre di Dio dalla perfetta unione alla sua santissima volontà ch' ebbe la santa Vergine, ella possederebbe il medesimo grado di gloria e la medesima beatitudine, che ora gode in cielo.

Dico dunque, che la santissima Vergine ebbe un grandissimo privilegio sopra tutte le altre pure creature, e fu d'essere sempre stata ubbidientissima alla volontà di Dio, cioè alla sua parola: e ciò dall'istante della sua concezione; dalla risoluzione fatta di servire perfettamente sua divina maestà; senza variazione alcuna nè interrompimento, nè pure di un sol momento; grazia non mai concessa ad alcun'altra pura creatura; nemmeno agli angeli stessi come vediamo per la caduta di Lucifero, e de' suoi seguaci. E in quanto agli uomini, chi non sa, che sono variabili, e volubili nelle loro risoluzioni, vedendone ciascuno di noi giornalmente l'esperienza in se stesso? E chi è colui, che sia sempre della medesima tempra? Ora vogliamo una cosa, fra poco ne desideriamo un'altra: esclusa la prima. Ora siamo allegri, e in breve spazio diventiamo melanconici e mesti.

In somma noi ci mutiamo a momenti in vari affetti e pensieri; ma non fece già così la santissima Vergine; perchè ella aderì sempre più perfettamente a Dio: onde ella meritò sempre grazie novelle, e la sua anima sempre più si rese capace di riceverne dell'altre. Il che fa-

ceva; che ella andasse più sempre stabilendo la sua prima risoluzione; onde se fosse stato possibile di trovar mutamento nella santissima Vergine, ciò sarebbe stato per salire di continuo da un grado di perfezione a un altro più sollevato per la pratica di tutte le virtù. Quindi è, che ella volle ritirarsi nel tempio, non perchè avesse bisogno per se stessa di fare questa ritirata; ma per insegnarci, che noi altri che siamo così variabili e tanto soggetti alla mutazione, ci dobbiamo servire di tutti i mezzi possibili per stabilire, e conservare le nostre buone risoluzioni. Imperocchè quanto alla Beata Vergine, bastò per essa, che si fosse data a Dio dal primo momento della sua vita per sempre perseverare nel suo buon proponimento; senza che ella uscisse per ciò dalla casa de' suoi genitori, non avendo cagione alcuna di temere, che gli oggetti esteriori potessero mai divertirla dalla sua perpetua adesione alla Maestà divina; Ma volle a guisa di buona madre insegnarci, che non dobbiamo trascurare cosa alcuna per ben consolidare la nostra vocazione, come ci esorta parimente san Pietro nel primo capo della sua seconda epistola; *Satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, et electionem faciatis.*

Pervenuta adunque la santa Vergine alla tenera età di tre anni fu portata per una gran parte della strada di Nazaret in Gerusalemme; per essere quivi offerta a Dio nel suo tempio; e fece l'altra parte co' suoi piccioli piedi. Oh

Dio! quanto avrei io desiderato di potermi rappresentare la consolazione e la soavità di questo viaggio. Quelli che andavano al tempio di Gerusalemme per presentare delle offerte a sua divina Maestà cantavano per istrada il salmo; *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini*; Beati quelli, che camminano senza macchia, e senza ombra di peccato nella via de' comandamenti di Dio: Ma quanto graziosamente e con qual melodia intuonò questo salmo la nostra gloriosa regina e Signora? Gli angeli stessi ne rimasero talmente rapiti e stupefatti, che calavano a schiere per ascoltare quella divina armonia; e i cieli si spalancarono sopra le colonne della celeste Gerusalemme per vagheggiare questa santissima pulcelletta. La quale essendo pervenuta al tempio quanto allegramente pensate voi mie care anime, che ella salisse i quindici gradi dell' altare; mentre andava con amore impareggiabile a darsi, dedicarsi, e consacrarsi, a Dio senza alcuna riserva; e mi pare, che se ella avesse osato, avrebbe detto alle buone matrone, che allevavano le donzelette nel tempio; Eccomi tra le vostre mani come una palla di cera; fate di me tutto quello che vi piacerà, che io non farò alcuna resistenza alla vostra volontà. Così era ella disposta a lasciarsi maneggiare senza mostrar giammai alcuna inclinazione a qualunque cosa, e condiscendeva in guisa agli altrui voleri che rapiva, e innamorava delle sue celesti virtù chiunque la vedeva. Incominciò fin d'allora a imitare il suo

divino Figliuolo, che doveva essere talmente sottomesso alla volontà di ciascuno, che se ben potesse resistere a tutti, non volle però mai farlo. E tutto che nel principio della sua passione mostrasse la sua onnipotenza, allora che quasi leone dalla tribù di Giuda ruggì con queste parole *Ego sum*; Io sono; mentre i Giudei lo cercarono per farlo morire; poichè avendo loro chiesto, chi cercassero: *Quem quæritis?* e avendogli risposto: Gesù di Nazaret; *Jesum Nazarenum*; gli rovesciò tutti per terra, dicendo io son d'esso: *Ego sum*; Contuttociò fattili immantinente levare celò la sua onnipotenza sotto il mantello d'una estrema mansuetudine e benignità; E si lasciò prendere e condurre alla morte senza mai far loro pur minima resistenza; permettendo loro non solamente di tosarlo e spogliarlo quasi un dolce agnelletto; ma di levargli fino la propria vita per adempire la volontà del Padre eterno. Il che avendo benissimo preveduto la santa Vergine, si sottomise ella ancora in tutte le cose senza alcuna riserva, dandosi, e abbandonandosi totalmente alla discrezione della divina volontà; e ciò con tanta perfezione, che niun' altra creatura si diede, e si abbandonò giammai così assolutamente, e perfettamente alla Maestà divina, com'ella fece; non solamente nella sua santa concezione, ma ancora nella sua presentazione, che è una grande solennità per voi mie care sorelle, mentre in essa venite ad offerirvi di nuovo e consacrarvi a Dio con la rinnovazione e confermazione de' vostri voti.

L'uso di fare questa rinnovazione fu sempre praticato, e fino dal principio della Chiesa i cristiani lo praticarono nel giorno del loro battesimo, in cui eransi dedicati a Dio; nè osservarono punto il giorno della loro natività; mentre in quello non nasciamo figliuoli della grazia; ma figli d'Adamo, cioè peccatori; ma bensì quello, nel quale siamo fatti figliuoli di Dio, e lo solennizzavano con molta divozione. E certo è molto conveniente che i religiosi e le religiose gli imitino, e facciano ogni anno una festa particolare nel giorno della loro dedicazione, e della loro entrata nella religione; ma perchè non devono aver cosa alcuna particolare; voi avete con gran-convenienza, mie care sorelle, eletto il giorno della presentazione di nostra Signora per fare quella rinnovazione tutte insieme, e offerirvi di nuovo alla Maestà divina sotto la protezione della santissima Vergine, per accompagnarla nella offerta che fece di se stessa; acciocchè si verifichi quello, che fu predetto dal santo profeta Davidde, che molte vergini sarebbero a sua imitazione condotte dopo di lei al tempio di Dio per esservi offerte e consacrate per sue perpetue serve: *Adducentur regi Virgines post eam, proxime ejus afferentur tibi, in letitia, et exultatione adducentur in Templum Regis*. Vi saranno condotte con gioja e giubilo; e però questo è giorno di gioja e di consolazione per le anime vostre, mentre da voi si fa la rinnovazione e l'anniversario della vostra dedicazione alla bontà divina.

Ma benchè dica il santo Profeta , che molte vergini saranno condotte dietro a nostra Signora, non sono però escluse da questo accompagnamento le vedove , che non devono essere scacciate da così fortunata schiera per esser prive della loro virginità , mentre può essere ristorata con l'umiltà. E pensate voi che quelle gran sante , che dopo d'esser state maritate, si sono perfettamente dedicate al servizio di Dio , come santa Paola , santa Melania , santa Francesca e tante altre sante vedove non sieno state ammesse nel numero delle vergini intese dal Profeta ? Certo, che elle acquistarono con l'umiltà una gloriosa virginità, essendo l'umiltà non solamente conservatrice della virginità, ma sua riparatrice.

Or questa solennità che voi fate ogni anno della commemorazione de' vostri voti , fassì particolarmente per rinnovare e confermare le buone risoluzioni. Che siccome un suonator di liuto va ritoccando d' ora in ora le corde per vedere se convenga tirarle, o allentarle per ridurle al suono desiderato; così è necessario, che almeno una volta all' anno noi tocchiamo , e consideriamo tutti gli affetti delle anime nostre per vedere se sono bene accordati per intunare il cantico dell' amor di Dio e della nostra perfezione. A questo fine voi avete istituito delle ritirate, e delle confessioni annuali, per cui mezzo riconoscendo le corde discordanti , cioè gli affetti non ancora ben mortificati, e le risoluzioni poco fedelmente osservate; venite a fare dei

proponimenti più fermi, e inviolabili in emenda e ristoro de' mancamenti passati, e offerir di nuovo sotto la protezione della nostra gloriosa Signora i vostri cuori con tutti i loro affetti su l'altare del tempio della divina bontà, per esservi abbruciate, e consumate senza alcuna riserva dal fuoco sacro della sua ardente carità:

Ma forse mi chiederete, che cosa convenga far per ben rinnovarsi e stabilirsi nelle buone risoluzioni, mentre è così grande la nostra miseria che facciamo sempre qualche perdita spirituale e caschiamo più che spesso da' nostri buoni proponimenti? Pur troppo è vero, che facilmente cadiamo, e non possiamo perseverare nel bene; ma però non conviene maravigliarsene; fanno lo stesso tutte le cose del mondo; e il sole medesimo pare che abbia bisogno di far il suo corso una volta all'anno per ristorar la caduta fatta ne' luoghi di clima inospito e duro. Pare altresì che la terra caschi l'inverno, e si rilevi la primavera, per ristorar co' fiori, e con l'erbe fresche le perdite fatte sotto il ghiaccio e la neve. Così voi ancora dovete fare mie care figlie, girando un corso sopra tutti i vostri affetti come fa il sole attorno la terra, per ristorare le perdite nella lunghezza dell'anno, per la tiepidità e freddezza interna ne' vostri esercizi, e per la immortificazione delle vostre passioni, e venendo alla primavera della vostra rinnovazione, dovete riprendere nuovo coraggio per riparar le cadute fatte nel tempo delle freddure interne, delle ne-

gligenze, e delle proprie volontà per impiegarvi fedelmente nel servizio di Dio.

Intanto per far bene questo rinnovamento, conviene che consideriamo tre punti nella presentazione della nostra gloriosa Signora. Il primo che ella andò a presentarsi al tempio ne' suoi più teneri anni separandosi perciò da' suoi parenti. Il secondo, che nel fare questo viaggio, ella fu portata buona pezza tra le braccia del padre, e della madre; e fece il rimanente da se stessa co' suoi teneri piedi. Il terzo che ella offerì tutto a Dio senza alcuna riserva di se medesima.

Quanto al primo punto, che si dedicò a Dio nella sua infanzia; forse mi direte: E come possiamo noi farlo essendo già avanzate negli anni, nè potendo tornar più fanciulle, mentre il tempo perduto più non si riacquista? Ma certo qui v'ingannate; perchè se la verginità può esser riparata con l'umiltà; e se una casta vedova può essere fatta vergine gloriosa e trionfante, pur che ella sia umile, perchè non volete voi che possiamo recuperare il tempo perduto, con la diligenza e col fervore di ben impiegare il presente? Con tutto ciò è veramente grande la felicità di quelli che si sono dedicati a Dio dalla loro infanzia; e pare che S. D. M. se ne conpiaccia, e goda, e si lagni del contrario, dicendo per bocca del suo Profeta che gli uomini si sono talmente pervertiti, che fino dalla loro adolescenza han abbandonato la via della salute, e preso il cammino della perdizione. I fanciulletti non sono nè buoni, nè

cattivi, non essendo ancora capaci di eleggere il bene o il male, e durante l'infanzia loro seguono il diritto cammino dell'innocenza. Ma pervenuti all'età capace di ragione, prendono a camminare da mano sinistra. E di questo Iddio si duole per bocca di Geremia; *Dereliquerunt me fontem aquæ vivæ*. Hanno abbandonato me, che sono fontana d'acqua viva, la sorgente della benedizione, per seguitar la via della maledizione.

Quindi ha voluto mostrarci quanto la divina bontà desideri il tempo della nostra giovinezza, come quello, che è più appropriato al suo santo servizio, parlando per bocca del medesimo Profeta così: *Bonum est viro, cum portaverit jugum ab adolescentia sua*, è bene all'uomo il portare il giogo della legge nella sua adolescenza. Contuttociò pensate voi che la giovinezza della quale parla il Profeta sia sempre intesa e tolta per l'età dell'uomo negli anni più freschi? E quando la sposa divina dice nella Cantica al suo celeste sposo: *Oleum effusum nomen tuum ideo adolescentulæ dilexerunt te*; il vostro nome, o mio diletto, è come l'olio sparso, il quale gitta un'odore così soave che le fanciulle vi hanno amato, e seguitato tratte dalla soavità de' profumi divini; credete voi, che intenda di favellare con le fanciulle d'età? Non certamente; ma di quelle anime ella ragiona, che sono giovinette di fervore e di coraggio, e che si consacrano sempre di nuovo al servizio dell'amor santo non solo ad ogni momento della vita loro, ma gli danno

tutti i loro atti ed affetti senza alcuna riserva per le cose del mondo.

Voi forse mi chiederete quale sia il tempo più appropriato di servire a Dio, e di consacrarsi a sua divina Maestà, passato quello della nostra adolescenza? O mie care figlie, egli è il tempo presente, sì questo, che ora corre è il tempo proprio per servire a Dio. Imperocchè il passato non è più nostro; il futuro non è ancora venuto, ed è incerto, onde il presente momento del tempo è il più proprio, il migliore, e quello, che bisogna impiegar fedelmente nel servizio di Dio. Ma forse vorrete ancora sapere ciò, che convenga fare per recuperare il tempo perduto? Bisogna ricuperarlo col fervore, e con la diligenza, correndo nella nostra via il tempo, che ci resta; ad imitazione del cervo, che sebben corre velocemente; allorchè però si vede perseguitato dal cacciatore, raddoppia in guisa il corso con tanta velocità che sembra volare anzichè correre. Così dobbiamo far noi ancora; ma specialmente nel tempo della nostra rinnovazione; perchè allora non solamente dobbiamo correre; ma volare nella via della perfezione; e perciò conviene chiedere col santo profeta Davide le ali di colomba: *Quis dabit mihi pennas sicut columbæ; volabo, et requiescam*; acciocchè possiamo volare a tirata d'ali senza mai fermarci infino a che non andiamo a riposare ne' forami del muro della santa città di Gerusalemme, voglio

dire , che siamo interamente uniti a nostro Signore crocifisso sul monte Calvario , con una perfetta ed assoluta mortificazione di tutte le nostre inclinazioni.

Il secondo punto , che dobbiamo considerare nella presentazione di nostra Signora è , che andando per consacrarsi a Dio nel tempio ella fu portata una parte della strada dal Padre e dalla Madre , e per l' altra vi si condusse ella stessa co' suoi piccoli piedi ; ma sempre ajutata da' suoi parenti. Imperocchè quando i fortunati s. Gioachino e s. Anna incontravano qualche pianura, la posavano in terra per farla camminare; ed allora questa gloriosa Infante del cielo alzava le sue piccole dita per prendere le loro mani per paura di fare qualche mal passo; ma quando dava loro ne' piedi qualche sentiero scabroso , subito se la toglievano in braccio. E certo che se ben la lasciavano camminare qualche poco , nol facevano per sollevar se stessi , mentre recava loro una consolazione ben grande il portarla in braccio ; ma il facevano per il piacere che prendeano in vederla formare i suoi piccoli passi con tanta grazia ed avvertenza, che non si può descrivere.

Nostro Signore nel corso di questa nostra misera vita , e pellegrinazione , ci conduce in ambedue queste maniere ; perchè o ci dà la mano facendoci camminare seco, o ci porta fra le braccia della sua provvidenza. Egli ci tiene per mano quando ci fa camminare nell' eserci-

zio delle virtù ; perchè se egli non ci tenesse , non potremmo pur far un passo , nonchè camminare a lungo nella via della benedizione ; e non si vede chiaramente , che quelli , che abbandonano la sua paterna mano , non fanno pur un passo senza inciampare e cadere in terra ? Vuol bene la sua divina bontà condurci e darci la mano nella nostra via ; ma vuole insieme che facciamo i nostri piccoli passi ; cioè che facciamo anche dal nostro canto quello che possiamo con l' ajuto della sua grazia. E la santa Chiesa egualmente tenera e studiosa del bene de' suoi figliuoli c' insegna di dire ogni giorno un' orazione , nella quale si dimanda a Dio che gli piaccia d' accompagnarci in questo nostro pellegrinaggio della vita mortale , e d' aiutarci con le sue grazie prevenienti e concomitanti ; perchè senza di quelle non possiamo far nulla da noi stessi.

Ma nostro Signore dopo d' averci condotti a mano facendo con noi delle opere , nelle quali vuole , che noi ancora cooperiamo , ci porta fra le sue braccia , e fa in noi delle opere nelle quali sembra che non operiamo nulla , quali sono i santi sacramenti. E ditemi in grazia , che facciamo noi per ricevere il santissimo sacramento dell' altare , nel quale è compresa in intero la soavità del cielo e della terra ? e se bene convenga , che il sacerdote pronunzi le parole della consacrazione ; tuttavia il fare che venga alla voce d' un sacerdote per

cattivo , e indegno che possa essere , lo stesso nostro Signore Gesù Cristo a rinserrarsi sotto le specie del pane e del vino per nostra felicità e consolazione , non è questo un portarci fra le sue braccia , mentre ci permette di riceverlo in questa guisa ? E voi stesse proverete or ora come egli vi condurrà in queste due maniere. Imperocchè quando voi direte , io rinnovo , e riconfermo con tutto il mio cuore i voti , che ho fatti al mio Dio ; allora egli vi condurrà per mano : mentre pronunciate queste parole , e farete qualche cosa dal vostro canto ; ma quando poi vi comunicherete , allora vi prenderà nostro Signore nelle sue braccia facendo da se stesso tutta quest' opera perfetta in voi , senza che quasi nulla vi cooperiate dal canto vostro.

Oh come sono felici quelle anime , che fanno così santamente il viaggio di questa vita mortale , e che mai si allontanano dalle braccia della divina maestà fuor che per fare da se stesse quello , che possono , esercitandosi fedelmente nella pratica della virtù , tenendo però sempre la mano di N. Signore! Perchè non occorre pensare , che siamo bastanti di fare alcun bene per noi stessi. E la sposa nella Cantica c' insegna questa verità , dicendo al suo diletto ; *Trahe me post te , in odorem unguentorum tuorum curremus*. Tiratemi , e correremo contro di voi all' odore de' vostri unguenti. Tiratemi , gli dice per mostrare , che non può camminare da se stessa , se non è tirata ;

prevenuta e ajutata dalla sua grazia. Ma per mostrare insieme, che corrisponde a' suoi adescamenti e inviti volontariamente di suo buon grado, e senza alcuna violenza, vi aggiugne; noi correremo: Quasi volendo dire: Purchè, mio diletteissimo, ci porgiate la mano per tirarci, noi non cesseremo mai di correre infino a che non ci prendiate fra le braccia, e ci uniate alla vostra divina bontà.

Passiamo ora al terzo punto, che è, che la nostra gloriosa Signora si diede, e s'abbandonò tutta alla divina Maestà senza riserva alcuna. E in questo appunto conviene, mie care sorelle, che l'imitiamo. Certo, che nostro Signore non vuole, che noi facciamo quello, che non ha voluto fare egli stesso; cioè di darsi a noi in parte solamente; mentre la sua bontà è così grande, che si vuol dar tutto a noi; e così egli vuole ancora, ed è ben ragionevole, che ci diamo tutti a lui. Ma che cosa ci fa dar tutti a Dio? Il non riserbare alcuna cosa, che non sia per lui, nè pure un solo de' nostri affetti; e questo è quello che vuol da noi. Ascoltate di grazia questo divino Salvatore dell'anime nostre. *Fili, præbe mihi cor tuum.* Mio figlio, dammi il tuo cuore; dice egli a ciascun di noi in particolare. Ma come posso io fare (mi direte forse) a dare a Dio il mio cuore, che è sì pieno di peccati e d'imperfezioni? come potrà mai essergli grato essendo pieno di disubbidienze alle sue sante volontà? Ah non vi turbate per ciò; nè vi ritirate dal

darglielo quale egli è; perchè egli non vi dice, che gli diate un cuore puro come quello degli angeli, o come quello della Vergine; ma dateglielo quale egli è, che tale vel chiede il divino Salvatore, benchè sia pieno di miserie e d'imperfezioni. E non sapete voi, che tutto quello, che si rimette nelle mani della sua divina bontà si converte in bene? È forse il vostro cuore di terra, di lordura, di fango? Non temete di darglielo quale egli è; perchè quando creò Adamo prese un poco di terra, e ne formò un uomo vivo; *Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ*; Avete adunque un cuore pieno d'imperfezioni? Dateglielo quale egli è; perchè la sua divina bontà non chiede da voi, e non vuole, che quello, che noi siamo, e quello che abbiamo, e quando gli avremo dato il nostro cuore egli saprà bene perfezionarlo.

Nell' antica legge aveva Dio ordinato, che ciascuno visitasse il suo tempio; ma ne aveva proibito l'entrata a ciascuno, che vi andasse con le mani vuote, e tanto il povero, quanto il ricco: *Non apparebit in conspectu meo vacuus*. Deut. 16. Contuttociò, non volle, che tutti facessero una medesima offerta; Perchè volle che i ricchi facessero offerte da ricchi, i poveri secondo la loro povertà. Onde non sarebbesi certamente contentato che i ricchi facessero offerte da poveri, perchè ciò sarebbe stato contrassegno d'avarizia; come nè meno che i poveri le presentassero da ricchi; perchè ciò sarebbe stato presunzione. Che i se-

colari offrano a sua divina Maestà l' affetto e la volontà, che hanno di seguire e osservare i suoi divini comandamenti, se ne contenterà senza dubbio; e se gli osserveranno fedelmente, ne conseguiranno la vita eterna. Ma che le anime ricche di sante pretensioni di far gran cose nel servizio di Dio, quali deono essere i religiosi e le religiose, non gli facciano che le medesime offerte de' secolari, cioè de' poveri, non se ne contenterà a patto alcuno. Iddio v' ha arricchite, mie care sorelle, delle sue grazie, chiamandovi alla sua santa religione, e però vuole, che gli diate molto; vuole, cioè, che gli offeriate senza riserva tutto quello che siete, e tutto quello che voi avete.

Nostra Signora fece in questo giorno un' offerta quale Dio desiderò da lei; perchè oltre la dignità della sua persona, che superava quella di tutte le altre creature, essendo la più eccellente di tutte dopo il suo divino Figliuolo, ella gli offerì tutto quello che era, e tutto quello che aveva; ed è questo appunto quello, che Dio dimanda. O come felici sono le anime religiose, le quali col mezzo de' loro voti hanno dedicato a Dio tutte se stesse, offerendogli i loro corpi, i loro cuori e quanto hanno, rinunziando alle ricchezze col voto della povertà, ai piaceri della carne con quello della castità, e alla propria volontà con quello dell' ubbidienza. O mondani godete pure, se vi piace, delle vostre ricchezze, pur che non ne abusate nell' offesa di Dio, e del prossimo; pren-

detevi i piaceri permessi dalla santa Chiesa ; eseguite la vostra volontà in ogni occorrenza, pur che non sia contraria a quella di Dio ; tutto vi si permette. Ma voi, mie care figlie, guardatevi dal riservare cosa alcuna, perchè Dio nol vuole; e come egli si dà tutto a voi nel santissimo Sacramento, così vuole, che vi diate tutte a lui : e guardate bene, che egli non può essere ingannato. E però se voi dite, che vi date tutte a sua divina Maestà, fatelo assolutamente, quando non vogliate andarne punite come Anania e Saffira, che mentirono allo Spirito santo.

Ma oimè, che non è di noi altri, come di nostra Signora, la quale essendosi una volta dedicata a Dio, non ebbe mai bisogno di riconfermare le sue offerte ; perchè ella non interruppe giammai nè meno per un sol momento la sua perfetta unione e congiunzione con la sua divina bontà. Ma noi altri conviene, che ogni ora, ogni giorno, ogni mese, ogni anno rinnoviamo e riconfermiamo i nostri voti, e promesse, che abbiamo fatte a Dio d'essere tutti suoi a causa della continua mutazione e varietà de' nostri affetti, e de' nostri voleri. Quindi è, che la santa Chiesa, a guisa di savia Madre, ci va offerendo di tempo in tempo nel corso dell'anno alcune feste segnalate per animarci a rinnovare i nostri buoni proponimenti. Imperocchè, e chi è colui, che nella solennità della Pasqua non si ritrovi con santi affetti e risoluzioni, vedendo nostro Signore rinnovato nella sua gloriosa risurrezione ? Qual

cristiano non rinnova il suo cuore nel giorno della Pentecoste, considerando, che Dio mandò un nuovo spirito sopra quelli, che l' amano; e così nel giorno di tutti i santi, in cui la santa Chiesa ci rappresenta la gloria e la felicità negli spiriti beati, dietro la quale noi sospiriamo, e per la quale speriamo? E finalmente qual' uomo è di sì picciol cuore, che nel giorno di Natale non si sforzi di rinnovarsi, mentre vede in quello così amabile bambinetto, il nostro divino Salvatore, che nasce quaggiù in terra per riscattarci dalle mani del diavolo? Ma oltre a tutte queste sante feste è sempre stato in uso appresso i religiosi e le religiose di sciegliere in ciascun anno un giorno particolare per rinnovare e riconfermare i loro voti, co' quali si sono più specialmente dedicati a Dio, e ciò per ubbidire al grande Apostolo, che ci consigliò di sempre meglio stabilire la nostra vocazione. E come potremmo mai far ciò meglio, che riconfermando il disegno e la elezione già fatta d'esser tutti dedicati a Dio? Andate mie care anime, e piantate oggi un chiodo alla vostra vocazione col rinnovellamento de' vostri voti in presenza della Maestà divina; che ciò vi chiede in rincompensa del sacro dono, che vi farà di se stesso nella santissima comunione.

Insomma per conchiudere questo discorso vi dico di nuovo, che la maggiore felicità di nostra Signora, e gloriosa Vergine provenne dall'essere sempre stata perfettamente obbediente a Dio, non

solo ne' suoi comandamenti e nelle sue volontà manifeste, ma ancora nelle sue ispirazioni. E in questa parte dovete appunto imitarla il più che vi sarà possibile, se volete piacere ed esser grate a Dio. Imperocchè se Maria santissima non gli sarebbe stata tanto cara senza questa sua assoluta ubbidienza; come nostro Signore ci dimostrò con la lode, che le diede dopo quella che le aveva data la donna, di cui si fa menzione nel vangelo; quando chiamò beato il ventre che l'aveva portato, e le poppe, che aveva succhiate; molto meno voi altre potrete esser grate a sua divina Maestà senza questa perfetta ubbidienza. A questa dunque io vi esorto, mie care sorelle, se volete partecipare delle grazie di nostra Signora; e benchè nessun'altra possa aver quest' onore d' essere Madre di nostro Signore; contuttociò dovete almeno procurare di meritarnelo il nome con la perfetta ubbidienza alla sua volontà; mentre sapete, che predicando un giorno il medesimo nostro Signore nel tempio parole di vita eterna; nè potendo avvicinarlisi la divina Madre, e s. Giuseppe per la gran folla del popolo; gli fu detto da alcuni, che sua madre e i suoi fratelli, chiedevano di lui; (mentre egli aveva alcuni parenti, che chiamava fratelli) ed esso rispose loro *Mater mea, et Fratres mei ii sunt, qui verbum Dei audiunt et faciunt: Quicumque fecerit voluntatem Patris mei, qui in Caelis est, ipse meus frater, et soror, et mater est.* Matt. 12. Luc. 8. Mia madre, e miei fratelli, e mie sorelle son quelli che fanno

la volontà di mio padre , che è in Cielo. Or questa è la grazia che io vi desidero , mie care figlie, d'adempire perfettamente questa santa volontà del Padre celeste in tutte le cose , e senza riserba. Fatelo adunque fedelmente , e la sua bontà infinita vi colmerà di grazie in questo mondo , e vi coronerà della sua gloria eterna nell' altro. Così sia.

VIVE JESUS.

SERMONE XXXV.

PER IL GIORNO

DELLA MADONNA

*Inspice, et fac secundum exemplar, quod tibi in
Monte monstratum est. Exod. 25.*

Guarda , e fa sēcondo l' esemplare, che ti è sta-
to mostrato su la montagna. *Nell'Esodo al 25.*

Avendo la Maestà divina comandato a Mosè
nell' antica legge, che fabricasse l' arca del patto
secondo il modello , che gli aveva mostrato sul
monte Sinai ; gli ordinò insieme , che fabricasse
il Tabernacolo per chiudervela dentro , e tutto
si facesse conforme le particolarità , che gli aveva
additate. Il che fu adempito in una forma così
eccellente e maravigliosa , che niente ci era in
quel tabernacolo, che non fosse pieno di grandis-
simi misterj. *Facies et labrum meum cum basi sua
ad lavandum, ponesque illud inter tabernaculum*

testimonij et altare: Tra tutte queste cose adunque ordinò Dio specialmente a Mosè di fare un bacinno, o tina di bronzo co' suoi piedi per lavanda de' sacerdoti, e di collocarlo fra il tabernacolo e l' altare.

Gli antichi padri dopo d' avere considerato le particolarità di questo tabernacolo, si fermano con maraviglia sopra la più vile e abietta parte di tutte, che fu questo vaso, che Dio ordinò, che fosse collocato fra li due tabernacoli: cioè fra il tabernacolo esteriore, in cui si fermava il popolo per offerire i sacrificj, ed il tabernacolo interiore, dove stavano i sacerdoti della legge: o pure fra li due altari: cioè, fra l' altare, sopra il quale si sacrificavano le vittime e gli olocasti, e l' altare sopra di cui ardevono i profumi. Ordinò adunque Dio a Mosè, che facesse questo vaso di bronzo, e che fosse riempito d' acqua, acciocchè i sacerdoti si lavassero in quello le mani e i piedi prima d' offerire i sacrificj; e che per suo adornamento il circondassero di specchi quali usavano allora le donne ebee.

Ora i nostri antichi padri han dato tante interpretazioni a questo vaso, e a questi specchi, che se volessi portarle tutte, benchè brevemente, mi converrebbe consumarvi un' ora intiera. Ma per trattare di questa materia più utilmente, che mi sarà possibile, mi fermerò solamente sopra tre dei lori concetti. Il primo, che cosa significhi questo vaso pieno d' acqua, e che cosa dobbiamo intendere per esso. Il secondo: perchè fosse col-

locato fra li due tabernacoli. E Il terzo , che cosa significassero gli specchi, de' quali era adorno, e circondato.

Primieramente molti degli antichi padri dicono , che questo vaso rappresentò il battesimo ; e certo con ragione, e che perciò fosse collocato tra li due tabernacoli interiore ed esteriore, per additare che nessuno può passare nel tabernacolo interiore , cioè nel cielo , che non sia passato per l' esteriore , che è la Chiesa, nella quale si conserva questo vaso dell'aque battesimali dove bisogna esser lavato e mondato , mentre quest' aque purificano e giustificano , cancellando tutti i peccati de' quali sono macchiati e lordi quelli che si battezzano. Ed è talmente necessario d' esser lavati da quest' acque , o in effetto o almeno per un' intenso desiderio di esse per offerire a nostro Signore delle vittime e degli olocausti , che gli sian grati , che senza di quelle tutte le offerte e le oblazioni, che se gli presentassero , non sarebbero offerte , ma esecrazioni.

Altri padri dicono che questo vaso rappresenta la penitenza; e toccano per quello che me ne pare , meglio il punto; imperocchè, che altro è la penitenza , se non l' acqua nella quale fa bisogno , che laviamo le nostre mani e i nostri piedi, voglio dire , le nostre opere , e le nostre affezioni macchiate e lorde di tanti peccati , e imperfezioni ?

Ora benchè sia vero , che la sola porta per entrare in Cielo sia la redenzione , senza di cui

mai ci sarebbe stata aperta l'entrata in quello ; contuttociò acciochè questa redenzione ci sia applicata , è necessario , che ci laviamo nelle acque della penitenza , E non conviene ingannarsi , perchè bisogna che tutti quelli , che vogliono essere salvi , lavino i loro piedi e le mani in queste acque sacre : *Nisi poenitentiam egeritis , omnes simal peribitis*. Se voi non fate penitenza , dice nostro Signore , voi perirete tutti ; E questa è una regola così generale , che nessuno ne andò giammai esente , se non la santissima Vergine ; la quale non avendo mai peccato , non aveva bisogno di penitenza ; tutto che ella ancora non sia entrata in cielo per altra porta , che per quella della redenzione , come tutte le altre creature. Ma acciocchè il frutto di questa redenzione ci sia applicato , è necessario , che facciamo penitenza ; e benchè sia vero , che altra penitenza ci convenga fare per li peccati mortali , altra per li veniali ; contuttociò ella è assolutamente necessaria , tanto per gli uni , come per gli altri ; e chi non la farà in questo mondo , la farà infallibilmente nell' altro. Eccovi la ragione , perchè gli antichi padri dissero , che questo vaso fu collocato fra li due tabernacoli l' interiore , e l' esteriore , per significare , cioè , che le acque della penitenza sono tra li due tabernacoli , l' esteriore della Chiesa militante , e l' interiore della trionfante ; e che per passare dalla militante , nella quale ora siamo , alla trionfante , conviene lavarci nelle acque della penitenza.

Altri hanno detto, che questo vaso pieno d'acqua rappresenta la dottrina evangelica, e certo con molta ragione; imperocchè altro appunto non è la dottrina evangelica, che quell'acqua, della quale chi bevè non averà più sete, e come disse il Salvatore alla Samaritana, sarà fatta in esso una fontana d'acqua viva, che salirà fino alla vita eterna: *Fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam*; Convienne adunque in queste sante acque della dottrina evangelica lavar le nostre opere e affezioni depravate, per purificarle, formarle, e indurizzarle secondo che ella ci prescrive: perchè senza di ciò non potremmo giammai fare alcun sacrificio, ne alcuna oblazione, che sia grata a Dio; e meno ancora potremo esser salvi, fuor che credendo, e formando noi stessi secondo questa dottrina cristiana nella quale dobbiamo vivere, sperare e operare la nostra salute. Nessuno adunque s'inganni in questa parte, credendo che senza lavarsi nell'acque della dottrina evangelica possa essere salvo, facendosi delle leggi a capriccio, o pure contentandosi della legge di natura, e pretendendo con essa d'arrivare al tabernacolo interiore della gloria per sacrificarvi a Dio de' sacrificj di lode, essendo ciò impossibile affatto per ogni verso.

Voi vedete adunque, come questo vaso d'acqua, che fu posto tra mezzo li due tabernacoli ci rappresenta oltremodo bene il battesimo, la penitenza, e la dottrina evangelica, che stanno in mezzo fra la Chiesa militante e la trionfante. Ma per applicare a noi stessi questo vaso, io dico

che noi ancor abbiamo due tabernacoli, l'uno esteriore, che è il corpo, l'altro interiore, ch'è l'anima, per la quale viviamo. E bene disse in tal proposito il grande apostolo san Paolo, che questi corpi che noi portiamo, sono tabernacoli fatti e formati di creta, ne' quali ha serrati Dio tesori grandi. Ma quali sono questi tesori, se non le anime nostre, che quasi tabernacoli interiori sono nascoste e chiuse ne' nostri corpi? E siccome l'anima informa e dà la vita al corpo; così la dottrina evangelica nutrisce e vivifica l'anima, e le dà lume e forza per farla arrivare al tabernacolo interiore della Chiesa militante, dove abita e regna l'Altissimo. Verrà certamente un giorno che risusciteremo, e che i nostri corpi mortali che portiamo ora soggetti alla corruzione, diverranno spirituali e immortali, come ci assicura il grande Apostolo, e saranno riformati, o piuttosto fatti conformi al corpo glorificato di nostro Signore e Salvatore: *Qui reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis sue*. E allora vedremo con un contento indicibile questi corpi fatti gloriosi, per la riunione che faranno con le loro anime, con le quali non averanno più alcun divorzio, ne ribellione; ma saranno loro assolutamente sottoposti, e le anime li possederanno in tal guisa, che regneranno sovraneamente sopra di loro.

In terzo luogo io dico, che li specchi, che attorniavano, e adornavano questo vaso ci rappresentano li esempj de' santi, i quali han praticato

questa dottrina Evangelica così perfettamente, che possiam dire, che i racconti delle loro vite, e i loro esempj sono altrettanti bellissimi specchi, i quali adornano, e illustrano questo gran vaso della dottrina di Christo. E come che questa santa dottrina abbia adornato, e illustrato i santi, i quali essendosi immersi in queste acque sagrosante, ne sono stati lavati e purificati, e resi capaci d'offerire alla divina bontà de' sacrificj di pregio e valore inestimabile: hanno però fatto anch'essi dal canto loro a questa dottrina quello, che facevano all'antico vaso li specchi delle donne ebreë, ornandola e abbellendola con la pratica de' precetti e de' consigli tratti da essa, lasciandoci degli esempj maravigliosi delle loro virtù per nostra imitazione e ammaestramento, e sono quasi bellissimi specchi, ne quali dobbiamo continuamente mirare e riguardare, per formare e indirizzare sul loro modello tutte le nostre opere, azioni ed affetti.

Ma tra tutti gli specchi degli esempj de'santi noi dobbiamo particolarmente riguardare e considerare la santissima Vergine nostra gloriosissima e cara Signora, la cui Presentazione al tempio celebriamo in questo giorno. Perchè qual più bello e prezioso specchio potrei io presentarvi di questo? Non è ella il più eccellente e raro specchio, che sia in tutta la dottrina evangelica? Non è ella fra tutte le pure creature la più viva e adorna di grazie e di virtù di ciascun' altra?

Multe filiae congregaverunt divitias; tu supergressa

es universas. Certo, che nessuno de' santi, e delle sante le può essere in conto alcuno paragonato; mentre la gloriosa Vergine supera in dignità ed eccellenza non solamente i maggiori santi del paradiso, ma i più sublimi e perfetti cherubini e serafini; avendo conseguito questo grande vantaggio sopra tutti i santi per essersi data e dedicata totalmente a Dio dal primo istante della sua concezione; non ci essendo alcun dubbio, che la santissima Vergine fosse sempre tutta pura, e avesse l'uso della ragione fin dall'istante che la sua anima fu messa nel suo picciolo corpo, dopo che fu formato nelle viscere di S. Anna. Pare veramente, che dovendo la santissima Vergine nascere di padre e di madre, come gli altri figliuoli, dovesse insieme contrarre la macchia del peccato originale; ma la divina provvidenza ordinò altrimenti; stendendo la sua santissima mano, e sostenendola, perchè non cadesse in questo miserabile precipizio del peccato.

Alcuni teologi dicono, che nostro Signore spargendo un raggio della sua luce, e della sua grazia nell'anima di S. Gio: Battista allora che si stava nel ventre di S. Elisabetta, lo santificò e gli diede l'uso della ragione insieme con la fede, per la quale conobbe il suo Dio, che era parimente nel ventre della santissima Vergine, adorandolo, e consacrandosi al suo servizio. Ma se nostro Signore fece una tal grazia a quello, che doveva essere suo precursore, chi potrà dubitare che non abbia fatto, non solamente la

medesima grazia, ma concesso privilegj molto maggiori a quella, che si aveva eletto per sua Madre; non solamente santificandola nel ventre di sant' Anna, come avvenne a Giovanni in quello di santa Lisabetta, ma facendola tutta pura, e tutta santa dall' istante della sua concezione?

Ora la santa Vergine appena nata incominciò a impiegare tutto il suo essere nel servizio dell' amor santo. E subito che incominciò a sciogliere la sua picciola lingua, non fu che per farsi sentire a cantar le lodi di Dio, il quale la ispirò nella sua età di tre anni d' abbandonar la casa del padre e della madre per andarsene al tempio a servirlo più perfettamente. Certo, che la santa Vergine si diportò in quella tenera infanzia con tanta saviezza e discrezione, che ne rimasero stupefatti i suoi genitori, i quali giudicarono assai presto per li suoi discorsi, e per li suoi gesti, che questa figlia non era come gli altri fanciulli, ma possedeva l' uso della ragione; e che però bisognava anticipare il tempo di condurla al tempio, perchè vi servisse a Dio insieme con le altre fanciulle, che a questa cagione vi stavano ritirate. Presa adunque la picciola donzelletta nella sua tenera età di tre anni la condussero, e in parte la portarono al tempio di Gerusalemme.

Oh quanti sospiri, e tratti d' amore e di dilezione esalavano, e lanciavano a Dio in questo viaggio il padre e la madre della santa Vergine, e molto più la Vergine stessa; come quella,

che andava a consacrarsi di nuovo al suo divino sposo, che la chiamava, e le ispirava questa ritirata, per riceverla non solamente a sua sposa, ma per apparecchiarla ancora ad essere sua madre! Oh come andava dolcemente cantando quel sacro cantico: *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini*, che è così maraviglioso a riguardar delle lodi e delle benedizioni, che si danno in quello alla Maestà divina, per cui diceva il Profeta reale, di servirsene come d'una dolce ricreazione per intonarlo, e cantarlo ne' tre diversi tempi dell'andata al tempio, per adorarvi il sommo Dio, secondo che era ordinato nella legge. Il che facevano parimente le donne ebreë, le quali cantavano con molta divozione questo sacro cantico lungo la strada. Ma chi potrebbe dire, o spiegare con quali sentimenti d'amore e di dilezione lo recitasse la santissima Vergine, mentre questo cantico non tratta d'altro che dell'osservanza della legge, e della volontà di Dio, per ubbidire alla quale ella se ne andava al tempio?

Ora benchè molte donne ebreë si fossero già dedicate al servizio di Dio nel tempio, nessuna ce n'era mai stata che lo facesse con la perfezione della santissima Vergine; perchè ella si offerì e dedicò con tanto fervore e umiltà, che gli angeli e i più alti serafini del Paradiso, che stavano a riguardarla, ne rimasero dolcemente sorpresi e stupiti, che sopra la terra si trovasse una creatura tanto pura, e dotata di così per-

fatta carità; e che un'anima rivestita di corpo umano potesse fare una offerta, e oblazione tanto perfetta, e così grata a Dio.

Io non voglio ora allargarmi a favellare delle benedizioni, che ella ricevette nella sua concezione, e nella sua natività; ma voglio solamente trattenermi in quello, che appartiene alla presente festa, nella quale ella venne a dedicarsi, e offerirsi a Dio nel tempio nella sua età di tre anni, lasciando la patria, e la casa del padre in così tenera fanciullezza, per donarsi e consacrarsi più intieramente a sua divina Maestà. Ma osservate, vi prego, che io non parlo, senon di quello, che riguarda questa festa; sapendo bene, che ella fu dedicata a Dio dall'istante della sua concezione, e che ella fu a guisa d'un bel fiore, che sparge, ed esala il suo odore di buon mattino.

Due sorti di fiori cioè le rose, e, . . . spargono la soavità del loro odore diversamente; perchè le rose sono più odorose la mattina, e prima che il sole arrivi al mezzo giorno, il loro odore è più soave, e migliore assai: ma li . . . al contrario sono più odorosi verso la sera, e riesce molto più grato il loro odore. Ma la gloriosa Vergine si è come una bellissima rosa fra le spine, la quale benchè spargesse un'odore di gratissima soavità per tutto il tempo di sua vita; nel mattino però della sua santissima infanzia ella sparse un'odore a maraviglia soave nel cospetto della divina Maestà.

O come felici sono quelle anime, che ad imitazione della santa Vergine si dedicano al servizio di nostro Signore dalla loro tenera infanzia; e quanto più felici quelle che si sono ritirate dal mondo prima che il mondo le abbia conosciute. Elle sono a guisa di fiori spuntati appena fuor della buccia, che non essendo ancora stati tocchi e appassiti dagli ardori della concupiscenza, spargono davanti a Dio un' odore di grandissima soavità con le loro virtù e boni costumi.

Ma per incoraggiare anche le anime, che non hanno avuto dal cielo questa grazia, io soglio dire, che ci sono due sorta d'infanzia; la prima è quella, con la quale l'uomo corrisponde prontamente e ferventemente alle segrete ispirazioni di Dio, allora che ai primì moti e adescamenti della grazia l'uomo lascia tutte le cose per seguire la ispirazione, che lo chiama. Certa, che se queste anime sono fedeli a camminare nella strada, che nostro Signore ha mostrata loro, non lascieranno d'aver parte nella festa, che oggi celebriamo, nella quale la santa Vergine nella sua tenera infanzia, e al primo impulso della ispirazione si presentò nel tempio.

Or questa festa è per voi altre, mie care sorelle, una grande solennità, mentre in essa venite a offerirvi a Dio con la gloriosa Vergine, o più tosto venite a rinnovare l'offerta, che già gli avete fatta di voi stesse. Ma forse desiderate di sapere con qual perfezione facesse la gloriosa

Vergine la sua oblazione; perchè essendo sue figliuole bramate di seguitarla, e d'imitarla più al vivo, che vi sarà possibile.

Noi non abbiamo in questo giorno altro vangelo, che quello, che si legge nelle altre feste della Madonna, in cui si dice, che predicando nostro Signore al popolo, il quale lo seguiva, e che volendo illuminarlo per convertirlo, e farlo seguitare la sua dottrina, operava molti miracoli, de' quali i farisei mormoravano, e lo calunniavano, dicendo per invidia e malignità, che non li facesse in suo nome e per sua potenza, ma in nome e possanza di Belzebub principe delle tenebre; tra mezzo queste mormorazioni e bestemmie s'alzò una donna, che gli antichi padri credono, potesse essere santa Marcella, la quale sorpresa da tante maraviglie, che operava il Salvatore esclamò: *Beatus venter qui te portavit, et ubera quæ suxisti*; Beato il ventre che ti ha portato, beate le poppe che succhiasti. A che il Signore rispose: *Quinimmò beati qui audiunt Verbum Dei, et custodiunt illud*; ma più tosto sono beati quelli, che ascoltano la parola di Dio, e l'osservano.

Ora benchè mi sovvenga d'avervi parlato altre volte su questo Vangelo: egli è però così secondo di misterj, e se ne possono trarre tante considerazioni, che non voglio lasciare di favellarne, e di cavare dalla profondità di così fatto testo quello, che può conferire alla nostra perfezione. Beato, disse questa donna, è il ventre, che ti ha portato

e le poppe, che ti hanno dato il latte; *Beatus venter qui te portavit, et ubera que suxisti*; e nostro Signore rispondendole, confermò: E' vero, o donna, quello che tu dici, che beato è il ventre che mi ha portato, e beate sono altresì le poppe che ho succhiate. E qual maggiore felicità, mie care sorelle, poteva avere una donna, che d' avere portato nel suo ventre quello; che è eguale al Padre eterno; e che non può essere compreso dall' immenso giro del cielo? E qual' onore puossi agguagliare a quello della santissima Vergine, che diede il suo purissimo sangue per formare la sacra umanità del nostro caro Salvatore e maestro? E però, è ben vero, o donna, quello, che tu dici, che il ventre che lo' portò è beato; e non solamente il ventre, che lo portò, ma le mammelle ancora, ch' egli succhiò; mentre nutrirono quello, che nudre e sostenta tutte le creature. Che se il grande limosiniere Abramo fu stimato beato, perchè dando albergo a' peregrini, ebbe un giorno la grazia d' albergare nella sua casa il re e Signore de' peregrini, di mangiar seco, e di lavargli i piedi; quanto più dovremo stimar beato il ventre della beata Vergine, che albergò, non per un giorno solo, ma per nove mesi interieri questo re divino fatto peregrino sopra la terra? E come non chiameremo beate le sue poppe, che lo nudrirono, non di pane, ma col suo latte, e con la sua propria sostanza?

E se anticamente fu fatto tanto onore all' arca,

nella quale si custodivano la manna, la verga d' Aronne, e le tavole del testamento, e della legge: quanto più dovremo noi onorare questa arca viva, la nostra gloriosa Donna e Signora? E che altro ci rappresenta la manna fuor che la divinità del figlio di Dio disceso dal cielo per unirsi alla nostra umanità? Non è egli altresì la verga delle maraviglie e de' prodigj? Non è la pietra viva su la quale sono stati scritti i comandamenti della legge di grazia, essendo stati scolpiti nel suo santo corpo con lo scalpello de' flagelli, de' chiodi, delle spine e della lancia? È dunque vero, che il ventre sacrosanto di nostra Donna sia incomparabilmente più degno di onore, che non era l' arca antica, la quale non fu che una figura di lei. Beata ella è adunque per essere stata eletta madre di Dio, mentre nessun' altra creatura sarà mai degna di questo titolo solamente dovuto alla santissima Vergine: Che siccome nostro Signore inquanto Dio, non ha che il padre senza madre; così inquanto uomo non ha che la madre senza padre; e come non ha che un padre in cielo, così non doveva avere che una madre in terra: come dispose Dio da tutta l' eternità.

Passiam ora a una spiegazione più particolare della nota risposta, che fecè nostro Signore a questa donna. Tu dici (le rispose) che mia madre è beata per avermi portato nel suo ventre, e per avermi nutrito col suo latte; ma io ti dico, che è molto più beata, per avere ascoltata, e os-

servata la parola di Dio. E perchè tutti i cristiani possono partecipare di questa beatitudine, vediamo come la santissima Vergine intendesse la parola di Dio, e la osservasse, per poternela imitare. Limitiamoci per ora a parlare della sua vocazione: O Dio! quanto ella fu fedele in questa parte. Nostro Signore le disse all' orecchio, o piuttosto nell' interno del cuore queste parole del Salmista: *Audi Filia, inclina aurem tuam, et obliviscere populum tuum et domum patris tui: et concupiscet Rex decorem tuum*: Ascolta mia figlia, porgimi le orecchie, scordati il tuo popolo, e la casa di tuo padre, e il re desidererà la tua bellezza. Ma osservate queste parole: *Audi filia*. Ascolta mia figlia: Quasi volesse dire: Per ben ubbidire, bisogna bene ascoltare: *Inclina aurem tuam*; conviene ancora abbassarsi; e umiliarsi per bene intendere la volontà di Dio. Scordati la patria, ed esci dalla casa di tuo padre, e il re desidererà la tua bellezza. Come se dicesse. Non ti contentare d' ascoltare la parola della ispirazione, e d' abbasarti per meglio udirla; ma ritira ancora il tuo cuore, e le tue affezioni dalla patria e da' tuoi parenti, e io desidererò la tua bellezza.

O Santo e divino invito, che fa Dio sovente ai cuori delle creature! E intanto è pur vero che molti ascoltano la sacra parola della vocazione senza uscire dalla patria, nè andare dove Dio li chiama. Si fanno tanti esami, e considerazioni per conoscere se la ispirazione sia vera, se venga da Dio, e se convenga o no eseguirla;

E intanto sempre si tarda all' andare dove Dio ci chiama. Il che non dico per condannare le considerazioni, che si devono ragionevolmente fare per meglio discernere quale sia la ispirazione: ma voglio dire, che fatto il conveniente esame sopra ciò, usciate dalla patria, andate dove Dio vi chiama. Non ascoltate tanti discorsi, nè prestate l' orecchio alle molte ragioni, che vi suggerisce il mondo; nè usate tante dilazioni e rinnesse: perchè vi esponete a grandi pericoli. Insomma non vi addormentate; ma siate prestì a ubbidire, e a seguitar gl' inviti, che vi si fanno.

Oh Dio, quanto fu diligente la gloriosa Vergine, e quanto prontamente si levò per ubbidire alla divina parola della sua vocazione! Ella non ebbe bisogno di far lungo esame, perchè possedeva la grazia della discrezione e del discernimento; andossene adunque senza minimo ritardo dove Dio la conduceva, e il re del cielo desiderò la sua bellezza, e la elesse non solamente per sua sposa, ma per sua madre. Beati sono quelli adunque, che ascoltano la parola di Dio, e la custodiscono: perchè in verità molti sono chiamati, e ascoltano le ispirazioni; ma in diversa maniera.

Per maggiore intelligenza di questo punto; considerate la Chiesa a guisa della corte d' un gran principe, che si ritrovi nel suo palagio circondato da molti signori e cavalieri, che sono tutti generalmente inviati alla corte, e hanno tutti la grazia del principe; ma però in diversa manie-

ra: Imperocchè altri riguarda solamente, ad altri dà occhiate più particolari, con questo ride, con quello ragiona; ad alcuni conferisce onori e dignità, ad altri carezze e favori, e tutti fanno stima grande di dimostrazioni e cortesie. Ma tra tutti questi Cortigiani se ne trova sempre qualcuno più favorito d'ogni altro, e al quale dimostra un' affetto più particolare: e questi vengono da esso, introdotti nel suo gabinetto per trattenersi familiarmente con loro, e comunicargli i suoi segreti.

Certo, che noi possiamo ben dire, che tutti i cristiani sono tanti signori cavallieri in corte del sovrano principe nostro Signore. Corte che non è altro che la santa Chiesa. Quivi il nostro caro salvatore, e nostro re riguarda e favorisce tutti diversamente: perchè in somma egli compartisce le sue grazie a chi gli piace: ma oltre alle grazie e favori, che fa a tutti i figliuoli della Chiesa in generale, ci è sempre qualcuno, al quale compartisce favori particolari; e questi sono i religiosi, ch'egli chiama e introduce nel suo gabinetto, che non è altro che la religione, a fine di trattenersi più familiarmente con essi; e rivelare, scoprire e comunicar loro i suoi segreti, favellando da cuore a cuore. Ma tra tutti quelli, che hanno avuto questa grazia, la santissima Vergine fu singolarmente privilegiata sopra ogni altra creatura più diletta; avendole Dio rivelato i più alti segreti, e i più profondi misterj della sua divinità e della nostra

fedele. Vedete adunque quanto ella fosse beata per avere ascoltato, e osservato la divina parola; e quanto beate sarete voi altresì mie care anime, se l'imiterete, rendendovi pronte a seguitare le ispirazioni con le quali Dio vi manifesta le sue sante volontà. La Scrittura dice, che tutte le cose sono e sussistono per la parola di Dio; e questa divina parola egli vuole appunto, che noi scolpiamo ne' nostri cuori; promettendo, per essa ai figliuoli della Chiesa, voglio dire ai veri cristiani di trar loro dal seno i cuori di pietra, e darne loro uno di carne; e però capace di riceverne in sè la impressione di questa medesima parola, che vi scolpirà egli stesso non con altro scalpello, che con quello della carità: *Auferam cor lapideum de carne vestra, et dabo vobis cor carneum.*

Ma poichè tutti i cristiani devono ascoltare e osservare la parola di Dio, corrispondere alle sue ispirazioni, e fare la sua volontà; donde viene, che ce ne sono sì pochi, che l'ascoltino e l'osservino come si dee, e meno ancora di quelli, che seguono le ispirazioni, che dà loro la sua divina bontà; acciocchè pervengano alla perfezione?

Io so bene, che bisogna, che molti vivano nel mondo, i quali devono servirsi delle ricchezze, degli onori e delle dignità, che permette loro di possedere la legge di Dio, ma non abusarne; e purchè nel possesso di tutte queste cose conformino i loro affetti ai comandamenti di Dio

benchè non praticino i consigli, non lascieranno d'esser beati, e perverranno alla eterna felicità.

Si trovano veramente molti, che vorrebbero darsi a Dio; ma vorrebbero insieme riserbarsi qualche cosa. Io voglio, dicono, darmi a Dio, ma non così, che il mondo non abbia in me qualche parte. Io mi contenterei di dar a Dio ciò che è di Dio, ma riserbarmi quello che è del mondo; ma però senza offendere in ciò la Maestà divina, o contrariare alla sua santa legge. E però, benchè questi sentano le ispirazioni, non vi corrispondono con tutto il cuore; e tutto che si salvino, non arriveranno giammai a troppo alto grado di perfezione.

Vi sono degli altri, che vogliono ben seguire l'ispirazione e la volontà di Dio, e vogliono darsi tutti a lui: ma non totalmente. Osservate, vi prego, questa parola, perchè vi è una gran differenza dal darsi tutto, e dal darsi totalmente a Dio: poichè vi sono alcuni, che vogliono riserbarsi almeno la elezione degli esercizi spirituali, a fine, come par loro, di meglio servire a Dio; ma questi si mettono in gran pericolo d'essere sedotti e ingannati, governandosi a proprio senno, nè volendo sottoporsi ad alcuno; e formando una maniera di vita secondo il proprio capriccio. E non vedete voi, che ciò facendo, non vi date totalmente a Dio, tutto che presumiate di farlo per amor di Dio? Certo che così non fece la nostra amabilissima Signora la gloriosa Vergine; ma si diede totalmente a Dio nel giorno

della sua presentazione, senza alcuna riserva; nè usò giammai della propria volontà, nè della sua elezione in qualunque cosa del mondo.

O Dio, che quando si considera il corso della vita di questa santa Signora, si riempie il nostro cuore di dolcezza e di soavità; e quando si riguardano i grandi e singolari esempj di virtù, che ella ci ha lasciati non si può di manco di non concepire un grande affetto per imitarli; essendo verissimo in prova, che quando si vuol provare in se stesso della dolcezza e infonderla altresì nel cuore del prossimo, bisogna ricorrere alla contemplazione della sua santissima vita; la quale, mie care anime, dovete avere sempre davanti gli occhi, per conformare di continuo tutte le vostre azioni, e le vostre affezioni al perfetto modello delle sue, perchè voi siete sue figlie, e come tali dovete seguirla e imitarla: e servirvi della sua vita, come di specchio, per guardar sempre in esso e comporre a quella somiglianza la interna bellezza del vostro spirito: E sebbene la soavità, che ricevete dal guardare e considerare le sue virtù si conservi in un vaso di creta, non perciò perderà il suo pregio; perchè il balsamo è così soave in un vaso di terra, come in una fiala di cristallo.

Oh che mirabili esempj ne diede la gloriosa Vergine della sua ubbidienza alla volontà di Dio in tutto il corso della sua vita, e massime nel suo maritaggio con san Giuseppe, e nella sua fuga in Egitto! Dove andate voi, o gloriosa Vergine

con cotesto picciolo bambino in braccio? Io me ne vado in Egitto. A far che? La volontà di Dio. Ma per quanto tempo? Per quanto piacerà a Dio. E quando ritornerete? Quando esso il comanderà. Ma nel ritorno sarete più lieta, che non siete ora, che ve n'andate colà? Nò certamente. E perchè ciò? Perchè farò così bene la volontà del mio Dio nell'andata, come nel ritorno. Ma nel ritorno voi tornerete alla vostra patria? Io non riconosco altra patria, che di fare la volontà di Dio in tutte le cose. Oh mirabile esempio di ubbidienza! Ma poichè sono entrato in questa materia dell'ubbidire, voglio accennarvi due condizioni fondamentali di questa virtù; e sono: la prima, che per ubbidire perfettamente, bisogna amar Dio, che comanda; la seconda, che bisogna amare la cosa, che ci è comandata, e però tutti i mancamenti, che commettiamo nell'ubbidienza procedono d'ordinario dal mancamento di queste due condizioni.

Molti amano Dio, che comanda, ma non amano la cosa comandata; altri amano la cosa comandata, nè amano Dio, che la comanda. Eccovi un predicatore, che annunzia la parola di Dio. Tutto il mondo vi corre. E perchè? Perchè parla bene, e fa miracoli d'eloquenza. Eccovene un'altro, che predica la medesima parola; e nessuno va ad ascoltarlo. E perchè? Perchè il predicatore non ha bel dire, nè buona grazia in portare quello che dice. E da che nasce questa diversità? Dal non avere questo predi-

cattore eloquenza a proposito per solleticarvi gli orecchi, come quell' altro. Oh cecità! Non è la stessa parola, e la stessa volontà di Dio; che vi annunzia e questo e quello? Se amate la divina parola e Dio stesso, che ve la manda, e vi impone che facciate la sua volontà, perchè non la ricevete egualmente dall' uno e dall' altro? Se un re, o qualche gran principe vi mandasse una lettera per uno de' suoi paggi, guardereste voi, per averla cara, di che colore fosse vestito il paggio che ve la portasse? Certo che nò. Anzi la prendereste, e ve la porreste sul capo in segno di riverenza, senza riguardare alla livrea di chi ve l'avesse portata. E perchè adunque non ascoltate, ~~voi~~ ricevete la parola di Dio, così dall' uno come dall' altro, mentre ella vi viene annunziata egualmente da parte di sua divina Maestà?

Molti amano la cosa comandata, e non amano Dio, che la comanda. Sarà comandato a qualcuno di andare a far orazione o qualche altro esercizio di suo gusto; ed egli vi andrà volentieri. E perchè? Perchè l'ama a causa di qualche consolazione che ne riceve. E chi opera ciò, fuor che l'amor proprio? Ne volete l'esperienza? Traetelo di là e impieгатelo in qualche altra cosa a lui poco grata; vedrete che non la farà senza mostrarvi qualche avversione. Or chi non vede, che egli non ama Dio, che comanda, ma solamente la cosa comandata. Perchè se egli amasse Dio che comanda, sarebbe così contento nel fare l'una come l'altra cosa; mentre in tutte incontra egualmente la sua divina volontà.

Un' altro amerà Dio , che comanda , e non amerà la cosa comandata. Io so bene , egli dirà che quello , che mi viene comandato è la volontà di Dio ; ma sento tanta ripugnanza , e difficoltà in praticarlo , che non mi può piacere. Oltre a ciò, quando volessi amarlo, quegli che l'ordina da parte di Dio a me, il fa con tanta mala grazia e in una maniera così sciapita, che non trovo alcuna soavità in quello , che mi si comanda.

Eccovi appunto la causa di tutti i nostri mali. Quando i nostri superiori , e quelli , che ci comandano sono di nostro gusto , e secondo le nostre inclinazioni, non sentiamo alcuna difficoltà in eseguire quello, che ci ordinano; ma quando non sieno tali, per picciole cose , che comandano, ci pajono aspre e ripugnanti alla nostra inclinazione. Or chi non vede, che noi non riguardiamo , che Dio è quello , che manda questi ordini ; anzi per aggradirli guardiamo, se quelli che ce gli portano , sono vestiti di verde , o di bertino; consideriamo cioè la loro procedura, e contenenza. E pure non bisogna far così; ma convien ricevere l'ubbidienza senza eccezion alcuna; venga da chi si voglia , come volontà di Dio, amando non solamente Dio , che comanda ; ma anche la cosa comandata , prendendo così fatti comandamenti e mettendoli sopra il nostro capo : cioè nel profondo della nostra volontà per aggradirli , ed eseguirli fedelmente.

Se farete così mie care figlie, imiterete la santissima Vergine e vi dedicherete col suo esem-

pio totalmente a Dio ; e rinnovando voi stesse e i vostri voti riprenderete nuova forza e vigore per servizio di sua divina Maestà. Fatelo adunque fedelmente ; perchè infino a che viveremo, non avremo bisogno, di rinnovarci.

Tutti i santi sono stati oltremodo studiosi di far questo rinnovamento , e fu altresì praticato nell' antica legge ; essendo la nostra natura così debole e inferma per se stessa, che facilmente si raffredda e viene a cadere dalle sue buone risoluzioni. La terra stessa si stanca , ne vuole far sempre le sue produzioni , e pare che nel verno si riposi per rinnovarsi a primavera ; e allora anche noi ci rallegriamo vedendo, che ripreso il suo vigore ne fa goder abbondantemente de' suoi frutti.

Così voi , mie care figlie, per ristorare la debolezza prodotta dai vostri mancamenti , e riprendere nuove forze , fate in questo giorno il vostro rinnovamento, come nostra Donna e cara Signora vi addita e insegna nella sua presentazione. Imperocchè sebbene ella non avesse bisogno di rinnovarsi ; mentre non avendo mai peccato non poteva cadere dalla risoluzione fatta di dedicarsi totalmente a Dio ; contuttociò la divina provvidenza permise , per nostra istruzione, che ella riconfermasse in questo giorno il sacrificio e l'offerta che ella aveva fatta di se stessa nella sua santissima concezione. Fatelo adunque a sua imitazione con un gran fervore di spirito, con una profonda umiltà e una ardente carità. Gittate de' sospiri, e de' tratti amorosi al nostro caro Salva-

tre; accompagnate la gloriosa Vergine nella sua santa presentazione, e mettete i vostri cuori, la vostra anima, e tutto il vostro essere nelle sue mani; ed ella vi presenterà alla santissima Trinità e vi oterrà mille benedizioni in questa vita, che vi faranno pervenire alla gloria eterna nell' altra, dove ne conduca il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo. Amen.

VIVE JESUS.
SERMONE XXXVIII.

PER LA SECONDA DOMENICA.

DELL' AVVENTO

In illo tempore, cum audisset Joannes in vinculis opera Christi, mittens duos ex discipulis suis, ait illi, tu es: qui venturus es, an alium expectamus? Matth. 11.

In quel tempo avendo san Giovanni inteso nella prigione le opere maravigliose di Gesù Cristo, inviò due de' suoi discepoli a dimandarli: se egli era quelli, che doveva venire, o se dovevano aspettarne un'altro. *San Matteo al cap. 11.*

Il vangelo, che leggiamo nella Messa di questo giorno è diviso in tre parti; nella prima si dice, che stando san Giovanni imprigionato per la giustizia, inviò due de' suoi discepoli a nostro Signore, per sapere da lui, s' egli era il Messia promesso nella legge, o se dovesse aspet-

tarne un' altro ; la seconda è la risposta , che diede loro nostro Signore ; e nella terza si hanno le lodi , con le quali celebrò san Giovanni appresso i giudei , dopo che i discepoli furono partiti di ritorno. . .

Ella è veramente una cosa maravigliosa da considerare che i nostri antichi padri, i quali ebbero tanti lumi, e penetrarono così addentro nei misteri divini, nello spiegare, ed isviluppare le maggiori e più oscure difficoltà della sacra Scrittura, si sieno trovati come sorpresi sul primo punto di questo vangelo, nel dichiarare come si debba intendere, che san Giovanni conoscendo benissimo nostro Signore, inviasse due dei suoi discepoli per saper da lui, s'egli era il gran profeta, e il vero Messia promesso a gli ebrei, o pure se dovessero aspettare un' altro. Imperocchè essi dicono; se san Giovanni sapeva, che egli era il vero Messia, perchè mandare a dimandarglielo? che san Giovanni sapesse benissimo, che quegli, a cui mandava a fare questa inchiesta fosse il vero Messia, è fuor d'ogni dubbio; mentre lo seppe fin d'allora, che stava nel ventre della madre: nè ci è mai stato alcun santo, che abbia avuto lumi maggiori, e più chiara intelligenza del mistero della Incarnazione di questo glorioso santo. E certo, che si può dire, che egli fosse come scolare della Madonna, che gl'insegnò questo divino mistero allora, che andò a visitare santa Elisabetta. Visita, nella quale egli fu santificato dal divino Salvatore

delle anime nostre, ed egli lo riconobbe ed esultò di gioja nelle viscere della sua santa madre Elisabetta, l'adorò, e si consacrò d'allora intieramente al suo santo servizio.

Egli fu quello, che fu suo precursore, e che annunziò la sua venuta al mondo. Egli fu quello, che lo battezzò, e che vide scendere dal Cielo lo Spirito Santo in forma di colomba sopra di lui; e udì la voce del Padre eterno, che disse: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*; Questi è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto. Egli fu quello, che lo mostrò col dito dicendo: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi*; Ecco l'agnello di Dio, ecco quegli, che toglie i peccati del mondo. Si che voi ben vedete, che egli conosceva benissimo nostro Signore, e lo credeva il vero Messia.

Ma perchè adunque, dicono gli antichi padri, questo glorioso santo, stando prigioniero, e sentendo favellare de' grandi prodigj, e miracoli, che faceva nostro Signore, mandò a lui due de' suoi discepoli per sapere chi egli era, e se fosse quegli, che doveva venire, o pur se dovevano aspettare un' altro? Sono veramente maravigliosi tutti in sciogliere questa difficoltà: e se volessi portarvi la diversità delle loro opinioni in questo proposito, mi converrebbe spendere gran tempo. E però mi contento di portar solamente quello che dicono santo Ilario, e san Giovanni Grisostomo, i quali mi pare che abbiano incontrato meglio d'ogni altro la spiegazione di questo passo.

Dicono adunque questi santi padri , che si fanno talvolta delle dimande , non per ignoranza , nè per saper le cose , che si chiedono , ma per altre cause , e ragioni : altramente la Maestà divina non chiederebbe mai cosa alcuna agli uomini ; mentre le sà tutte e penetra da per tutto nel più profondo de' cuori , nè può ignorare cosa alcuna , non vi essendo niente di così celato e segreto , che non sia chiarissimo e manifesto alla sua divina sapienza ; come ci insinua appunto il divino poeta , e santo profeta Davide ne' suoi salmi dicendo : *Intellexisti cogitationes meas de longe , semitam meam et funiculum meum investigasti , et omnes vias meas prævidisti.* Signore voi avete conosciuto da lontano i miei pensieri , voi avete considerato i miei passi , avete ricercato il luogo della mia ritirata , e avete preveduto tutte le mie strade. E benchè a guisa di cervo mi sia cacciato , correndo tra le foreste piene di bronchi e di spine per nascondermi , voi quasi divino cacciatore avete da lontano osservato i miei passi e le mie orme , e mi avete ritrovato nel luogo dove mi era nascosto ; perchè voi avete degli occhi , che veggono tutto , e penetrano da per tutto : *Quo ibo a Spiritu tuo , et quo a facie tua fugiam ! Si ascendero in cælum , tu illic es , si descendero in infernum , ades.* E dove andrò io per celarmi da voi ? Se ascenderò in cielo , voi ci siete : se discenderò nell' inferno , vi ci ritroverò più presente di me stesso. *Si sumpsero pennas meas diluculo , et ha-*

bitavero in extremis maris; etenim illuc manus tua deducet me: E se a guisa della bella aurora io me ne andrò correndo sopra le acque, passando fino agli ultimi lidi del mare per quivi far mia dimora, voi mi ci condurrete, e vi sarete più presto di me. Che farò io dunque Signore, per celarmi da voi? Io non posso fuggire dalla vostra faccia; perchè voi siete presente per tutto.

Ma tutto che Dio sia presente in ogni luogo, e veda e sappia tutte le cose; non ha però lasciato di fare sovente delle dimande agli uomini, non perchè ignorasse quello, che dimandava, ma per tre cause, che mossero specialmente la sua divina provvidenza a farle. E la prima fu per far loro confessare i propri peccati. Allora che Adamo trasgredì il comandamento fattogli da Dio, lo chiamò dicendogli: *Adam ubi es?* Adamo dove sei? Così dimandò ad Eva quello, che aveva fatto. E pure egli sapeva benissimo quello, che l'uno e l'altra avevano fatto. Ma volle col dimandarglielo far che Adamo confessasse il proprio fallo, e ne chiedesse perdono. Ma l'infelice in vece di confessarlo, ne incolpò la moglie; e per ciò fu castigato da Dio esso, e tutta la sua posterità. Molti padri tengono, per certo, che se egli avesse confessato il suo fallo, quando Dio lo chiamò, e si fosse battuto il petto e detto: *Peccavi*; la sua divina bontà gli avrebbe perdonato, nè l'avrebbe percosso col flagello minacciatogli; col quale poi lo punì insieme con tutta la sua posterità; ma non avendola fat-

to, noi siamo tutti rimasti macchiati dal peccato, e per conseguente soggetti alla pena che tira seco.

La seconda causa, per la quale la Maestà divina fa delle dimande agli uomini, è per chiarirli de' loro dubbj, o instruirli ne' misterj della fede, come fece co' due discepoli che andavano in Emaus. Essendo loro apparso nostro Signore in forma di peregrino, chiese loro di che parlassero; e con diverse interrogazioni chiari i dubbj, che avevano intorno alla sua risurrezione: *Interpretabatur illis in omnibus scripturis, quæ de ipso erant.* Ora è cosa certa, che non dimandasse a questi discepoli, quali fossero i loro discorsi per ignoranza di quello, di che favellavano; ma per prendere da ciò l'occasione di chiarire le loro difficoltà, e sciogliere i loro dubbj; spiegando le scritture, che parlavano di se, e specialmente della sua risurrezione.

La terza causa, per la quale Dio fa delle dimande agli uomini, è per provocare il loro amore verso la sua divina bontà. Ed eccovi l'esempio. La Maddalena dopo la morte e passione del nostro Salvatore andòsene ad ungere e imbalsamare il suo sacro corpo; ma vedendo il sepolcro aperto, e che non vi era più, si mise a piangere amaramente: allora due angeli le dimandarono perchè piangesse: *Mulier quid ploras?* donna perchè piangi? Perchè (ella rispose) se ne hanno portato via il mio Signore, nè so dove l'abbiano posto: *Quia tulerunt Dominum meum et nescio ubi posuerunt eum.* Poco dopo ella vide

nostro Signore in sembiante di ortolano , che le dimandò esso ancora, perchè piangesse , e che cercasse? Ed essa tutta trasportata dall' amore , le disse: Signore se voi l'avete tolto, ditemi dove l'avete posto, ed io me n' andrò a prenderlo : *Domine si tu sustulisti eum , dicito mihi , ubi posuisti, et ego eum tollam.* Ah Signore, e perchè dimandate voi queste cose alla vostra cara amante? Non sapete voi troppo bene la cagione delle sue lagrime, e quel ch' ella cerca? Certo che il Salvatore lo sapeva benissimo, e non le faceva queste dimande per intenderlo , essendo a lui tutte le cose chiarissime, e manifeste. Ma si compiace talvolta di far simile dimande alle sue creature per far loro produrre dell' orazioni giaculatorie, e degli atti d'amore verso la sua divina bontà.

Voi ben vedete ora adunque , come non sempre si fanno delle dimande per ignoranza ; ma per diverse altre cause, e ragioni, come abbiamo detto. Quindi è, che il glorioso san Giovanni mandò due de' suoi discepoli a nostro Signore per dimandargli, se egli fosse, o nò il loro Messia; che inquanto a se non ne dubitava punto; e lo fece per tre ragioni, che vi spiegherò brevemente.

La prima ragione adunque per la quale inviò san Giovanni i suoi Discepoli a nostro Signore per chiedergli s' egli era il vero Messia , fu perchè essi medesimi lo conoscessero ; e conosciuto lo palesassero a tutto il mondo. Imperocchè dopo d' aver lungamente predicato loro la sua venuta le sue maraviglie e le sue grandezze , li mandò

finalmente a vedere con gli occhi proprj quello che avea loro così sovente predicato e annunziato. E questo dee essere certamente il principale scopo di tutti i dottori e predicatori, di far che gli uomini conoscano Dio. I superiori altresì, e quelli che hanno carico d'anime, e le governano, non deono ricercare nè procurare, se non che Dio sia riconosciuto, amato, servito, e adorato da quelli, che ammaestrano, e stanno sotto la loro condotta; e a questo fine aspirò appunto il glorioso san Giovanni; e il contrasegno, che diede a' suoi discepoli per conoscer Dio, non fu altro, che Dio stesso. Gli angeli nella natività di nostro Signore andarono a trovare i Pastori per annunziar loro la sua venuta al Mondo; cantando con una dolcissima melodia le sacre parole, che la Chiesa replica così spesso: *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonæ voluntatis*, Gloria sia a Dio ne' luoghi altissimi e pace in terra agli uomini di buona volontà. Parole per le quali fecero intendere a quelle semplici genti la venuta, e la natività del nostro divino Signore, e Salvatore. Ma poi volendo confermar la maraviglia, che loro annunziavano, soggiunsero; Andatelo a vedere in Betlemme, e allora crederete quello che vi annunziamo; perchè non vi è miglior mezzo, nè contrasegno più sicuro per trovar Dio, di Dio medesimo. Eccovi adunque perchè il glorioso san Giovanni dopo d' avere lungamente predicato la venuta di nostro Signore a' suoi discepoli, gli mandò da lui stesso, perchè non solamente lo

conoscessero, ma lo facessero conoscere agli altri ancora.

La seconda ragione, perchè inviò a nostro Signore questi due discepoli per dimandargli, se egli era il vero Messia; fu perchè non voleva farli suoi seguaci, ma del medesimo nostro Signore; e però li mandò ad essere ammaestrati di sua propria bocca, quasi volendo dir loro: tutto che io v' insegni, e predichi le verità contenute nella legge, non però voglio farvi miei seguaci; ma ben sì di Gesù Cristo, del quale io non sono che la voce. E però vi mando a lui, acciocchè gli dimandiate, se sia il vero Messia promesso, o se dobbiamo aspettarne un altro. Che è come se avesse lorq detto: Io non mi contento di dirvi, e di assicurarvi, ch' egli è desso, quegli che noi aspettiamo; ma vi mando ancora a lui, acciocchè siate istruiti da lui stesso di quello, che egli è.

Certo, che i dottori, i predicatori, e superiori, e tutti quelli, che hanno cura d' anime non faranno mai niente che vaglia, se non manderanno i loro discepoli, e quelli che ammaestranq, alla scuola di nostro Signore. E se vogliono, che si avanzino nella perfezione, convien che li mandino a questo mare della scienza, e che li sollecitino, e portino a ricercare questo divino Salvatore, per essere intruiti, e ammaestrati da lui; come fece il grande apostolo san Paolo, il quale scrivendo a' Corintj, disse loro: Miei piccioli figliuoli, che ho acquistati a Gesù Cristo con tanti stenti, fatiche, e tribulazioni, e per li quali ho sofferto

tanti travagli, e tormenti, io non v' insegno per farvi miei discepoli, ma per condurvi alla cognizione del mio Signor Gesù Cristo. *Non enim nosmetipsos prædicamus: sed Jesum Christum Dominum nostrum.* E però la mia predicazione non consiste in parole lusinghevoli di scienza umana, ma nella forza, e virtù dello Spirito Santo: *Et sermo meus, et prædicatio mea, non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostensione spiritus et virtutis.*

I predicatori, e quelli, che hanno cura d'anime, i quali procurano di tirare a sè con belle parole i discepoli, a cui insegnano, e le anime che governano, si rassomigliano ai filosofi pagani e agli eretici; i quali s' affaticano in comporre de' sottili discorsi, e delle belle orazioni, non per condurre le anime a Gesù Cristo, ma per guadagnarle a se stessi, con le vaghezze lusinghiere dell'eloquenza, e seducono con sì fatti lenocinj le anime deboli, e di poco spirito. Ma i veri servi di Dio altro più non procurano, che di portare quelli, ai quali insegnano, e servono nel ministero della salute, tanto con le parole, quanto con gli esempj, all' amore, e alla cognizione di sua divina Maestà; come vediamo appunto nell' odierno vangelo, fece san Giovanni.

La terza ragione, per la quale questo gran Santo mandò i suoi discepoli a chiedere a nostro Signore, s' egli era il vero Messia; fu per distaccarli da sè; dubitando, che potessero concepire col tempo maggiore stima di lui, che di nostro

Signore. E san Matteo chiaramente scrive, che i suddetti discepoli appunto si condusser un giorno da nostro Signore, dicendogli: che essi, e Farisei digiunavano frequentemente, e i suoi discepoli, nol facevano nè per poco, nè per assai: *Quare nos, et Pharisei jejunamus frequenter; discipuli autem tui non jejunant?* Il che mostra bene, che essi si scandalizzavano della dolcezza di nostro Signore. Di che avvedutesi san Giovanni, e dubitando, che l'amore, che gli portavano, e la stima che facevano di lui, si cambiasse a poco a poco in dispregio di Cristo, li mandò a lui, perchè istruiti di sua propria bocca, imparassero a conoscerlo personalmente.

Non dubitò adunque san Giovanni in conto alcuno, che nostro Signore non fosse il vero Messia; ma egli mandò i suoi discepoli a trovarlo per loro proprio bene, e profitto; acciocchè per la cognizione, che avrebbero conceputa di lui, vedendo i miracoli che operava, prendessero ad amarlo, e stimarlo; nel che si accommodò alla loro debolezza, trattandoli come da piccioli figliuoli; che inquanto a se egli sapeva benissimo e fermamente credeva, che Gesù era il vero Messia, il figlio di Dio, e l'Agnello che leva, e lava i peccati del mondo.

È certo, che quelli che governano le anime, conviene si facciano tutti a tutti per guadagnarli tutti, e sieno dolci con gli uni, severi con gli altri, fanciulli co' fanciulli, forti co' forti, deboli co' deboli; hanno insomma bisogno d'una

grande attenzione per accomodarsi alle necessità di ciascuno. Il grande apostolo san Paolo fu maraviglioso in questa parte. L'amore che portava al prossimo, e lo zelo che nudriva per la salute dell'anime, era così fervente, che egli si faceva fanciullo co' fanciulli, e però chiamava i cristiani suoi piccioli figliuoli. E san Giovanni Grisostomo spiegando l'epistole di questo glorioso Apostolo, fa una bella considerazione su questo passo, dove scrivendo a' Corinti dice, che si era fatto tutto a tutti per guadagnare tutti; *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos*; quasi volendo dire, io mi son fatto fra di voi come un picciolo figliuolo; ho camminato con piccoli passi e non con quelli di grande Apostolo; perchè essendo voi ancora piccioli, e nati di fresco alla cristianità non mi avreste potuto seguire. Mi sono adunque conformato alla vostra debolezza; e diportandomi fra di voi a guisa di madre, vi ho somministrato del latte, e nudriti con vivande confacenti alla vostra picciolezza. Cosa veramente mirabile da considerare, dice s. Gio. Grisostomo, come questo grande Apostolo allora che stette fra i Corinti, e insegnò loro, si diportasse con essi, a guisa di madre co' suoi figliuololetti, pascendoli di vivande tenere, e dolci e proprie da bambini; ma quando egli scrisse agli Ebrei che avevano conoscenza maggiore di Dio, lo fece con una dottrina così profonda, e con uno stile così maraviglioso, che non ha paragone. Se voi volete vedere san Paolo fra i

Corintj (dice s. Gio Grisostomo) riguardate una madre circondata da quattro, o sei figliuoletti, considerate l'industria di questa donna in dare a ciascuno di essi cose appropriate alla loro portata, e necessità. A quello, che non ha, che due, o tre anni ella porge del latte, e gli parla belbettando, perchè essendo picciolo non ha ancora la pronunzia intiera; a quelli, che hanno cinque o sei anni dà vivande più sode e parla più speditamente; ma con quelli, che già si avanzano negli anni, usa tratti e cibi più sollevati, gli ammaestra nella civiltà e nella modestia, come già capaci della tintura delle virtù e delle creanze. E in questa guisa appunto si diportò, dice il Grisostomo, l'apostolo san Paolo coi Corintj.

Fa dunque mestieri, che quelli, che governano le anime, usino una grande industria per regolarsi secondo la capacità e la portata del loro spirito, e per ciò deono avere una grande attenzione per dar loro la pastura della parola di Dio in tempo convenevole, acciocchè riesca loro utile e profittevole.

La seconda parte del Vangelo è la risposta che nostro Signore fece a questi due discepoli: *Euntes. renunciate Joanni quæ audistis, et vidistis, cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur surdi audiunt, mortui resurgunt, pauperes evangelizantur.* I santi padri considerando queste parole di nostro Signore, ne prendono gran maraviglia: andate e riportate a Giovanni quello, che

avete veduto , e udito ; i ciechi vedono ; i sordi odono ; i zoppi camminano dritto ; i leprosi sono mondati , i morti risorgono ; e sono evangelizzati i poveri. Vi sono alcuni dottori , che dicono , che nostro Signore non facesse molti miracoli in presenza dei discepoli di s. Giovanni , ma che gli apostoli raccontassero loro le meraviglie , che operava. È vero , che gli apostoli provavano una grande consolazione in raccontare le opere maravigliose , che faceva il loro buon maestro ; ma è vero altresì che non mancò nostro Signore di fare molti miracoli in presenza *de' discepoli* san Giovanni ; e però disse loro : Andate e dite a Giovanni quello , avete veduto e inteso.

Alcuni degli antichi Padri , e massime i santi Ilario e Grisostomo fanno riflessione sulla risposta di nostro Signore a questi discepoli , che gli dimandarono chi egli fosse. Voi mi dimandate egli disse , se io sono il gran profeta , e il Messia promesso , quegli che torna lassù nel cielo , e che dee venire in terra a rompere la testa al gran nemico ; e io vi rispondo , che diciate a Giovanni quello , che avete veduto e inteso. O maravigliosa umiltà di nostro Signore ; il quale venendo al mondo per confondere la nostra superbia , e abbattere il nostro orgoglio , non risponde altro , a chi gli dimanda chi sia ; se non che dica quello , che ha veduto e inteso ; per insegnarci , che le nostre opere , e non le nostre parole hanno da rendere testimonianza di quelli che siamo.

Certo che siamo in un secolo, nel quale il mondo è così pieno di superbia, che se si dimanderà ad un gentiluomo chi egli sia, prenderà così fatta dimanda talmente a punto d'onore, che per farsene ragione andrà furibondo a farsi uccidere miseramente sul campo: e pure volendo mostrare la sua nobiltà dovrebbe rispondere, come fece nostro Signore ai discepoli di s. Giovanni: Dite quello, che avete veduto e inteso. Dite, che avete veduto un'uomo umile, dolce, cordiale, protettore delle vedove, padre degli orfanelli, caritatevole, e benigno co' suoi sudditi. E se avete veduto e inteso ciò; dite sicuramente d'aver veduto un uom d'onore. Se chiederete parimente ad un vescovo chi egli sia; se vedrete un'uomo, che vive santamente, e che si porta bene nella sua carica, dite allora di avere veramente veduto un vescovo. Se dimanderete ancora ad un religioso chi egli sia: e lo vedrete esatto e puntuale nell'osservanza delle sue regole; dite parimente, che avete veduto un vero religioso. Perchè in somma le nostre buone opere ci fanno conoscere per quelli che siamo, e per esse dobbiamo essere riconosciuti e stimati.

Non vi contentate adunque, allora che siete ricercati del vostro stato e della vostra condizione di rispondere solamente io son Cristiano; ma vivete in guisa, che si possa dire di voi, che abbiano veduto un'uomo, che ama Dio con tutto il suo cuore; che osserva i suoi comandamenti; che frequenta i sacramenti; e che fa in somma

dell'opere di vero cristiano; essendo questo il più bel titolo, che possiamo dare ad un uomo. Mi è sempre oltremodo piaciuto il tratto di s. Blandina, che fu martirizzata a Lione; e le ho sempre portata una singolar divozione; la quale fra i tormenti, che sofferiva, altro non andava dicendo, se non: Io sono cristiana; servendosi di questo nome come d'un balsamo sacro per guarire tutte le sue piaghe.

Cæci vident. Dite a Giovanni, che i ciechi veggono; così nostro Signore. Oh Dio! E qual maggior cecità della nostra? Che essendo pieni di miserie e d'abiezione vogliamo nondimeno parere ed essere stimati da più degli altri? E che altro ne accieca, fuor che il nostro amore proprio? Quelli, che hanno dipinto l'amore, gli hanno bendati gli occhi, dicendo che è cieco. Ma noi possiamo ben dire con maggior verità, che l'amor proprio è cieco; mentre non ha occhi per vedere la propria miseria, la sua abiezione, e il niente donde è uscito. È certo che ci fa Dio una grandissima grazia, allora che ci dà lume per riconoscere la nostra abiezione; essendo questo un segno della interna conversione del cuore il conoscere le proprie miserie, e i propri difetti; perchè chiunque conosce bene se stesso, non desidera d'esser stimato, nè gli spiace punto d'essere tenuto per imperfetto, e d'essere trattato come tale.

Claudi ambulat. I zoppi camminano ritti. Ora per cavarne qualche ammaestramento da que-

ste parole, ci convien sapere che abbiamo due parti in noi stessi, che sono come due gambe della nostra anima; cioè la parte concupiscibile e la irascibile, dalle quali procedono tutte le nostre passioni. E quando queste due parti non sono ben regolate, mortificate e sottomesse alla ragione, elle fanno l'uomo zoppo. La parte concupiscibile è quella, che desidera dei beni, degli onori, delle dignità e preminenze, delle voluttà, de' piaceri, e fa che l'uomo diventi cupido e avaro; e così non essendo questa parte ben regolata, zoppica per essa. Ve ne sono degli altri, che non hanno questo difetto, ma tengono la parte dell' irascibile così predominante, che quando non sia sottoposta alla ragione, per poco e per niente entrano in collera, si turbano, e s' inquietano; e si risentono talmente per ogni minima contraddizione che venga lor fatta, che altro non fanno, che inventar modi per vendicarsi d' ogni paroluccia che sia stata loro detta, e d' ogni picciola ingiuria, che abbiano ricevuta. Ora da qualunque banda, che questa parte si giri, ella è così poderosa, che se piega al male, si pena oltremodo a raddrizzarla.

Certo che si trovano molti, i quali portano queste due parti così sregolate, che si può dir che zoppicano dall' una e dall' altra parte. Ma nostro Signore venne in terra per farli camminar ritti davanti a sè; venne per farli andar ritti nell' osservanza de' suoi divini comandamenti; e perciò comandò a' discepoli di san

Giovanni di dirgli, che i zoppi camminavano ritto.

Lebrosi mundantur; i leprosi sono guariti. Gran numero di leprosi spirituali si trovan nel mondo; e questo male non è altro, che una certa languidezza, negligenza e tiepidezza interiore che prova l'uomo nel servizio di Dio, donde nasce, che tutte le sue azioni riescono deboli e fiacche. Non commette gran peccati; ma cade in tante imperfezioni, e piccoli mancamenti, che il suo cuore ne resta affatto languido e fragile. La maggior miseria però, e il più grave male, che patiscono questi leprosi spirituali, è che non possono esser toccati senza che si punga loro nel cuore: imperocchè sono tanto superbi e presuntuosi che non possono soffrir di essere ripresi, e avvertiti di qualche loro difetto, senza subitamente alterarsi, e dimostrare il loro disgusto.

Surdi audiunt: i sordi odono. Vi ha certa sordità spirituale che è molto pericolosa; e non è altro che una vana compiacenza, che l'uomo ha di se stesso, e delle proprie azioni che gli fa credere d'essere già perfetto, e di non aver più bisogno di ammaestramento. Non si cura più d'ascoltare la parola di Dio; di legger libri devoti; di esser corretto de' suoi difetti, e ripreso delle sue imperfezioni, con che si mette in gran pericolo; e questa sordità è un male molto pericoloso; perchè siccome è un buon segno, che l'uomo ascolti volentieri la parola di Dio, gli

ammaestramenti, che se gli danno per lo avanzamento nelle virtù; così è ben cattivo contrasegno in un uomo, quando non gusta di queste cose, e pensa di non averne più bisogno.

Mortui resurgunt: i morti sono risuscitati. La parola di Dio è quella che risuscita i morti. Nell'ascoltar le prediche si ricevono de' buoni impulsi e motivi per i quali l'anima risuscita dal peccato alla grazia. Così per la lezione di buoni libri si ravviva il cuore e prende sempre nuova forza e lena per servir a Dio.

Pauperes evangelizantur: i poveri sono evangelizzati. Alcuni dicono, che i poveri evangelizzano. Ma intendasi come si voglia il senso di queste parole, io amo meglio di tenermi al testo del vangelo, e dire con nostro Signore che i poveri sono evangelizzati. Certo che i discepoli di s. Giovanni non trovarono nostro Signore tra i principi e i grandi del mondo, ma tra i poveri, i quali l'ascoltavano e lo seguivano da per tutto, dov'egli andava; imperocchè il caro Salvatore dell'anime nostre venne al mondo per i poveri specialmente, e prese un singolar piacere di star con essi. Oh Dio, con qual dolcezza e benignità insegnò loro! Come si accomodò alla loro ignoranza, e si fece tutto con tutti per salvar tutti! Il suo spirito riposa sopra i poveri e sopra gli umili, perchè la povertà genera l'umiltà: s'allontana dai cuori superbi e orgogliosi, e si comunica ai semplici; e con questa comunicazione dà loro il suo spirito, per lo che

operano cose grandi; e in questa guisa confonde con le cose semplici e basse le alte e sollevate dal mondo; come dice il grande apostolo: *Quæ stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes; et infirma mundi elegit Deus ut confundat fortia.* E però possiamo dire con verità che non solamente i poveri sono evangelizzati, ma evangelizzano servendosi Dio di loro per ispargere la sua parola per tutto il mondo. E come che sia verissimo che il nostro divino Salvatore, e Maestro sia venuto per insegnare ai grandi, ai piccioli, ai dotti e agli ignoranti la scienza della salute; contutociò egli fu sempre trovato tra i poveri e i semplici del popolo. Il che ne fa credere, che lo spirito di Dio è molto diverso da quello del mondo, il quale non fa conto che di quello che appare e fa strepito e lume negli occhi del volgo.

Gli antichi filosofi non ricevevano nelle loro scuole fuorchè quelli, che mostravano un bello spirito, e un gran giudizio, e quando non erano tali, dicevano liberamente, che non erano tavole per i loro penelli. E vediamo oggidì ancora, che li spiriti grossolani sono disprezzati siccome uomini che non prendono gusto di conversare e di starsi tra quelli, che mostrano ingegno sottile ed elevato, dei quali ancorchè superbi, doppi, e impertinenti, si sopporta agevolmente ogni cosa. Ma lo spirito di Dio fa tutto a rovescio; perchè disprezza i superbi e presuntuosi, e conversa con le anime semplici ed umili: E perchè appunto fassi il contrario nel mondo, che non pratica

volentieri con sì fatti spiriti; nostro Signore mette ciò fra i miracoli dicendo, che i poveri sono evangelizzati; *pauperes evangelizantur.*

Aggiunse a tutte queste cose nostro Signore che saranno beati quelli che non si scandalizzeranno nella sua persona; *Et beatus est qui non fuerit scandalizatus in me.* E come, vedendo gli uomini, che voi fate tanti, e così grandi miracoli, che esercitate tante e così segnalate opere di carità e di misericordia potranno eglino scandalizzarsi di voi? Io sarò, dice egli, l'obbrobrio degli uomini, e il rifiuto della plebe; *Opprobrium hominum et abjectio plebis*; Io sarò scandalo a' giudei, e stoltezza a' gentili. *Judæis scandalum, gentibus stultitiam.* Ma beati quelli, che non si scandalizzeranno nella mia persona; mentre io stesso, che fo tanti miracoli fra di voi, debbo essere crocifisso, e attaccato a una croce; della qual cosa so che molti si scandalizzeranno. O come beati, mie care anime, saranno quelli che non si scandalizzeranno degli obbrobri e delle ignominie di nostro Signore! Ma durante questa vita mortale si crocifiggeranno con esso meditando la sua passione, portando in se stessi la sua mortificazione, e abbracciando per suo amore i dileggiamenti e gli strappazzi del mondo.

Certo è verissimo, che se vogliamo essere salvi conviene attaccarsi alla croce del nostro Salvatore, meditarla e portare dentro di noi la sua mortificazione, non vi essendo altra strada per andare al cielo. Nostro Signore vi passò il

primo ; abbiate quante estasi , elevazioni di spirito e rapimenti sapete desiderare , e volate con san Paolo fino al terzo cielo , che se non starete con tutto ciò attaccati alla croce di nostro Signore , e non vi eserciterete nella mortificazione di voi stessi , chiaramente vi dico , che tutto quanto è vanità , e che vi rimarrete ignudi d' ogni bene , senza virtù , e disposti a scandalizzarvi con li Giudei della passione del nostro Salvatore. In somma non ci è altra parte per entrare in cielo , che quella dell' umiltà e della mortificazione.

Ma per continuare il nostro vangelo ; i discepoli di san Giovanni se ne ritornarono al loro maestro ; ma quali vi pensate , che si sentissero nel loro interno ? O che grande soavità e consolazione riportarono seco stessi dalla compagnia di nostro Signore ! Essi non vedevano l' ora di trovarsi dal loro maestro per raccontargli a minuto quello che avevano veduto e udito del Salvatore , trattenendosi intanto in dolcissimi discorsi sopra i miracoli , e i prodigi che aveva fatti in loro presenza , e le cose raccontate loro dagli apostoli. *Illis autem abeuntibus , cœpit Jesus dicere ad turbas de Joanne : quid existis in desertum videre , arundinem vento agitatam ?* Ma come furono essi partiti ; voltatosi nostro Signore al popolo , che lo seguiva , prese a dire. Chi siete andati a veder nel deserto ? Forse una canna piantata sopra una roccia in mezzo del mare agitata di continuo da' venti e dalle burrasche ? No certo san Giovanni non fu una canna d' inco-

stanza , essendo stato sempre fermo e inalterabile fra mezzo l' onde e le tempeste delle tribulazioni.

Ma perchè, dirà forse alcuno, nostro Signore non lodò san Giovanni in presenza de' suoi discepoli? Gli antichi padri dicono che nol facesse per due cagioni. La prima perchè quei buoni discepoli amavano talmente il loro maestro, e lo stimavano tanto, che quasi l' anteposero a nostro Signore, quando gli dissero: che essi e i farisei digiunavano sovente, e i discepoli di lui non lo facevano in conto alcuno; mostrando in ciò di stupirsi com' egli, che era in concetto a' popoli di così eccellente profeta, non facesse digiunare i suoi apostoli, come san Giovanni faceva digiunare i suoi discepoli. Non era dunque conveniente, che lo lodasse in loro presenza; perchè vi era pericolo, che non si confermassero di più nella loro credenza, ch' ei fosse maggior di lui.

L' altra ragione, perchè nostro Signore non lodò san Giovanni in presenza de' suoi discepoli, fu perchè egli non era adulatore; e se avesse lodato san Giovanni in presenza loro, avrebbe potuto far credere, che l' avesse fatto per adularlo; mentre gli poteva essere ciò riportato da' suoi discepoli; il che era molto lontano dallo spirito di nostro Signore, che essendo la stessa verità, e sapendo che lo spirito degli uomini avrebbe potuto trovare in ciò dove attaccarsi malignamente, non volle però lodare san Giovanni in presenza de' suoi discepoli. Ma dopo, che essi furono partiti disse ai Giudei. *Quid*

existis in desertum videre? Chi siete andati a vedere nel deserto? Considerate bene cotesto uomo, che siete andati a vedere nel deserto, o più tosto quell'angelo vestito di carne umana; voi non avete certamente veduto una canna d'incostanza, che si raggira a tutti i venti; ma uno scoglio di fermezza. Voi avete veduto un' uomo, che possiede una eguaglianza maravigliosa tra le varietà degli accidenti, che gli sopprarrivano, essendo lo stesso nelle avversità, e nelle prosperità; tale nella prigione, quale nella libertà; il medesimo fra i disprezzi, che negli applausi; così allegro nel verno delle persecuzioni, come nella primavera delle consolazioni; e tale in somma, che fa le medesime opere nel deserto, che nelle carceri d'Erode. Ma inquanto a noi siamo veramente così mutabili e varj, che pare appunto, che viviamo secondo i tempi e le stagioni. Si trovano degli uomini così ineguali, che gioiscono col buon tempo, s'attristano col piovoso. Nelle prosperità sono ferventi, pronti, e giocondi; ma nelle avversità deboli, abbattuti, e sconsolati in guisa, che bisogna adoperarvi il cielo e la terra per rimetterli in se stessi. Voi ne vedrete degli altri, che desiderano le prosperità, perchè par loro di far maraviglie in quelle; altri amano più tosto le avversità perchè pensano, che queste li facciano meglio ritornare a Dio. Insomma noi siamo così mutabili e bizzarri, che d'ordinario non sappiamo quello, che ci vogliamo, nè conosciamo, che cosa

sia eguaglianza, e pure questa è una delle virtù più necessarie nella vita spirituale. Noi siamo canne d'incostanza, che ci lasciamo trasportare di continuo dietro i nostri cattivi umori e inclinazioni.

Finiamo questo discorso, dicendo del glorioso s. Ambrogio, la cui festa celebriamo di mane, quello che il nostro divino Salvatore disse di s. Giovanni Battista; voi non avete veduto una canna d'incostanza nel deserto; ma un uomo di maravigliosa eguaglianza. Raccontasi, che essendo ancora bambino in culla, uno sciamé d'api andò a posarsi sulla sua bocca per fabbricarvi il mele; come un presagio della sua futura dolcezza e mansuetudine. E s. Agostino racconta nelle sue confessioni che non solamente le dotte predicazioni di questo santo, ma la sua grande benignità altresì ajutassero molto la sua conversione. Ma se noi chiederemo a questo glorioso santo chi egli sia; noi ne ritrarremo la medesima risposta, che diede nostro Signore a' discepoli di s. Giovanni: dite quello, che avete veduto e inteso d'un uomo dolce, benigno, caritatevole; d'un pastore vigilante e zelante della gloria di Dio; dite insomma d'aver veduto un uomo compito in ogni sorta di virtù; che adempì tutte le parti dovute della sua carica, e che portò le due parti dell'anima sua così ben regolate, che non portava odio, che al peccato, contro il quale infiammò sempre il suo zelo; nè amava che il nostro divino Salvatore. Ma come ch'egli fosse

oltremodo clemente e benigno , era parimente rigido e severo in punire e riprendere tutto quello , ch' era degno di riprensione , e di castigo , senza lasciarsi piegare da alcuna umana considerazione.

Che zelo non fece egli apparire nella maniera , con la quale trattò l' imperatore Teodosio, negandogli l'entrata nella Chiesa, e parlandogli con una costanza maravigliosa , senza mai rimettersi infino a che non ebbe riconosciuto il suo fallo? Oh come ben diede a vedere, che non riguardava in faccia nè a re , nè a imperadore per ubbidire a Dio, e star costante in esercitare il diritto della sua carica. Per lo che volando per l' universo la fama delle sue singolari virtù e del suo gran sapere, si partirono uomini dotti , e savi delle ultime provincie dell' impero romano per portarsi ad ascoltare la sua dottrina. E quindi, trar potete quanto sia vero, che l' uomo sia conosciuto quello ch' egli è dalle sue operazioni. Se dunque vogliamo sapere chi noi siamo, ci convien riguardare quali sieno le nostre opere, riformando quello , che non istà bene , e perfezionando quello , che è buono; acciocchè imitando questi due gloriosi Santi in questa vita nelle loro virtù, possiamo godere con essi della gloria eterna lassù nel cielo; nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

VIVE JESUS.

SERMONE XXXVIII.

PER LA TERZA DOMENICA.

DELL' AVVENTO

Miserunt judæi ab Jerosolymis sacerdotes et Levitæ ad Joannem , ut interrogarent eum ; tu quis es? et confessus est, et non negavit; et confessus est, quia non sum Ego Chritus. Joan. 1.

Li Giudei mandarono da Gerusalemme de' Sacerdoti , e de' Leviti a san Giovanni per interrogarlo , e saper da lui , chi egli era , e confessò, e non negò, che egli non era Cristo. *San Gio. al. 1.*

Certo conviene confessare che la prima e la maggiore tentazione , che sia nel mondo è quella della superbia , e dell' ambizione. Ella si trova in ogni luogo , e in ogni parte , stato e qualità di persone ; e questa fu quella che fece traboccar Lucifero dal cielo nell' inferno. Ora questo miserabile spirito sapendo per esperienza che l' ambizione è un potentissimo adescamento

per farci trasgredire i comandamenti di Dio , e perdere la sua grazia; se ne servi per tentare i nostri primi parenti, proponendo loro di mangiar il frutto vietato, con tanto artificio , che gli assicurò , che se avessero mangiato sariano stati simili a Dio : *Eritis sicut Dei*. Non disse loro , che sariano stati eguali a Dio ; perchè chi può agguagliarsi a Dio ; Essendo adunque una cosa impossibile affatto , se quel cattivo spirito gli avesse tentati così alla scoperta, avrebbero agevolmente conosciuto l'inganno ; mentre essendo ancora nella giustizia originale tenevano gran lume e cognizione del vero; e però disse loro solamente che sarebbero stati simili a Dio : Ma come simili a Dio ? perchè mangiando di quel frutto avrebbero avuto come Dio la cognizione del bene e del male : *Scientes bonum et malum*. Questa ambizione adunque penetrò così addentro nel cuore de' nostri parenti, che presumendo di partecipare della scienza , e della sapienza di Dio, si lasciarono sedurre dal tentatore, e caddero dalla giustizia originale , perdendo la grazia , nella quale erano stati creati. I teologi disputando della cagione della caduta di Lucifero e de' suoi seguaci ; dicono che fu una compiacenza che ebbero di se stessi, che causò loro un tale orgoglio nella cognizione della bellezza ed eccellenza della loro natura, che vollero con presunzione insopportabile uguagliarsi a Dio, in qualche maniera essere come lui e metter il loro seggio eguale a quello di S. D. M.

Altri dicono che la cagione della loro caduta fu l'invidia; imperocchè vedendo questi superbi spiriti, che Dio voleva crear l'uomo e comunicarsi a lui incarnandosi, e unire la sua natura divina alla natura umana con unione ipostatica; onde queste due nature non sarien state che una sola persona; per lo che la natura umana sarebbe stata innalzata sopra la natura Angelica; punti dall'invidia e dalla presunzione incominciarono a dire; e se vuole Dio uscir da se stesso e comunicarsi altrui; perchè non elegge più tosto la natura angelica per far con essa questa comunicazione? Non è ella più nobile, ed eccellente della natura umana? Equinci si riempierono di tanta superbia e ambizione, che si ribellarono a Dio, e si perdettero eternamente.

Ma a che proposito dico io questo, se non per esaltar l'umiltà di san Gio. Battista, una delle persone, che intervenne al misterio della incarnazione? Umiltà in vero la più eccellente e la più perfetta, che sia mai stata praticata, per quello, che me ne pare, dopo quella di nostro Signore e della Beata Vergine. Eccovi adunque come si solleva contra di lui una tentazione di superbia e d'ambizione la più gagliarda e la più aspra, che immaginar si possa. Ma osservate di grazia, che non gli fu presentata a dirittura dal nemico, nè venne immediatamente da quello spirito ingannatore. Certo, che quando il nemico è palese, e che la tentazione si spicca da una persona nemica, la cosa che ci viene proposta e

inculcata, ci diventa sospetta, e non possiamo fidarcene; ed è verissimo, che se Adamo ed Eva avessero conosciuto il tentatore, non si avrebbero lasciato così facilmente sedurre, come fecero.

Sapendo adunque questo spirito maligno, che se non si copre, e non prende qualche segno, o apparenza d' amico, allora che vuol tentarci, non riuscirebbe ne' suoi tentativi; adopra sempre gl' inganni, e quindi è che seduce tante persone con le sue arti e con le sue mine occulte. E tutto che nel tentare i nostri primi parenti prendesse la figura del serpente, contuttociò parlò con essi sotto apparenza d' amico, proponendo loro che sarien stati simili a Dio; e così venne a tentarli d' ambizione. Ma quanto a Lucifero e a suoi seguaci non ebbero tentatore, che di se stessi; non ci essendo ancora diavoli al mondo. E però noi possiamo dir con ragione, che l' ambizione si trovasse e avesse principio in cielo, e che dal cielo discese nel paradiso terrestre, e da questo calò nel mondo; l' ambizione cangiò l' angelo in Diavolo, e d' amico di Dio il fece diventar suo nemico. E l' uomo per l' ambizione perdè la giustizia originale, nella quale fu creato, e venne a farsi un inferno in questa bassa terra; perchè i mali, che questo vizio tira seco non sono altro che un inferno; mentre dalle pene temporali, ci trasportano alle eterne.

Eccovi adunque una delle più gagliarde, sottili e pericolose tentazioni, che possano accadere agli uomini, e vassene questa ad attaccar san

Giovanni, non per mezzo de' suoi nemici; nè di gente ricoperta d'ippocrisia; ma col mezzo de' suoi amici, inviati a lui da Gerusalemme da' principi, da' sacerdoti e dottori della legge. Era allora Gerusalemme la città regia, nella quale risiedeva il suo sommo pontefice, il principe de' sacerdoti, il senato, e i magistrati. Gli scribi erano i dottori della legge, e i farisei i religiosi di quel tempo. I principi adunque de' sacerdoti e gli scribi, che governavano la repubblica, inviarono ambasciatori a san Giovanni per saper da lui se egli era Cristo, il figlio di Dio, e' l' Messia che aspettavano per rendergli l' onore dovutogli, se era egli desso.

Osservate, vi prego, la miseria dello spirito umano. Questi dottori aspettavano il Messia, e senza dubbio vedevano, o potevano vedere, che tutte le profezie erano adempiute: imperocchè leggevano e interpretavano di continuo la sacra Scrittura. Egli era venuto, e andava fra di loro insegnando la sua celeste dottrina facendo miracoli, e confermando tutto quello che insegnava con opre maravigliose; e nondimeno in vece di riconoscerlo, vanno a cercare un' altro nel deserto.

Indirizzatisi adunque a san Giovanni gli dissero *Tu quis es? Et confessus est; et non negavit, et confessus est, quia non sum ego Christus.* Chi siete voi? Ed egli confessò e non negò, che non era Cristo. Chi siete voi dunque? Siete Elia? No: siete Profeta? No che non sono. *Et interrogarunt*

eum, quid ergo? Elias es tu? et respondit; Non sum: Propheta es tu? Et respondit; Non.

Dicono i santi Padri, che quando i giudei andarono da san Giovanni per dimandargli chi egli era; non cercavano solamente di saper chi egli fosse, ma se egli fosse il Messia, che aspettavano; perchè altramente san Giovanni non avrebbe risposto loro che non era Cristo, se avesse creduto che fossero andati a lui per altro fine; e però non essendo egli quello che essi cercavano, disse francamente di non esser desso.

Ma considerate la maravigliosa, e perfetta umiltà di questo glorioso santo in rifiutare e rigettar gli onori, le dignità, le preminenze e i titoli; nè solamente quelli, che non gli appartenevano; ma quelli ancora che poteva pretendere di ragione, e ricevere senza superbia. Da che si rileva, ch'ei fosse a così alto grado di perfezione e di umiltà, che trionfò dell'orgoglio e dell'ambizione, non volendo ricevere onore alcuno, nè dignità, benchè dovuta.

Lucifero stando in Cielo ricercò, non d'esser Dio; perchè era troppo buon filosofo per commettere una tale assurdità, e la sua ambizione non arrivò tant'alto; perchè sapendo bene, che Dio è il sovrano principe e Creatore di tutte le cose, sapeva ancora, che egli averebbe sempre avuto qualche potere e autorità sopra di lui; non pretese adunque d'esser Dio; ma simile a Dio; e lo sventurato non solamente non diventò simile a lui come presumeva; ma

la sua ambizione il fece cadere dal grado, in che era, e fu cacciato, e bandito in eterno dal Cielo.

I nostri primi parenti nel paradiso terrestre nel sentire da questo spirito maligno, che se avessero mangiato del frutto vietato dell' albero della scienza del bene e del male, sarebbero divenuti simili a Dio; tutto che allora fossero nello stato della giustizia originale e che la parte inferiore dell'anima fosse perfettamente sottomessa allo spirito; nondimeno a questa sola proposizione fattagli da quello sventurato nemico, si sentirono talmente sorpresi dall'ambizione, che si scordarono del comandamento di Dio e della proibizione, che aveva fatto loro con intimazione di morte. Sono pure oltremodo pericolosi, perchè possenti sopra il nostro spirito, gli allettamenti dell'ambizione e della superbia per sedurre l'uomo e fargli dimenticare la legge e i comandamenti di Dio: E però chiunque vuol entrare in contrasto, e intraprendere la guerra contro questo vizio, gli conviene essere necessariamente ben provveduto dell'armi dell'umiltà.

Certo che san Giovanni fu armato bene a maraviglia di questa virtù: perchè egli non era in cielo, ma in terra; non era angelo, ma uomo; non era nello stato della giustizia originale, come Adamo; nè se gli proponeva d'essere solamente simile a Dio; ma si voleva fargli confessare d'essere Cristo per riconoscerlo e venerarlo come tale; ma egli con una profondissima

umiltà rigetta e rifiuta prontamente questo onore; confessando di non essere quello, che altri credeva di lui.

Oh Dio quanto grande fu questa tentazione, e quanto grande altresì l'umiltà; con la quale egli la ributtò: Imperocchè non gli venne presentata da' suoi nemici, come ho detto; ma dai suoi amici; e gente d'autorità, che tenevano la legge e la sacra Scrittura per le mani, e gli erano stati mandati ambasciatori da' principi, dai sacerdoti e da' dottori della legge.

Osservate, vi prego, come gli parlino. Noi siamo qua inviati dai pontefici e da tutta la repubblica degli ebrei per dirvi, che tutte le profezie sono adempite, che è giunto il tempo, nel quale dee venire il Messia promesso dalla scrittura. È vero, che noi vediamo fra di noi diverse persone, le quali fanno buona vita, e sono molto virtuose; ma bisogna confessare ancora, che non ne abbiamo veduto una simile a voi; nè di cui giudichiamo le opere come facciamo delle vostre. Insomma noi crediamo, che voi siate il Messia, da noi aspettato; e se ciò è vero, vi supplichiamo di non tenercelo nascosto; perchè siamo qua per darvi gli onori meritati. Ora non ci è dubbio alcuno, che se san Giovanni avesse detto ch'egli era il Messia, l'avrebbero riconosciuto e venerato come tale; ma questo glorioso Santo era troppo amante della verità, e dell'umiltà per lasciarsi portare via da questa ambizione d'accettare un'onore indebito a lui.

Gli scribi e i farisei dicevano d' aspettare il Messia promesso loro, il desiderato da tutte le nazioni, e quello che Giacobbe chiamò il desiderio de' colli eterni: *desiderium collium æternorum*. Gen. 49. Alcuni degli antichi padri spiegando queste parole, dicono, che per esse dobbiamo intendere il desiderio, che avevano gli angeli della incarnazione. Altri dicono, che dobbiamo intendere il desiderio, che ebbe Dio da tutta l' eternità d' unire la natura divina alla natura umana. Desiderio, che comunicò agli angeli ed agli uomini, come che in diversa maniera; e vediamo nella sacra Scrittura quanto i patriarchi e i profeti desiderassero questa unione per li sospiri ardentissimi, che lanciavano incessantemente al cielo, co' quali dimandavano l' incarnazione del figliuol di Dio.

Salomone nella Cantica ci diede a conoscere questo desiderio dell' incarnazione per queste parole della sposa al suo diletto; mi baci con un bacio della sua bocca: *Osculetur me osculo oris sui*: bacio, che altro non significa, che l' unione ipostatica della natura divina con la natura umana. Ora è cosa certa, che tutti gli uomini desiderassero oltremodo quest' unione, ma quasi impercettibilmente; essendosi in ogni tempo veduti inclinati a ricercare la divinità; e non potendo fare un Dio umanato, perchè questo s' appartiene a Dio solo, immaginarono delle invenzioni per fare delle false deità; e perciò eressero degli idoli e de' simulacri i

quali adorarono , e tennero fra di loro come Dei. E benchè in ciò commettessero un grande errore ; contuttociò anche errando ne diedero a vedere il desiderio , che avea Dio infuso nei cuori degli uomini , dell'incarnazione del suo figliuolo ; per disporli alla credenza di questo divino mistero, col quale volea unire la sua natura divina alla nostra natura umana. Unione , che specialmente promise al popolo ebreo , il quale vedendo che già tutte le profezie erano compite, e che era giunto il tempo ; che dovea venir quegli , che era il desiderato di tutte le nazioni ; mandarono alcuni sacerdoti e leviti a s. Giovanni per chiedergli s'egli fosse il Messia , che aspettavano : al che rispose, e non negò, di non esser egli desso.

Oh mie care anime quanto lo spirito di questo santo era lontano da quello del nostro secolo ! egli non usò belle parole per rispondere agli ambasciatori del giudaismo , contento di dir solamente che egli non era Cristo. Ma noi altri siamo così studiosi di ricever gli onori , che ci vengono fatti , che non solamente il nostro amor proprio tira sempre a sé tutto quello che è di suo vantaggio, e di sua gloria , e che in qualche maniera gli appartiene ; ma quello ancora , che niente se gli aspetta. Tutto a rovescio di quello che fece il glorioso s. Giovanni , il quale non contento di rifiutare la gloria , che non gli appartenea , rifiutò anche quella , che potea giustamente pretendere.

Ma poichè voi non siete Cristo, soggiunsero i giudei a s. Giovanni, sareste voi forse Elia? Io nol sono, rispose egli. Egli potea dire con verità d'essere Elia; perchè sebbene non era desso in quanto alla persona, era lo stesso nello spirito, e nella virtù d'Elia, come predisse l'angelo a Zaccaria: *Ipse præcedet ante illum in spiritu, et virtute Eliæ*. Onde poteasi dir di lui quello, che diciamo noi altri comunemente: quegli ha lo spirito del tale. Ma se s. Giovanni venne con lo spirito d'Elia, come potè dire con verità che non era Elia?

Per comprendere ciò, ci fa bisogno di sapere, esser scritto in Malachia, che Dio avrebbe mandato un gran Profeta, e un uomo eccellente, che sarebbe chiamato Elia: *Ecce ego mittam vobis Eliam Prophetam*; il quale verrà per insegnare al popolo, e disporlo a ricevere degnamente la venuta di nostro Signore. Vide però benissimo san Giovanni; che se avesse detto d'essere Elia, l'averieno i giudei creduto il Messia; e però dubitando, che gli rendessero l'onore dovuto a nostro Signore, disse di non essere Elia. Oh come fu grande l'umiltà di questo santo; mentre non solamente rifiutò l'onore, che gli conveniva, il che appartiene al primo grado dell'umiltà, di non ricevere d'essere stimato più di quello che non si è; ma passando più avanti nella pratica di questa virtù; rifiutò insieme l'onore dovutogli; e vedendo una forma di favellare, nella quale senza

pregiudicare alla verità, poteva dissimulare e negare quello, ch'egli era; se ne servì prontamente senza disputare, nè usare altri discorsi, come andremo dicendo.

Veduto adunque i giudei il secondo rifiuto del santo, avvanzarono una terza dimanda, dicendogli. Se voi non siete nè Cristo, nè Elia, voi siete almeno qualche gran profeta, facendone fede le vostre opere, e dandocene certe prove; ma san Giovanni stando fermo nella sua umiltà, rispose loro: io non sono profeta.

E come (dirà qualcuno) potè san Giovanni fare questa terza negazione con verità, mentre era non solamente profeta, ma più che profeta; avendo detto nostro Signore di sua propria bocca ai giudei; allora che chiese loro chi fossero andati a vedere nel deserto. *Sed quid existis videre? Prophetam? Etiam dico vobis, et plusquam Prophetam.* Come dunque osa egli di dire di non essere profeta, tanto più che suo padre Zaccaria ispirato dallo Spirito Santo l'aveva predetto nel suo cantico; *Et tu puer Propheta altissimi vocaberis?* Certo che tutti gli antichi padri ammirando le tre negazioni di questo glorioso Santo, si maravigliano oltremodo di quest'ultima, e apprendono in quella l'ultimo grado dell'umiltà.

Ma per meglio intendere questo passo, conviene sapere, che fu promesso nella legge al popolo ebreo, che gli sarebbe mandato un gran profeta: Io susciterò loro, disse Dio a Mosè, un profeta simile a te in mezzo de' loro fratelli:

Prophetam suscitabo eis de medio fratrum suorum similem tui: Ora io so bene; che sopra queste parole sono diverse opinioni: chi, cioè, dovesse essere questo gran profeta; ma la più comune è, che questo gran profeta non fosse altri che il figlio di Dio. Vedendo adunque san Giovanni che i giudei non gli domandavano solamente se egli era un semplice profeta; giudicò assai ben per questa dimanda, che se avesse confessato d'essere profeta, l'avrebbero preso per il Messia; e però disse loro di non essere profeta, mentre senza contravvenire alla verità poteva parlare in questa forma.

Eccovi come san Giovanni superò questa tentazione di superbia e d'ambizione, e come l'umiltà gli diede invenzioni maravigliose per non ammettere, nè ricevere l'onore, che gli volevano fare; e come umilmente dissimulò e negò d'essere quello, ch'egli era, non ci essendo alcun dubbio, che non fosse Elia e profeta, e insieme più che profeta; e non vi ha dubbio che si possa parlare con questa dissimulazione e prudenza fitizia, quando la gloria di Dio lo richieda. Tutti i teologi sono d'accordo in questo fatto; ma molti non avendo bene intesa questa dottrina, se ne sono mal serviti, e hanno pensato di non mentire, dicendo molte cose aliene dalla verità, coprendosi con buoni pretesti. E non ci sono mancati anche di quelli, che hanno creduto di poter dire delle menzogne dove si trattasse della gloria di Dio; E qual cecità mag-

giore di presumere , che Dio possa essere glorificato per il peccato ! No certamente , ed è una ignoranza insopportabile il crederlo. Ma così non fece il glorioso san Giovanni , avendo potuto dare con verità la risposta , che diede come vi ho fatto vedere.

Ora questi ambasciatori oltremodo maravigliati di tali risposte , gli replicarono. Ma se voi non siete , nè Cristo , nè Elia , nè profeta , perchè dunque battezzate ? *Quid ergo baptizas , si tu non es Christus , neque Elias , neque Propheta ?* Perchè dunque fate discepoli , e operate cose maravigliose ? Potete ben nascondervi quanto vi piace , che le vostre opere ci fan vedere , che voi siete qualche gran personaggio ; E però vi preghiamo di dirci chi voi siate , acciocchè possiamo riferirlo a quelli , che ci hanno mandati : *Ut responsum demus his , qui miserunt nos*. Questi ambasciatori perdettero quasi la pazienza per l'umiltà di san Giovanni ; ma egli confessò , e non negò , di non essere nè Cristo , nè Elia , nè profeta. Ora queste parole benchè succinte , sono a maraviglia bene spiegate dalla frase ebraica. Questa lingua è veramente maravigliosa , e tutta divina ; e in questa lingua parlò nostro Signore quando fu al mondo , e secondo l'opinione di molti dottori , è quella nella quale parleranno i beati in cielo. Le frasi ebraiche adunque hanno una grazia maravigliosa in tutto quello , che spiegano , confessò adunque , e non negò , hanno il medesimo significato ; imperoc-

chè il confessarla è non negarla, e il non negarla è confessarla.

Ma poichè cade a mio proposito dirò una parola della confessione. Avviene sovente, che molti confessano i loro peccati e li negano. Che vuol dir questo; se non che molti vanno a confessarsi de' loro difetti; ma in maniera, che si accusano nello scusarsene, dicendo parole, che mostrano d'aver avuto ragione di commettere i falli, de' quali s' incolpano; e così non solamente accusano se stessi scusandosi; ma ancora accusano gli altri. Io sono entrato in collera, dirà qualcuno, e feci però questo e quello, ma mi fu detta la tal cosa, e mi accadde per la tale occorrenza. Or non vedete voi, che confessando in questa guisa i vostri difetti, voi li negate? Dite adunque semplicemente, che per vostra malizia, per vostra impazienza, o per cattiva natura, e per impulso delle vostre passioni, e inclinazioni mal mortificate avete commesso questo e quel fallo. Altri dirà d'aver mormorato del prossimo, ma di cose chiare, e manifeste; e però non esser solo a raccontarle; e così neghiamo d'esser colpevoli de' mancamenti, che abbiamo commessi, e de' quali si accusiamo. Ma non bisogna far così certamente; conviene accusarsi schiettamente senza incolpare altrui dei nostri difetti; confessando d'essere veramente colpevoli, senza mettersi in travaglio di quello, che altri penserà, o dirà. Io sono un' infelice peccatore, dobbiamo dire, nè voglio esser te-

nuto per altro da quel, che io sono, a imitazione del glorioso san Giovanni, il quale confessò, nè negò, che non era così grande, come altri lo stimava, senza curarsi punto di quello, che altrui avrebbe detto o pensato di esso, camminando in questa guisa dritto davanti a Dio, nè facendo come quelli, che vogliono, e non vogliono. Voi troverete molti, a' quali si dirà, bisogna far questo, o andare nel tal luogo; ed essi faranno mille rivolte e rigiri, e ogni piccola difficoltà fa loro perdere il coraggio, e li ferma a mezza strada. E di questi tali si può dire sicuramente, che vanno, e non vanno, e vogliono, e non vogliono.

Volevano adunque gli ambasciatori del giudaismo sapere chi era san Giovanni per riferirlo a quelli, che li avevano mandati, ma egli si stette sempre fermo ne' sentimenti della sua piccolezza e del suo niente, e vedendosi sforzato a rispondere, non disse altra cosa, che di essere una voce di chi grida nel deserto, appianate la via del Signore: *Vox clamantis in deserto; parate viam Domini*. Ma osservate, vi prego, la perfetta umiltà di questo glorioso Santo: e come va più sempre approfondando se stesso nel suo niente, e scendendo sempre più abbasso nell'umiliazione. O nobile virtù dell'umiltà tanto necessaria all'uomo in questa vita mortale! Non senza ragione ella viene appellata la base, e il fondamento di tutte le virtù; perchè senza di lei non ci è virtù vera nel mondo: e benchè ella non sia la prima

(la carità e l'amor di Dio superandola d' eccellenza e di dignità) non pertanto la carità ha una tal convenienza, e simpatia con l' umiltà, che non va giammai l'una senza l'altra. E poichè cade a mio proposito, voglio dirvi un bel tratto, che ho letto con grandissimo gusto nelle vite de' santi padri del deserto nuovamente impresse.

L'autore che le ha non meno curiosamente, che studiosamente raccolte, racconta che essendosi un giorno radunati insieme alcuni santi padri per fare una conferenza spirituale sopra le virtù; chi si mise a lodare l'ubbidienza, chi la carità, un altro la pazienza; allora uno di essi presa la parola disse, e a me pare, che l'umiltà sia la prima di tutte, e la più necessaria, e lo provò con questa comparazione, che mi viene molto a proposito. L'umiltà e la carità vanno insieme, come san Gio: Battista e nostro Signore; mentre l'umiltà precede la carità, come s. Giovanni precedette nostro Signore. E' dessa quella, che appiana la strada; ed è una voce che grida, appianate la strada del Signore. E siccome san Gio: Battista venne davanti a nostro Signore per apparecchiare il popolo a riceverlo; così è necessario, che l'umiltà venga a preparare i cuori, perchè possano dopo ricevere la carità; perchè ella non potrà mai fermarsi in un cuore, dove l'umiltà non le abbia prima apparecchiato l'alloggio.

Essendo un giorno sant' Antonio stato rapito

in estasi, come tornò in se stesso, i suoi buoni religiosi gli dimandarono, che cosa avesse veduto. Ah miei cari figliuoli, rispose; Io ho veduto il mondo pieno di lacci tesi, non solamente per fare inciampare, ma per far cadere gli uomini in profondi precipizj. Di che stupefatti dissero: e se tutto il mondo è pieno di lacci, chi potrà scamparsene? quelli solamente, che saranno umili, egli rispose. In che noi vediamo quanto sia necessaria l'umiltà per isfuggire le tentazioni, e scampare dai lacci del mondo e del diavolo.

San Giovanni possedè questa virtù in un grado d'altissima perfezione. Voi mi chiedete, egli disse a' giudei, perchè io battezzì? Io battezzo nell'acqua: *Ego baptizo in aqua*; ma ci è un' altro fra di voi, che nol conoscete punto e dee venire dopo di me, e fu fatto avanti di me, del quale io non son degno di sciogliere le scarpe, che vi battezzerà nello Spirito Santo; *ipse vos baptizabit in Spiritu Santo*. Contuttociò poichè volete saper chi io sia; vi dico che non sono che una voce la quale grida nel deserto. Quasi volesse dire: O povere genti: voi siete bene ingannate. Voi pensate, che io sia il Messia, perchè non sono vestito come gli altri uomini, essendo le mie vesti intessute di peli di camello, non mangio pane e altri cibi da voi usati, non mi pascendo che di locuste e di miele selvatico; non bevo vino, nè tengo casa; ma dimoro nel deserto fra le bestie e mi trattengo su le rive del Giordano battez-

zando e predicando la penitenza; e perciò vi credete che io sia il Messia o qualche altro gran personaggio; ma io vi dico che non sono niente di quello che voi pensate, e che non sono altro che la voce di colui che grida nel deserto; applanate la strada del Signore: *ego vox clamantis in deserto, dirigite viam Domini.* :

Non poteva san Giovanni umiliarsi nè abbassarsi più di quello che fece, dicendo di non essere che una voce, la quale non è altro, che un suono, un fumo e una esalazione che si scioglie nell'aria facendo un poco di strepito. Voi credete (egli volle dire a' giudei) che io sia il Messia, e io vi dico in una parola, che non sono, anzi sono meno che un' uomo, non essendo che semplice voce, senza sostanza, che si dissipa e svanisce in un momento. Se voi andate per questo deserto, troverete fra la sue rupi e grotte degli echi, e se parlerete vi risponderanno; perchè entrando la vostra voce nella concavità della terra, e percotendo quei corpi capaci di rimbombo, se ne viene a formare una specie di parole, che non è altro, che un suono e riverbero di voce. Or chi è di voi, che stimi essere l'eco un' uomo, solamente perchè gli risponde: sapendo bene che altro non è l'eco che un rimbombo di voce. E tale appunto io sono e niente altro, disse questo Santo.

Voi vedete adunque come il glorioso s. Giovanni si paragona alla voce, essendosi umiliato fino al centro del niente. Ma a misura che egli.

si abbassò, Iddio l'ha esaltato; dicendo chiaramente di lui, che era profeta e più che profeta, e l'angiolo del Signore: *Ecce ego mitto angelum meum ante faciem tuam, qui præparabit viam tuam ante te*; Ecco che io mando il mio angelo davanti la tua faccia per apparecchiarti la strada.

Certo è, che ogni tempo la sapienza divina ha riguardato di buon'occhio gli umili, ed ha abbassato quelli, che si esaltano, ed esaltato quelli, che si abbassano; come appunto testimonia nel suo sacro cantico la nostra gloriosa madre Maria Santissima dicendo: *Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles*: Quelli che si esaltano saranno umiliati, e quelli che vogliono mettere il loro seggio nelle nuvole saranno abbassati; e i poveri che si abbassano e si umiliano saranno esaltati: perchè Dio, che ama gli umili, si comunicherà ad essi, o darà loro il suo spirito, col quale operano cose grandi.

In somma s. Giovanni è proposto da nostro Signore a tutti gli uomini, perchè l'imitino, e serva loro d'esempio; e non dee perciò essere solamente considerato da' prelati, e da' predicatori; ma ancora da' religiosi e dalle religiose; i quali deono specialmente imitare la sua umiltà, e mortificazione; ed essere voci gli uni appresso gli altri; gridando, che si apparecchino le strade, e si appianino i sentieri del Salvatore acciocchè avendolo ricevuto in questa vita, godiamo di lui eternamente nell'altra, dove ci conduca il Padre, il Figlio, e lo Spirito S. Amen.

VIVE JESUS.

SERMONE XXXVIII.

PER LA QUARTA DOMENICA.

DELL' AVVENTO

Factum est Verbum Domini super Joannem Zaccariæ filium in deserto, et venit in omnem regionem Jordanis, prædicans baptismum penitentiae in remissionem peccatorum. Luc. 5.

Essendo la parola di Dio caduta sopra Giovanni figliuolo di Zaccaria nel deserto; egli venne per tutte le contrade all' intorno del Giordano, predicando il battesimo della penitenza in remission de' peccati. *San Luca al c. 3.*

Il glorioso s. Giovanni, come vi dimostrai nella passata domenica, avendo dato grandissime prove dell' eminente sua umiltà, allora che ricercato, se fosse Cristo, francamente rispose che non era desso; e meno altro grande personaggio e profeta: vedendosi pressato dagli ambasciatori del giudaismo a dover dire chi egli fosse, finalmente rispose; io sono la voce

di colui , che grida nel deserto : apparecchiate la via del Signore ; *Vox clamantis in deserto , parate viam Domini* : quasi volendo dir loro : io non sono quegli , che grida , fate penitenza ; ma solamente la voce di colui che vel dice per mio mezzo. E certo è vero , che non fu s. Giovanni , che gridasse , ma nostro Signore , che parlava per la sua bocca.

Il grande apostolo s. Paolo scrivendo ai Tessalonicesi disse loro ; " quando voi avete ricevuto da noi la parola della predicazione , voi la riceveste , non come parola d'uomo , ma come parola di Dio , la quale operò come tale in voi. Ora è cosa certa , che se noi vogliamo trar profitto dalle cose , che ci son dette , e dagli ammaestramenti , che ci sono dati , noi li dobbiamo ricevere come datici e dette da parte di Dio , che ne fa conoscere la sua volontà per mezzo de' predicatori , o altri , che sono ordinati per annunziarnela come dirò qui appresso.

San Giovanni stava sulle rive del fiume Giordano predicando la penitenza. Questo fiume era situato alla bocca d' un deserto dove egli stava ritirato ; e le genti accorreano a lui da ogni parte per ascoltare le sue parole ed essere battezzati in quell' acque : ed egli dicea a tutti : fate penitenza , perchè il regno de' cieli è vicino ; apparecchiate le vie del Signore appianate e raddrizzate i suoi sentieri ; *Pœnitentiam agite ; appropinquavit enim regnum cœlorum , parate viam Domini , rectas facite semitas ejus*. Or mentre ,

che io vi predico e grido in questo deserto, che facciate penitenza, dicea questo glorioso santo, voi volete sapere, chi io sono, ed io vi dico, che non sono senon la voce di quello che grida nel deserto. Quasi dicesse; non sono io, che grida, fate penitenza; ma è Dio, che ve lo dice per mio mezzo, e io non sono, che la voce e la tromba, per la quale egli vi fa sapere e intendere quello, che far dovete per disporvi alla sua venuta. E però dovete ascoltare le mie parole, non come mie proprie, ma come parole di Dio.

Or quello, che dicesi nell' odierno vangelo, che la parola di Dio cadde sopra Giovanni figliuolo di Zaccaria nel deserto, si può intender diversamente, mentre la parola di Dio casca sopra i cuori in due maniere. La prima è quando nostro Signore parla al cuore di alcuno per istruirlo e insegnargli quello, che è di sua volontà e di suo piacere; facendogli conoscere quello, che dee operare nella sua condotta particolare. La seconda è quando ella casca sopra il cuore non per sè solamente, ma insieme per portarla, e comunicarla agli altri, per far loro sapere quello che è di volontà di Dio, o per mezzo della predicazione o in altra maniera. E in questa guisa appunto ella cadde sopra san Giovanni, che fu scelto ed eletto da Dio per essere suo precursore, e per annunziare la sua venuta al mondo. Ma osservate questa parola, che vi dico di passaggio; nessuno non può

essere ricevuto, nè eletto a qualche dignità e prelatura, se la parola di Dio non casca sopra di lui; se, cioè, non sia prima scelto ed eletto da Dio; e le scelte ed elezioni, che Dio fa delle sue creature, sono sempre comuni e ordinarie, e però non se ne deono ricercare di particolari e straordinarie; imperocchè le particolari e straordinarie sono pericolose e sospette, quando non sono approvate, nè autorizzate dai pastori e maestri della vita spirituale.

Ora san Giovanni fu scelto ed eletto da nostro Signore per annunziare la sua venuta al mondo, ed egli stesso approvò, la sua vocazione e la sua maniera di vita. Il mandò avanti di se, e lo seguì, e predicò le medesime cose, che aveva egli predicate. È dunque certo, che questo glorioso santo doveva annunziar la parola di Dio, predicare la penitenza e fare le altre funzioni della sua carica. Ma siccome egli era obbligato di gridare, che gli uomini apparecchiassero la via al Signore, e appianassero i suoi sentieri; così gli uomini erano tenuti non solamente d'ascoltarlo; ma di fare altresì quello, che diceva loro, e di ricevere il battesimo, che loro dava. Perchè se i predicatori sono obbligati di predicare e di annunziare la parola di Dio, sono anche gli altri obbligati d'ascoltare ed eseguire quello, che vien loro annunziato e detto da sua parte. E per ben praticarlo, conviene ben masticare e gustare quello, che si è inteso per farne poscia una buona digestione.

Imperocchè, che cosa averebbe servito al popolo d'Israele, che Dio avesse fatto piover loro la manna dal cielo ; per nudrirsi nel deserto , se non avesse egli voluto raccogliarla ? e in che gli averebbe giovato il raccogliarla, se non avesse voluto mangiarla per sostentarsene e nudrirsene ? Certo, che quando Dio fece cader la manna dal cielo per nudrire quel popolo, l'obbligo di levarsi la mattina per raccogliarla, prima che fosse levato il sole : e non solamente di raccogliarla, ma di mangiarla, per nudrirsi e sostentarsi con essa. Così noi possiam dire, che quelli, a' quali vien predicata la parola di Dio, sono obbligati non solamente d'ascoltarla, ma di ruminarla e di praticarla per nudrire, e sostenere l'anime proprie.

Per due cagioni più principali avviene, che l'uomo non si approfitti della parola divina. La prima che se bene l'ascolta, non è però risoluto di praticarla, e ne differisce l'esecuzione a un' altro giorno. O quanto siamo noi miseri ! E non vediamo, che con queste rimesse, che facciamo della esecuzione della divina volontà, cagioniamo la nostra perdita, e la nostra morte spirituale, e che tutto il nostro bene dipende dal tempo presente : non consistendo la nostra vita, che in momenti, anzi nel solo momento, che viviamo ? E chi è quello, che possa promettersi d'esser vivo dimani ? certo che nessuno può farsi questa promessa ; mentre non consistendo la nostra vita, che in questo solo mo-

mento , non possiamo promettercene, ne assicurarcene un' altro.

Supposta adunque questa verità ; come osiamo noi di differire a mettere in pratica quello , che ci è stato annunziato da' predicatori e può servire alla nostra emendazione, e conversione , mentre dal presente momento, del quale solamente godiamo , e intendiamo le cose necessarie alla nostra salute, può essere, che dipenda la nostra eterna felicità ? Io dico adunque che la prima cagione, perchè noi non caviamo alcun profitto dalle cose , che ci sono dette e insegnate , è che usiamo delle rimesse , nè le mettiamo prontamente ad esecuzione.

La seconda cagione , che ne impedisce l'approfitarsi della parola di Dio è una certa avarizia spirituale , che fa prendere molte brighe ed inquietudini per saper molte cose. E voi troverete alcuni che mai cessano di raccogliere nuovi documenti , e sempre importunano altrui con l' inchiesta di nuovi insegnamenti , senza metterne giammai in pratica pur un solo. Ora io chiamo questa maniera di vita un' avarizia spirituale , vizio assai importante e pericoloso nella vita divota , perchè altro non fa , che dissipare e inquietare lo spirito. Vi sono degli altri, che non fanno che perdere il tempo in ricercare e raccogliere nuovi libri per farne de' grandi biblioteche. Ah povere genti e che volete voi farne ? Pensate voi , che la vostra perfezione e la vostra salute consista in farc grande ammasso di

libri, e di documenti spirituali? Non sapete voi, che nostro Signore volendo scacciar l'avarizia, e le sollecitudini dal cuore de' suoi discepoli, comandò loro di vivere a giornata senza pensare al giorno avvenire? *Nolite solliciti esse in crastinum; crastinus enim dies sollicitus erit sibi ipsi: sufficit diei malitia sua.*

Fra tutti gli ordini, che diede Dio ai figliuoli d'Israele, comandò loro specialmente, che nessuno raccogliesse, che una misura di manna; cioè tanta quantità, che bastava a ciascuno per il suo alimento d' un giorno; e proibì espressamente, che nessuno ne salvasse per il giorno avvenire; e se qualcuno avesse voluto trasgredire quest'ordine; generava incontanente la manna de' vermi, e si corrompeva. Il medesimo ordine si dovrebbe dare agli avari spirituali dicendo loro: vivete a giornata; approfittatevi degli insegnamenti, che vi saranno dati ogni giorno; e nudritevene metendoli in pratica; e poi lasciate fare alla divina provvidenza; perchè ella vi provvederà secondo il vostro bisogno. Usate bene quello solamente, che vi è dato ogni giorno, e nel resto non pensate a nulla. Non sapete voi, che tra le vivande, che si riserbano all' altro giorno, si generano de' vermi? E certo io credo, che le maggiori pene che soffriranno i dannati, saranno quelle, che daranno loro i vermi della coscienza co' loro perpetui morsi. E quali saranno questi vermi, fuor che i vivi e penetranti rimorsi, che pungeranno e roderanno

le anime loro con la rimembranza e con la veduta delle istruzioni, mezzi e occasioni, che avranno avuto di servire a Dio senza essersene approfittati in conto alcuno? E quali rimorsi di coscienza avrà l'uomo nell'ora della morte, vedendo gl'innumerabili documenti, avvisi, e ammaestramenti datigli per la sua perfezione, i quali ha tutti trascurati, e resi inutili? Questi saranno certamente i maggiori dolori, che proverà in quel punto. Voi vedete ora assai bene, come l'avarizia spirituale è un gran difetto, che c'impedisce l'approfittarci della parola di Dio.

Ma torniamo al nostro vangelo, che io spiegherò più famigliarmente, che mi sarà possibile, e per farlo ne convien trascorrere brevemente l'istoria.

Nel tempo che Tiberio Cesare era imperadore di Roma, che Erode era re della Giudea, che Ponzio Pilato presiedeva in Gerusalemme, e che Anna e Caifas principi de' sacerdoti sedevano nella cattedra di Mosè, Dio inviò il suo profeta il glorioso san Giovanni, che fu la sua voce, che gridò nel deserto, apparecchiate la via del Signore, e fate penitenza, perchè la salute è vicina! Ora per ispiegare queste parole; io mi servirò di quelle, che disse Isaia agli israeliti nel quarantesimo capo delle sue profezie; che sono le più dolci grazie, che si possano intendere: ed è veramente una cosa soavissima oltremodo il leggere gli scritti di questo santo profeta, essendo le sue parole dolcissime e correnti

e accompagnate da una dottrina incomparabile ; elle sono un fiume d' eloquenza , nel quale si scoprono di continuo cose maravigliose.

Allora che il popolo d' Israele fu condotto in servitù dai gentili, e mandato cattivo tra i persi e i medi, dopo che ebbero sofferto una lunga cattività venne pensiero a Ciro di liberarli da quella schiavitù, e rimandarli nella terra di promessa: il che preveduto in ispirito dal profeta Isaia intuonò quelle belle parole: *Consolamini, consolamini popule meus, dicit Deus vester; loquimini ad cor Jerusalem, et advocate eam, quoniam completa est malitia ejus: dimissa est iniquitas illius.* O popolo d' Israele, consolatevi, ma consolatevi; che lo dice il Signore nostro Dio, e la vostra consolazione non sarà inutile e vana. Parlate al cuore di Gerusalemme, e chiamatela; perchè la sua malizia è compita; e perchè la sua iniquità è giunta al colmo; le sarà perdonata. E però appianate le vostre strade, e raddrizzate i vostri sentieri, acciocchè liberandovi Ciro dalla vostra cattività, non trovi alcuna cosa ineguale e scabrosa.

Molte interpretazioni si fanno su queste parole, e alcuni dottori ricercano, perchè dica Dio; che perdonerà al popolo d' Israele le sue iniquità, perchè è giunta al colmo la sua malizia: *Quoniam completa est malitia ejus, dimissa est iniquitas illius.* Gli antichi padri, a racconto di san Gregorio, dicono, che queste parole si possono intendere in due maniere. La prima è, come

se Dio dicesse; che allora appunto, che si troveranno gl' israeliti nel maggior colmo de' travagli e delle afflizioni, e saranno maggiormente infiacchiti sotto il peso delle loro iniquità in quella cattività e servitù; dopo d'averli puniti delle loro scelleratezze, con sì fatta tribulazione e flagello gli riguarderà, e ne avrà compassione nel colmo della loro malizia; cioè nel più cattivo de' loro giorni, e soddisfatto di quello che sofferto avranno per li loro peccati, perdonerà loro, e li ritornerà nella pristina libertà e consolazione. Giacobbe dolendosi della brevità della sua vita, disse queste parole; i miei giorni sono corti e cattivi: *Dies peregrinationis mee parvi et mali*: Quasi volendo dire. I giorni della mia peregrinazione sono corti, nè fanno che passare, e s' assomigliano appunto alle ombre, che in apparire spariscono; ed insieme sono cattivi, mentre sono pieni di tante miserie, e travagli della presente vita; onde per corti che sieno sono però cattivi e pieni di malvagità. E questo disse a causa de' grandi travagli e tribulazioni da se patite..

La seconda maniera, nella quale possiamo intendere queste parole d' Isaia al popolo ebreo: perchè la tua malizia è giunta al colmo, ti sarà perdonata; è, come se avesse voluto dire; allora che le tue iniquità saranno giunte al colmo della sceleratezza e della ingratitudine, allor che parerà che tu non abbi più memoria alcuna nè rimembranza di Dio e de' suoi benefizj, allora appunto

ti sarà perdonata la tua iniquità ; cioè in quel tempo che meritavi appunto di essere precipitato nell' inferno , e perduto sempre , allora Dio ti perdonerà , nè si ricorderà più delle tue sceleraggini.

Certo che quando la divina provvidenza ha voluto far vedere agli uomini gli effetti della sua misericordia ; allora appunto che per i loro peccati non potevano aspettare che de' risentimenti del suo furore, e dei rigori della sua giustizia, in quel tempo appunto, che non ci era disposizione alcuna da parte degli uomini, e che Dio in estremo offeso da loro non aveva alcun motivo, che lo potesse portare a usar loro misericordia, in quel tempo, dico, ha fatto vedere e provare gli effetti maravigliosi della sua bontà verso di loro. Ma benchè sieno effetti grandissimi della sua misericordia, il compartirne continuamente le sue grazie, e il perdonarci i falli, che commettiamo a giornata, e a tutte l' ore contro sua divina Maestà ; contuttociò non contento di tante grazie e favori, ricompensa ancora i servigi che gli rendiamo con tanto eccesso di beneficenza, che quello che corrisponde a una grazia, si dispone a riceverne un' altra, e chi corrisponde alla seconda, si dispone a ricevere la terza, e così di mano in mano; come sostengono con gran ragione i teologi seolastici, perchè Dio non manca mai dal suo lato, e se l' anima è fedele in corrispondere alle sue grazie, le ne dà sempre di nuove. E così avanzandosi di continuo con una fedele cor-

rispondenza si viene a render capace di ricevere grandissime grazie, e di partecipare di grandissimi beni. E però Dio stesso in tanti luoghi della sacra Scrittura ci raccomanda la fedeltà di corrispondere ai buoni movimenti, lumi e ispirazioni, che ci dà. In che certamente risplende a meraviglia la grandezza della sua misericordia verso di noi.

Ma quando (oltre a quello, che ho detto) ha voluto la sua provvidenza dare agli uomini degli affetti maggiori, e de' tratti della sua bontà; è cosa veramente maravigliosa e da considerare, che non ha voluto, che alcun motivo a ciò lo spinga, fuori della sua propria bontà, per la quale si è comunicato loro in una maniera affatto mirabile e stupenda.

Allora ch' egli venne al mondo, ci venne appunto in un tempo, che gli uomini erano arrivati al colmo della loro malizia: allora che gli ebrei vivevano senza re; e che le leggi stavano a disposizione d'Anna e di Caifas, uomini oltremodo scelerati, allora che Erode regnava, presedeva Pilato nella Giudea. In quel tempo appunto venne Dio al mondo a redimerci, e liberarci dalla tirannia del peccato, e dalla schiavitù del nostro nemico, senza essere mosso a farlo, che dalla sua immensa bontà, che lo portò a comunicarsi agli uomini in questa guisa. Certo che il cuore del nostro Salvatore e Signore, era tutto pieno di misericordia e di dolcezza per il genere umano, e ne diede in quella, come in mille altre occasioni maravigliose prove e testimonianze; tra le quali

la sua misericordia ha fatto apparire e risplendere la sua grandezza; come si vede in molti luoghi della sacra Scrittura.

E quando perdonò a s. Paolo, se non allora che egli era nel colmo della sua malvagità? perchè ognuno sa, che al tempo della sua conversione, egli era appunto nel colmo del suo odio e del suo furore contro Dio; nè potendo sfogar la sua rabbia contro di lui, voltò il suo cruccio contro la chiesa per estermiarla: *Spirans minarum, et cœdis in discipulos Domini*. E nondimeno fu allora appunto, che nostro Signore contrappose alla di lui malizia, e alla sua ingratitudine la sua misericordia; che lo toccò e convertì, e gli perdonò le sue iniquità nel punto stesso, che più avea demeritato. Oh Dio: come fu grande la divina misericordia verso questo grande Apostolo! E certo noi vediamo ogni giorno di simili effetti della bontà di Dio verso i peccatori; perchè quando sono più ostinati e induriti ne' loro peccati, e che vivono in guisa come se non ci fosse nè Dio, nè paradiso, nè inferno, allora appunto fa vedere e scoprire le viscere della sua pietà, e della sua dolce misericordia, vibrando un raggio del suo lume divino nell'animo loro; per cui fa loro vedere lo stato miserabile in che si trovano, acciocchè n' escano, e facciano penitenza.

Io non leggo mai la conversione di Davide senza restar sorpreso da una maraviglia grandissima; vedendo, che quel profeta dopo d'aver

commesso così gravi falli, vi perseverasse quasi un anno senza ravvedersene, dormendo sonno letargico senza mai risvegliarsi, nè riconoscere lo stato miserabile, in che era caduto; Il suo peccato sarebbe stato in qualche maniera più scusabile se l'avesse commesso quando era pastore e guardava le pecore; ma che un Davide dopo d'aver ricevuto tante e così segnalate grazie da sua divina Maestà, e d'essere stato nutrito e allevato nel seno della dolce clemenza e misericordia di Dio; da cui aveva ricevuto tante chiarezze, lumi e favori, e per cui aveva fatto tante maraviglie; arrivasse a segno di commettere così gravi peccati, e stasse tanto tempo senza ravvedersene; questa sì che è una cosa degna d'ammirazion grandissima, e di straordinario riflesso! Egli aveva commesso un adulterio; ma (o miseria estrema dello spirito umano, che non vorrebbe che si risapessero i suoi falli!) non contento di ciò; pensò Davide di nascondere questo primo errore; procurando di ubbriacare Uria; ma non essendo riuscito il suo disegno; prese risoluzione, per venire a capo della sua intrapresa, di commettere il terzo peccato più grave de' gli altri: e così scrisse al suo generale dell' esercito e gli comandò di mettere Uria alla testa de' suoi nemici, e quivi abbandonatolo, lasciarlo uccidere da loro; come venne puntualmente eseguito. Così egli commise molti peccati, ammassando l'uno sopra l'altro, commettendo i secondi per coprire i primi, e si stette in questa guisa perdendo il tempo fra i suoi

peccati senza ricordarsi di Dio, e senza riconoscere lo stato miserabile, in che si trovava.

Eccovi adunque il povero Davide per questa obliuione di Dio senza alcuna disposizione alla grazia. Ma la divina bontà vedutolo in questa cecità per trarlo dal suo peccato gli mandò il profeta Nathan, il quale volendo fargli riconoscere il proprio fallo, servissi d'una parabola dicendogli, che un'uomo ricco, che possedeva gran quantità di pecore e di buoi, aveva tolto una pecorella a un pover'uomo, che altro bene non aveva al mondo, per farne pasto a un forestiere suo ospite. Osservate, vi prego, come il profeta gli parlasse con gran riguardo, rinfacciandogli il suo fallo in terza persona per farglielo riconoscere e confessare. Ma Davide che si trovava in sì grande acciecamiento, che non vedea il suo peccato nè molto nè poco; non potendo penetrare, che il profeta parlasse di lui, pronunciò immantenente sentenza di morte contro l'involatore della pecora altrui, condannandolo oltreciò a renderne quattro per una.

Considerate, vi prego, come il povero Davide essendo talmente indurato nel suo peccato, che non ne sentiva alcun rimorso; sapesse nondimeno così ben conoscere quelli degli altri, e imporre un'adeguato castigo al loro demerito. Vedendo adunque il profeta Nathan, che non riconosceva il suo fallo, gli disse allora francamente, che egli era desso quello, che aveva rubato la pecorella: il che sentendo Davide, tocco

nel cuore dallo spirito della contrizione esclamò d'aver peccato contro il Signore: *Peccavi Domino*. Allora Nathan gli disse; perchè avete confessato il vostro peccato, Dio vi perdona; e non morirete: *Dixitque Nathan ad David, Dominus quoque transtulit peccatum tuum, non morieris.*

Ora qual maggiore effetto della misericordia di Dio volete voi di questo? Perchè allora appunto, che pareva che Davide fosse nel colmo della sua malizia, Dio gli perdonò la sua iniquità. Ma qual mutazione non fece egli ancora dopo d'aver riconosciuto il suo fallo? Non faceva, che gemere e piangere la sua cecità; non si udiva più uscire dalla sua bocca altra parola; che *Peccavi*; e implorando la misericordia di Dio ripeteva di continuo il salmo della penitenza, *Miserere mei Deus.*

Molti altri esempi, oltre a questo abbiamo nella sacra Scrittura, nè quali Dio ci ha manifestato la grandezza della sua misericordia, e ci dimostrano la verità di queste parole d'Isaja; *Quoniam completa est malitia ejus, dimissa est iniquitas illius*; perchè la loro malizia è giunta al colmo, sarà loro perdonata. E quanto a quello che aggiunge: *Preparate la strada, e appianate i sentieri del Signore: Parate viam Domini, rectas facite in solitudine semitas Dei nostri*, egli volle dire, che il gran re loro doveva in breve liberare gl'Israeliti dalla cattività di Babilonia, e ricondurli nella terra di promessa; Ma come queste parole le fossero dette in simile pro-

posito, nondimeno lo scopo principale del profeta si fu di favellare della venuta di nostro Signore. Predicando adunque san Giovanni la penitenza, e annunziando al popolo, che il Salvatore era vicino, si servì delle parole del profeta Isaia: Io sono la voce di quello che grida nel deserto; apparecchiate la strada del Signore: *Vox clamantis in Deserto; parate viam Domini.*

Ma poichè il nostro Signore è vicino, che ci convien fare (mie care sorelle) per apparecchiarci alla sua venuta? San Giovanni ce lo insegna nelle sue prediche, quando dice, che facciamo penitenza. Certo è vero, che la miglior disposizione, che possa aver l'uomo per la venuta di nostro Signore è quella di far penitenza; mentre conviene a tutti passare per questa strada: poichè essendo tutti peccatori abbiamo ancora tutti bisogno di penitenza; ma tali parole son troppo generali, e ci conviene discendere a qualche particolarità di questa penitenza. San Giovanni ce ne dice qualche cosa nel vangelo di questo giorno: *Rectas facite semitas ejus, omnis Vallis implebitur et omnis mons et Collis humiliabitur.* Appianate la strada del Signore; riempite le valli, abbassate i monti e le colline, e radrizzate i sentieri aspri e tortuosi.

Non ci ha dubbio, che i sentieri aspri, e che si confondono insieme, affaticano e stancano i viandanti; e lo stesso avviene nell'esercizio del nostro cammino spirituale, in cui sono tante montagne, e valli, e tante giravolte che non pos-

sono .essere raddrizzate, che per la penitenza , che è questa appunto , che riempie le valli , abbassa i monti , raddrizza e appiana i sentieri aspri e torti , come andremo vedendo.

Fate penitenza , dice san Giovanni , cioè abbassate i monti dell' orgoglio e della superbia , e riempite le valli della tepidezza e della pusillanimità, perchè la salute è vicina. Ora le valli, che questo glorioso Santo vuole che si riempiano, non sono altro , che il timore , che quando è troppo grande , ci porta all' avvilimento. La considerazione de' falli commessi apporta per se stessa un certo orrore , con stordimento, e una paura , che atterrisce il cuore , e queste sono le valli , che bisogna riempiere di confidenza e di speranza per la venuta di nostro Signore. Un gran santo parlando un giorno a una santa penitente , che aveva commesso molti gravi peccati, le disse queste parole : temete , ma sperate , temete per timore di non diventar superba ; ma sperate per paura di non cadere nella disperazione e nell'avvilimento: Imperocchè il timore e la speranza non deono camminar seperati, perchè se il timore non è accompagnato dalla speranza , non è timore , ma disperazione; e la speranza senza il timore è presunzione : *Omnis vallis implebitur*. Bisogna adunque con la confidenza mescolata col timore riempiere queste valli dell' avvilimento, che nasce dalla cognizione de' peccati che abbiamo commessi.

Omnis mons, et collis humiliabitur; abbassate

dice san Giovanni, le montagne e le colline. Quali sono queste montagne fuor che la presunzione, la superbia e la soverchia stima di se stesso? E quello è un grande impedimento per la venuta di nostro Signore, che ha per costume d'umiliare e abbassare i superbi; perchè egli va penetrando nel profondo de' cuori per scoprire la superbia che vi sta nascosta. Guardatevi adunque di non esser simili a quell'infelice fariseo, del quale parlasi nel vangelo, che era una montagna d'orgoglio, presumendo di essere qualche cosa più degli altri; vantandosi e glorificandosi di virtù apparenti che erano in lui; onde ebbe a dire per impulso di vana presunzione: Signore io vi rendo grazie, che non sono come tutti gli altri uomini: io pago le decime, digiuno due volte alla settimana, ed altre simili cose, delle quali molto si pregiava; ma Dio vedendo la superbia di questo fariseo, il ributtò. E per lo contrario il povero publicano che negli occhi del mondo era una montagna altissima ed aspra, fu abbassato ed appianato davanti a Dio; allorchè andato al tempio non osava d'alzare gli occhi al cielo a causa de' grandi peccati che avea commessi; ma stando alla porta battevasi il petto; con un cuore contrito e umiliato, e per quest'umiltà fu fatto degno di trovar grazia davanti la bontà divina, e se ne ritornò giustificato alla propria casa: *Descendit hic justificatus in domum suam ab illo.*

Avrei molte altre cose utilissime in questa materia per nostro ammaestramento; ma ci convien finire. Appianate (dice il glorioso s. Giovanni) i sentieri; raddrizzate quelli che sono torti per renderli eguali, come se dicesse: raddrizzate le intenzioni sinistre e oblique, per non averne altra da quella di piacere a Dio, facendo penitenza, che dee essere il fine al quale dobbiamo indirizzare tutte le nostre azioni. Come il marinajo nella condotta della sua nave tiene l'occhio fisso sopra la carta e la bussola da navigare, per vedere se va dritto dove desidera. Così noi dobbiam sempre tener gli occhi aperti e per abbracciar gli atti di penitenza, e per arrivare al cielo, che è il luogo al quale aspiriamo.

Si trovano molti nel mondo, che non vogliono riguardare la penitenza, fuorchè nell'ultimo della vita. Essi dicono, che Dio è così buono e misericordioso, che perdonerà loro nel fine de' loro giorni. Diamci dunque buon tempo, che nell'ora della morte diremo un buon *Pecavi*. Ma che altro è questo, fuorchè una gran presunzione? mentre prendono occasione dalla bontà di Dio di ravvolgersi fra i loro peccati? E non sapete voi, che se Dio è infinitamente misericordioso, è ancora infinitamente giusto; e che quando la sua misericordia è irritata, provoca parimente la sua giustizia.

Raddrizzate i sentieri: cioè, agguagliate i vostri umori con la mortificazione delle vostre passioni, inclinazioni ed avversioni. Ora questa

uguaglianza d' umori è una virtù delle più necessarie alle persone devote nella vita spirituale, e per la quale dee l' uomo sempre affaticarsi. O come è dolce e soave il considerare la vita del nostro divino Salvatore e maestro! Perchè si vide in quella risplendere questa perfetta egualità, nella inegualità degli accidenti che gli accaddero durante il corso della sua vita mortale: Certo che persona del mondo non ebbe giammai questa uguaglianza nella perfezione, che ebbero nostro Signore e la santa Vergine nostra Madre. S' affaticarono ben tutti i santi per l' acquisto di così fatta virtù; ma per quanto si affaticassero, si trovò sempre qualche disuguaglianza nella loro uguaglianza, e nello stesso s. Gio. Battista, imperocchè egli ancora, secondo l' opinione d' alcuni dottori, commise qualche peccato veniale, come vi ho detto altre volte.

Oh quanto ella è desiderabile, mie care sorelle, questa egualità di spirito, e di umori, e quanto fedelmente dobbiamo affaticarsi per acquistarla; mentre noi siamo più mutabili ed incostanti di quello, che dir si possa! quante persone troverete voi di presente piacevoli e dolci nella loro conversazione, che se tornerete a conversarle domani, le troverete inquiete, e malinconiche; voi ne troverete degli altri, coi quali bisogna in un' ora parlare ad un modo, in un' altra ad un' altra guisa: taluno è ora tutto dolcezza, e fra poco sarà tutto dispetto.

Insomma che altro si vede fra gli uomini,

che un continuo flusso e riflusso d'incostanza e d'ineguaglianza; che sono appunto sentieri torti e scabrosi, che dobbiamo raddrizzare, e appianar per la venuta di nostro Signore? Ma per fare bene questo apparecchio ci conviene andare alla scuola del glorioso s. Giovanni Battista, e supplicarlo di farci suoi discepoli. E quando ci riceva, ci rimetterà nelle mani del nostro divino Salvatore, che ci conduce al Padre eterno, che ci darà la sua grazia in questo mondo, e la sua gloria nell'altro; dove il loderemo eternamente; e così sia.

VIVE JESUS.
SERMONE XLI.

PER LA VIGILIA
DEL NATALE

Hodie scietis, quia Dominus veniet, et mane videbitis gloriam ejus. Exodi 15.

Oggi saprete, che il Signore verrà: e domani sul mattino vedrete la sua gloria. *Nell' Esodo al cap. 15.*

La santa Chiesa studiosa oltremodo della salute dei suoi figliuoli ha usate sempre d'apparècchiarci nelle vigilie delle grandi solennità; acciocchè per questo mezzo siamo meglio disposti a riconoscere i grandi benefizi che Dio ci ha fatti in quelle. Nella primitiva chiesa volendo i cristiani soddisfare in quanto poteano nostro Signore pel sangue, che avea egli sparso di fresco per nostra salute morendo sulla croce; spendeano il tempo delle solennità in esercizi spirituali, e perciò non facevano alcuna festa senza vigilia, dalla quale

incominciavano ad apparecchiarsi per solennizzarla. E quest'uso non fiorì solamente nella primitiva Chiesa; ma nell'antica legge altresì dove il giorno del sabbato veniva preceduto da altri apparecchi, che faceano gli ebrei per solennizzarlo.

Ora la santa Chiesa come madre amabilissima volendo apparecchiarci nella vigilia del santo giorno di natale, nè volendo lasciarsi sorprendere da così grande mistero, ne intuona queste parole dell'Esodo: *Hodie scietis, quia veniet Dominus, et mane videbitis gloriam ejus*; voi sapete oggi che il Signore verrà domani; che è come se dicesse: nostro Signore nascerà domani; e voi lo vedrete fatto piccolo infante, collocato entro un presepio. Parole, che furono dette da Mosè agli israeliti allorchè egli seppe il giorno, nel quale dovea Dio piover la manna nel deserto. Mia intenzione non è di raccontarvi tutta quell'istoria; ma solamente di prenderne quella parte che può servire alla presente occasione. Fatto dunque radunare il popolo ebreo, disse loro Mosè: *Vespere scietis quod Dominus eduxerit vos de terra Aegypti, et mane videbitis gloriam Domini*. Voi saprete sulla sera, che il Signore vi ha tratti dalla terra d'Egitto, e dimani voi vedrete la sua gloria; ch'è come se avesse detto; egli verrà dimani sul mattino; per dare loro ad intendere, che il beneficio della manna era così grande, che pareva, dovesse scendere Dio stesso dal cielo per por-

tarla , e distribuir la a' figliuoli d' Israele. Come dunque voi vedete , Mosè seriamente occupato a fare , che gli ebrei si apparecchiassero con la considerazione d' un beneficio sì grande , a farsi degni di ricevere la manna ; così la santa Chiesa , con dirci, voi saprete oggi, che domani verrà il Signore , non pretende altro , se non che, occupiamo il nostro intelletto nella contemplazione della grandezza del mistero della natività santissima di nostro Signore , per apparecchiarci alla celebrazione della presente solennità.

E questo volendo noi fare come conviene , ci bisogna in prima umiliare profondamente i nostri spiriti persuadendoci che non siamo in conto alcuno capaci di comprendere , non che di penetrar nell' abisso di così alto misterio, veramente cristiano. Io dico cristiano , imperciocchè i soli cristiani han saputo conoscere come si possa fare , che Dio sia uomo , e che l'uomo sia Dio. Che se bene gli uomini abbiano sempre avuto qualche inclinazione, e qualche credenza che ciò potesse farsi , e che si sarebbe fatto; è però cosa certa, che nessun altro dai cristiani in fuori è mai pervenuto ad avere intiera notizia di questo mistero. Io so bene , che sono stati in ogni tempo gran personaggi, come i patriarchi, i profeti , e altri santi , che lo sapevano; e specialmente nell' antica legge , che prometteva loro il Messia ; ma tutte queste notizie furono oltremodo oscure ; nè in parte alcuna simili a quella de' cristiani ; ma inquanto al volgo non

poteva in maniera nessuna comprendere questo mistero , come che ne desiderasse l'adempimento.

Tra gli stessi pagani si è osservato , che questo loro desiderio , che l' uomo diventasse Dio, li condusse anche a far cose molto strane a segno , che opinarono alcuni di potersi far dei ed essere, come tali adorati dagli uomini. Imperocchè se bene sapessero , che vi fosse un Dio supremo creatore, e primo principio di tutte le cose, non lasciavano ancora di credere, che ci potessero essere molti dei, e che gli uomini potessero partecipare di qualità divine, e farsi chiamar dei e venerar come tali. E questo ci viene insinuato appunto da ciò, che avvenne ad Alessandro il grande ; al quale , trovandosi vicino a morte, presero a dire alcuni cortigiani adulatori, e senza senno ; eh Signore, quando vi piacerà, che vi facciamo Dio ? Ma la risposta che diede loro Alessandro, mostra bene che egli non era così folle , come essi erano ; dicendo: Allora voi mi farete Dio quando sarete beati. Quasi volendo dire : Non appartiene ad uomini infelici , peritoy e mortali il far degli dei, che non possono essere, che beati per se stessi e indipendenti dagli uomini.

Quindi trar possiamo , che nessun' altro da cristiani in fuori ha giammai potuto comprendere l' ineffabile mistero della incarnazione , per il quale l' uomo si è fatto Dio , e Dio si è fatto uomo , unendo la nostra alla sua natura con una unione così stretta , che si può vera-

mente dire, che Dio è uomo, e che l'uomo è Dio, tutto che non siamo capaci di comprendere la grandezza di questo divino mistero; imperocchè è un mistero celato e nascosto fra le tenebre e le oscurità della notte: non perchè sia tenebroso in se stesso; mentre Iddio non è che luce; ma a causa della piccolezza e debolezza de' nostri intelletti egli sembra oscuro e tenebroso. Come appunto i nostri occhi per la loro debolezza non sono capaci di riguardar la luce nella chiarezza del sole senza oscurarsi: Onde dopo di essersi applicati a riguardare quel vasto luminare, noi siamo costretti di chiuderli, restando per qualche spazio di tempo senza veder cosa alcuna: così possiamo dire, che quello, che ne impedisce dal poter comprendere il misterio della Natività santissima di nostro Signore, non è l'essere oscuro e tenebroso in se stesso; ma che anzi l'essere troppo chiaro e luminoso offusca con la grandezza incomprendibile della sua luce e chiarezza il nostro intelletto, che è l'occhio dell'anima, il quale è per ciò sforzato di umiliarsi, confessando di non poter penetrare così profondo mistero e impercettibile; come Dio si sia incarnato nel sacro ventre della Santissima Vergine, e fattosi uomo simile a noi per far noi altri uomini simili a sè.

Si racconta nell'Esodo, che Dio fece piover la manna di notte tempo nel deserto per alimento del suo popolo, e acciocchè gl'israeliti prendessero maggior cognizione di così gran

benefizio, volle egli medesimo apparecchiare il convito e imbandir le tavole. E però disse loro per Mosè: Voi sapete stassera, che il Signore vi ha tratti dalla terra d'Egitto, e dimani sul mattino vedrete la sua gloria. E ciò fu detto appunto per mostrare la grandezza del beneficio che Dio faceva loro con mandargli il pane dal cielo. Ma per intendere come operava questa maraviglia, convien sapere, ch' egli faceva prima discendere nel deserto una dolce rugiada sopra la terra, la quale serviva come di tovaglia, e dietro ad essa cadeva immantenente la manna, a guisa di piccioli grani di coriandolo. Dopo di che per mostrare, che li serviva alla grande, e con piatti coperti, come si servono i principi; cadeva di nuovo una picciola rugiada, che serviva per conservar la manna fino alla mattina, quando uscivano gli ebrei a raccogliarla, prima che il sol nascesse.

Così appunto volendo Dio fare agli uomini il segnalato beneficio, e sommamente amabile di incarnarsi, e nascere quaggiù, egli discese sopra la terra, nel deserto del mondo, e quasi come manna celeste per farsi nostro alimento fino a che arriviamo alla terra promessa, che non è altro, che il cielo; Ma egli ci fece questa grazia, e operò questa maraviglia nel profondo della notte. Voi vedete adunque, che nostro Signore volle nascere nell' oscurità, e fra le tenebre, e farcisi vedere picciolo, ignudo, bambino, e tutto amabile, collocato in un presepio come il riscontraremo

dimani ; ma consideriamo come si facesse cotesto prodigio.

Primieramente osservo che la santissima Vergine produsse il suo figlio virginalmente, come le stelle producono il lume loro; onde con giusta ragione ella porta il nome di stella del mare, o di stella mattutina, che tale è il significato di Maria. La stella del mare è la stella tramontana, alla quale sempre si volta la calamita, che serve d'indirizzo ai naviganti ne' loro viaggi sul mare. Ora ciascuno sa che tutti gli antichi padri della Chiesa, come pure tutti i patriarchi, e i profeti riguardarono sempre questa divina stella, la santa Vergine, drizzando là navigazione della loro vita col suo favore in questo mare del mondo. Ella è stata sempre la stella polare, e il porto favorevole di tutti i mortali per ischivare i naufragj e gli scogli del peccato, nelle sirti delle tentazioni in questo insano pelago tutto seminato di precipizj. E non fu ella cotesta bella stella del mare, che ci portò gli annunzj felici della venuta del sole di giustizia? Non seppero i profeti, che la Vergine avrebbe concepito, e partorito un figlio che sarebbe Dio ed uomo insieme; e che ciò si farebbe per opera dello Spirito Santo, e che l'averrebbe prodotto virginalmente? *Ecce Virgo concipiet et pariet filium, et vocabitur nomen ejus Emmanuel.* E chi averebbe mai potuto pensare, che nostro Signore dovesse violare la integrità della sua santissima Madre, mentre non per altro appunto la elesse per sua madre, che per esser

vergine ; e come adunque egli che è la purità medesima , avèrebbe potuto pregiudicare alla sua virginal purità.

Nostro Signore è generato e prodotto ab eterno nel seno del suo celeste Padre virginalmente, e benchè prenda la medesima divinità del Padre eterno, non la divide però, ma resta sempre un Dio medesimo seco. Così la santissima Vergine produsse il suo figlio nostro Signore virginalmente in terra, come è prodotto dal Padre eternamente in cielo ; ma con questa differenza , che ella il produsse dal suo seno, non nel suo seno, perchè d' allora che ne uscì non ci tornò più dentro. Ma il Padre eterno il produsse dal suo seno e nel suo seno, perchè ab eterno ci fu, e ci sarà eternamente , mentre è una medesima cosa con esso per unità d' essenza. Ma questa divina produzione non si dee investigare, nè considerare curiosamente; perchè chi potrà mai raccontare la divina generazione del Verbo eterno? *Generationem ejus quis enarrabit?* disse Isaia. Lasciamo dunque di lambiccare il nostro intelletto nella ricerca di questa divina produzione , materia troppo alta per esso ; solo ce ne possiamo servire per fondamento delle meditazioni sovra il misterio della santissima natività di nostro Signore.

Con giusta ragione adunque la Santissima Vergine porta nel suo nome la significazione di stella; perchè si come le stelle producono la luce virginalmente senza riceverne alcun detrimento ,

che anzi appariscono per ciò più belle agli occhi nostri ; così nostra Signora produsse l' eterno lume, il suo benedetto Figliuolo, senza ricevere alcun detrimento della sua purità virginal; con questa differenza però, che lo produsse senza sforzo di crollamento, nè violenza di sorta alcuna; il che non fanno le stelle, mentre sembra, che producano i raggi loro con tremito, sforzo, e violenza.

Osservo in secondo luogo, che la manna aveva tre sorta di gusti e di sostanze, che le erano proprie e particolari, oltre le quali aveva ancora (secondo l' opinione di alcuni dottori) quanti sapori sapeva l' uomo desiderare; onde se i figliuoli d' Israele bramassero di mangiar del pane ella aveva gusto di pane, così delle pernici e di ogni altra cosa bramata de essi. In quanto però alla diversità de' gusti variano le opinioni de' padri, dubitando alcuni se tutti gl' israeliti ne partecipassero, buoni e cattivi, o se pure facesse Dio questa grazia solamente ai buoni. Siasi di ciò quel che si voglia, è cosa certa, che la manna aveva sempre tre sorta di gusti suoi proprj, cioè quello del pane, dell' olio, e del miele; che ci rappresentano appunto le tre sustanze che sono nel benedetto infante, che vedremo dimani collocato nel presepio: Perchè siccome quelle tre sostanze, che erano nella manna, non facevano, che una sola vivanda; così nella persona di nostro Signore, benchè si trovino tre sostanze cioè la sostanza divina, quell'a

dell' anima, e quella del corpo, contuttociò-elle non costituiscono, che una sola persona, che è Dio ed uomo tutto insieme.

La sostanza del mele ci rappresenta molto a proposito la divinità di nostro Signore, essendo il mele un celeste liquore; che sebben le api lo colgono dai fiori, non suggono però la sostanza de' fiori, ma colgono in essi con le lor piccole bocche il miele, che discende dal cielo insieme con la rugiada. Così la natura divina di nostro Signore discese dal cielo dall' istante della sua incarnazione sul benedetto fiore della santissima Vergine nostra Signora, dove la natura umana avendolo raccolto, il conservò nell' urna del suo castissimo ventre nove mesi continui, dopo i quali fu trasportato nel presepio, dove il vedremo domani.

Ma oltre la sostanza del mele, che era nella manna, ella avea ancora quella dell' olio, che rappresenta benissimo la sostanza dell' anima santissima di nostro Signore. E che altro è la sua benedetta anima, senon un olio, un balsamo, che sparso, getta un soave odore, il quale consola infinitamente gli spiriti di quelli, che vi si avvicinano con la considerazione della sua eccellenza. Oh qual odore d' incomparabile soavità egli sparse al cospetto della divinità del Padre eterno, alla quale si vide unito senza averlo meritato, nè poterlo meritare da se stesso? Qual atto di perfetta carità e di profonda umiltà non produsse egli nell' istante della sua incarnazione, che si vide

unito così strettamente al Verbo eterno? E per noi altri (mie care anime) quali profumi e quali divini odori non sparse per incitarne al seguito, ed all'imitazione delle sue perfezioni.

Finalmente la sostanza del pane, che era nella manna ci rappresenta a maraviglia la santissima umanità di nostro Signore, cioè il suo santissimo e sacro corpo, che essendo stato macinato sull'albero della croce se ne formò il pane preziosissimo che ci nutrisce per la vita eterna? *Qui manducat hunc panem vivet in aeternum.* O pane saporosissimo, chiunque vi mangia degnamente, non morrà giammai, ma vivrà eternamente! Certo che questo pane ha un gusto infinitamente dilettevole sopra ogni altra vivanda per quell'anime che lo mangiano degnamente. E qual dilettaazione puossi agguagliare a quella di nutrirsi di questo pane divino disceso dal cielo, di questo pane degli angeli! Ma quello, che lo rende infinitamente più dilettevole è l'amore, col quale ci è dato, da quegli stesso che è dono e donatore insieme. Vedete dunque quale obbligazione abbiamo a nostro Signore, e quale stima dobbiamo fare di questo divino e sacro pane, che nutrisce le nostr' anime per la vita eterna. Ma per non fermarmi tanto su queste considerazioni, che non servono, che per esercizio dell'intelletto, passiamo oltre, e diciamo qualche cosa a proposito per infiammare la nostra volontà sopra il mistero, che dobbiamo celebrare.

Bisogna dunque osservare di passaggio , che di tutto il popolo d' Israele , che si trovava allora in Betlemme i soli semplici pastori andarono a visitare nostro Signore , e dopo di essi si portarono da lontani paesi i re Magi a riverire e rendere omaggio a questo divino re nuovamente nato , e collocato in un presepio. Gli angeli che annunziarono ai Pastori la nuova di così felice nascimento, ne diedero lor contrassegni veramente maravigliosi : *Et hoc vobis signum, invenietis infantem pannis involutum, et positum in praesepio* : Luc. 2. Andate , e troverete un bambino involto tra le fasce , e collocato in un presepio. Oh Dio , che contrassegni sono cotesti per far conoscere nostro Signore , e qual fu la semplicità de' pastori in prestar fede a ciò , che fu loro detto ! In verità che gli angeli avrebbero avuto ragione per acquistar credenza alle loro parole se avessero detto : andate , che troverete il bambino tutto risplendente di luce , assiso sopra un trono d' avorio , e circondato da spiriti celesti , che gli fanno corteggio. Ma essi a rovescio dicono a' pastori. Il vostro Salvatore è nato in Betlemme , e per contrassegno di ciò il troverete involto tra le fasce collocato in un presepio fra due animali.

Ma perchè pensate voi , che gli angeli si indirizzassero piuttosto a' pastori , che a nessun altro di quelli , che stavano allora in Betlemme ; fuorchè per additarci , secondo il sentimento d' alcuni padri , che nostro Signore essendo ve-

nuto al mondo come pastore e re de' pastori, volle favorirè appunto quelli, che lo rassomigliavano; mentre questi pastori rappresentavano i pastori della chiesa, i vescovi, i curati, i superiori, ed altri che hanno cura d'anime; ai quali, dicono i santi padri, che nostro Signore usa di rivelare più precisamente i suoi misteri, che agli altri, essendo come suoi depositarj per poscia parteciparli al popolo, ed alle anime loro commesse? Altri padri dicono, che questi pastori rappresentano i religiosi, e tutti quelli, che attendono alla perfezione, essendo ciascuno di noi, pastore, e pecorajo, e possiamo dire di aver tutti le nostre mandre e le nostre pecore da reggere e governare, che altro non sono, senon le nostre passioni, inclinazioni, affezioni, e le potenze e facoltà della nostra anima.

Ma osservate, vi prego, che solamente i pastori, che vegliavano sopra il loro gregge, ebbero l'onore, e la grazia d'udire così graziosa novella della nascita di nostro Signore per aditarci, che se non veglieremo sopra le mandre, che Dio ci ha date in cura, cioè sopra le nostre passioni, inclinazioni e facoltà dell'anima, per farle pascere in qualche santa pastura, e tenerle schierate e ben composte nell'osservanza del proprio debito, non meriteremo giammai d'udire la nuova tanto amabile della nascita del nostro divino Salvatore e maestro, nè saremo degni di visitarlo nel presepio, dove la sua santissima Madre il poserà domani.

O come è pieno di soavità e di consolazione grandissima questo mistero della santissima natività del nostro divino Salvatore! E benchè ciascuno possa trovarvi molta soavità e consolazione; sarà nondimeno incomparabilmente maggiore in quelli, che si saranno bene apparecchiati, e avranno, ad imitazione di questi pastori, vegliato bene sopra le loro mandre. E per bene reggerle appunto, e governarle, nostro Signore, come buon pastore e pecorajo amabilissimo delle anime nostre, che sono le sue pecorelle, venne ad insegnarci egli stesso quello, che dobbiamo operare. O quanto saremo felici se l'imiteremo fedelmente, e seguiremo gli esempi, che ci ha dati nella sua santa natività!

E, che fa cotesto dolcissimo bambino; ecco-velo collocato in un presepio, fasciato, e stretto: *invenietis infantem pannis involutum*. Oimè! egli non avea bisogno di così fatte stretture e fasciamenti, mentre per due sole cagioni si fasciano e stringono i bambinetti. La prima perchè essendo ancora tenerelli se non fossero stretti e fasciati, correrebbero rischio di prendere cattive pieghe e restar contrafatti. L'altra perchè avendo le mani in libertà potrebbero farsi qualche male agli occhi ed alla faccia non avendo essi uso alcuno di ragione per astenersi da ciò che gli offende. Ma in nostro Signore non cadevano questi pericoli e timori, avendo avuto fino dall'istante della sua concezione l'uso perfetto della ragione. Per darci a

dunque degli esempi d' una perfetta umiltà volle essere trattato come gli altri bambini , nè parer altro , che un povero e piccolo infante soggetto alla legge della necessità e della fanciullezza , come tutti gli uomini , e però gemè e pianse come essi fanno. Perchè veramente egli non lagrimò per tenerezza di se stesso , nè per amarezza di cuore , ma semplicemente per conformarsi all' uso degli altri fanciulletti ; e per questa sola ragione volle essere fasciato e stretto , soggetto alla santissima Madre , lasciandosi maneggiare e condurre come ella volle senza mai far apparire pur minima ripugnanza.

Ma per tornare a quello che ho detto , che ci convenga reggere e governare la nostra mandra spirituale, cioè le nostre ribellanti passioni, gli affetti, e facoltà dell' anima ; ci convien sapere ancora che si trovano due parti in noi , dalle quali tutte procedono , e sono la concupiscibile e l' irascibile ; e veramente tutte le altre passioni, facoltà, e potenze son soggette e dipendono da esse , nè si muovono che per loro indirizzo, e moto. La parte concupiscibile è quella , che ci fa amare e desiderare, quello che ci sembra buono e profittevole, che ci fa rallegrare nella prosperità , e contristarci nelle mortificazioni , e in tutto quello che ripugna alla propria volontà. La parte irascibile è quella che produce le malinconie, le ripugnanze, le emozioni della collera, le disperazioni, e simili movimenti che risiedono nella parte inferiore

della anima , i quali nostro Signore vuole , che noi apprendiamo a rassegnare sotto il dominio della ragione. E siccome noi vediamo , che egli si lascia stringere e fasciare dalla sua santissima Madre ; così , vuole , che noi lasciamo fasciare , stringere tutti i nostri amori , passioni affetti , inclinazioni , e finalmente tutte le nostre potenze così interiori , come esteriori , tra le fasce della santa obbidienza per non usarne più a nostro modo , se non in quanto ci sarà permesso dalla medesima obbidienza a questo solo oggetto di non adoperarle a rovescio del nostro dovere.

Vedete in grazia , come questo dolcissimo infante si lascia maneggiare e governare dalla sua santissima Madre in guisa , che pare che non possa fare altrimenti ; e pure nol fa per altro , mie care anime , che per mostrarci appunto quello , che tutti devono fare , e principalmente i religiosi , che han fatto voto d'obbedienza. Oimè ! nostro Signore , che era la sapienza eterna non poteva certamente abusare della sua volontà e della sua libertà ; contuttociò volle nascondere tra le fasce la sua sapienza , e tutte le perfezioni , che possedeva inquanto Dio , eguale al Padre , come pure l'uso della ragione , il poter parlare , e far miracoli ; e insomma tutto quello che operò nella sua età di trent'anni , ch' egli tenne chiuso , e celato sotto il velo della santa obbedienza per l'amore , che portava al suo Eterno Padre , che l'aveva obbligato a conformarsi in tutte le cose

a suoi fratelli, fuorchè nel peccato, come dice san Paolo.

Or che ci resta più da dire, se non che il mistero della santissima incarnazione e natività di nostro Signore, è un mistero della visitazione. E non vediamo noi, che avendo la santissima Vergine concepito questo divino infante si portò immantinente a visitare la sua parente Elisabetta e che nella sua natività si portarono a visitarlo i pastori e i re magi? Lo stesso dobbiamo fare noi ancora, mie care figlie; e a questo vi esorto, cioè visitar di sovente questo divino bambinetto collocato nel presepio in tutto il corso di questa ottava: e quivi noi apprenderemo dal sovrano Pastore delle anime nostre a condurre, e governare, e rassegnare la nostra mandra spirituale secondo la sua santissima volontà, acciocchè sia grata e cara alla sua bontà divina. Ma come è certo, che i pastori non si portarono a visitarlo senza presentargli qualche picciolo agnelletto, così non conviene, che noi andiamo a visitarlo con le mani vuote, *Non apparebis in conspectu meo vacuus*; (Exod. 13.) Voi non comparirete alla mia presenza con le mani vuote, disse Dio nell'Esodo; e però ci conviene portare qualche presente.

Ma che cosa potremo noi portare al divino pastore delle anime nostre, che gli sia caro e grato, fuor che il picciolo agnelletto del nostro amore, che è la prima e principal porzione della nostra mandra spirituale; oh quanto avrà

egli grato e caro questo presente, mie care anime, e con quanta consolazione il riceverà la Santissima Vergine per il desiderio, che ella ha del nostro bene! E non occorre già aver dubbio, che il suo divino bambinetto non ci riguardi co' suoi occhi benigni, e graziosi per rincompensa del nostro presente, e per mostrarci il piacere, che ne riceverà.

Oh come saremo felici se visiteremo studiosamente il divino Salvatore dell' anime nostre, sicuri di ritrarne una consolazione impareggiabile! Che siccome la manna avea tutti i gusti che avesse l'uomo potuto desiderare; così questo divino infante contiene in sè perfettissimamente ogni sorta di consolazione, onde può ciascuno trovare in esso, tutto quello che desidera per sua soddisfazione; purchè vi porti la disposizione che vi si ricerca, e abbia un vero desiderio d' imitare gli esempi che ci dà nella sua santissima nascita. Per lo che siamo sicuri d' essere consolati da questo divino bambinetto, e ci dispenserà molte grazie e benedizioni, come fece ai pastori, i quali se ne ritornarono pieni di gioja, cantando le lodi di Dio; e annunziando a tutti quelli, che incontravano le maraviglie vedute; *Et reversi sunt pastores glorificantes et laudantes Deum in omnibus quæ audierant, et viderant.* *

Io però osservo in questo proposito, che nostra Signora e san Giuseppe riceverono delle consolazioni incomparabilmente maggiori, che i pastori; mentre essi stettero di continuo con

questo santissimo infante, non lasciando mai la sua presenza, per servirlo secondo il loro potere. Ma benchè quelli, che se ne ritornavano alle proprie case, e quelli, che si fermavano con esso non fossero tutti consolati egualmente, restava però ciascuno consolato secondo la sua capacità.

Si racconta nel primo libro dei re, che Anna madre di Samuele, stette lungamente senza aver figliuoli; il che le causava tanta tristezza, che quando vedeva le altre donne rallegrarsi, co' loro figliuoletti, ella se ne affigeva, dolendosi di non averne. Ma quando a rovescio vedeva, che le altre si affligevano a causa dei loro figliuoli, ella si rallegrava, che Dio non le ne avesse dato alcuno. Ma dopo ch'ella ebbe il picciolo Samuele, si conservò sempre in un medesimo tenor di vita. Noi ancora abbiamo certamente qualche scusa di dolerci e attristarci, e di essere mutabili nelle nostre inclinazioni infino a che non abbiamo questo fanciullo tanto amabile, che viene a nascere fra di noi, ma dopo che è nato per noi, non conviene più contristarci, mentre in esso consiste ogni nostra gioja e felicità.

Raccontano i naturalisti, che le api mentre non hanno re sono sempre inquiete, e vanno di continuo volteggiando per l'aria, si dissipano e sgarrano, e insomma non trovano riposo alcuno nelle arnie loro; ma subito, che il re è nato, si raccolgono tutte attorno di lui, e si schierano

ne' loro covili , nè mai se ne partono che per la ricolta del mele, e con licenza del re, e quasi per suo comando. Così i nostri sensi , le nostre passioni, le nostre penitenze interiori, e le facoltà dell' anima nostra quasi api spirituali mai trovano riposo infino a che non abbiano un re ; cioè, infino che non abbiamo eletto nostro Signore nuovamente nato per loro re: I nostri sensi mai cessano di sgarrare, e di tirarsi dietro le nostre interne facoltà per dissiparle ora su questo, ora su quell' altro oggetto; e così non facciamo, che perdere il tempo , e vivere inquieti e con travaglio, senza quella pace e tranquillità di spirito che è tanto necessaria alle anime nostre; ma dacchè avremo eletto nostro Signore per nostro re , esse verranno agguisa di caste api a raccogliersi appresso di lui per non separarsene giammai, fuorchè per la raccolta degli esercizi di carità , che comanda loro di esercitare a beneficio del prossimo. Il che fatto torneranno subitamente a raccogliersi nelle arpie loro appresso un re tanto amabile, per fabbricare e conservare il mele di santi e soavi concetti, che trarranno dalla presenza di questo sovrano principe del cielo, e della terra. Il quale con amorosi sguardi, che vibra sulle anime nostre, susciterà in esse degli ardori e degli affetti impareggiabili di servirlo e amarlo sempre più perfettamente.

Questa è la grazia, che vi desidero , mie care figlie , di tenervi sempre vicine al nostro sacro Salvatore, che nasce quaggiù in terra per

raccoglierci tutti appresso di lui, e tenerci sotto lo stendardo della sua santissima protezione, come fa il pastore colle sue greggi, per reggerle, conservarle e governarle; e come il re delle api che non esce mai dalla sua arnia, fuorchè circondato, e accompagnato dal suo picciolo popolo. La sua bontà ci faccia la grazia, che ascoltiamo la sua voce, e la seguiamo fedelmente; acciocchè riconoscendolo per nostro sovrano pastore in questa vita, non ci sgarriamo per ascoltar la voce del nostro nemico, che va rondando attorno di noi con intenzione di perderci; e divorarci agguisa di lupo infernale; e che possiamo avere la fedeltà di stare sempre sommessi, ubbidienti, e soggetti alla sua santa volontà, per cominciare con questo mezzo a fare quaggiù in terra quello, che mediante la sua grazia noi faremo eternamente in Cielo. Amen.

VIVE JESUS.
S E R M O N E X L I I .

CHE E' IL SECONDO PER LA
VIGILIA DI NATALE

*Verbum caro factum est , et habitavit in
nobis. Io. 1.*

Il Verbo si è fatto di carne, ed abitò con noi.
San Gio. al 1.

Noi celebriamo oggi la vigilia della gran festa di Natale, nella quale aspettiamo la venuta e la natività del nostro divino Salvatore e Signore. Ora essendo mia intenzione di favellarvi del mistero della incarnazione, e di spiegarvelo; il mio discorso sarà a guisa d'un catechismo famigliare, che si dividerà in tre punti. Nel primo diremo, chi abbia operata la incarnazione. Nel secondo, che cosa è la incarnazione. Nel terzo, perchè ebbe luogo l'incarnazione. Poichè per sen-

SER. FAM. VOL. XI. 15

timento di san Tommaso tutti i cristiani sono obbligati di saper bene quello, che deono credere, capire ed intendere sui misterj della fede, non come i teologi scolastici, ma nella maniera che deono essere intesi e capiti dai veri cristiani e dalle anime devote. Chè quantunque se ne parli di sovente sui pulpiti, è però vero, che si trovano pochi i quali gl' intendano bene, da cui nasce, che volendoli meditare e considerare, vi si prendono spesso di grossi errori. Perchè come si può meditare bene quello, che non si intende? Quindi è di somma importanza lo spiegar bene questi divini misteri alle anime devote, acciocchè bene si comprendano. Onde per rendere il mio discorso più intelligibile, io non tratterò dottrinalmente di questo divino mistero della incarnazione, ma semplicemente, acciocchè ognuno mi possa capire con facilità.

Per primo dobbiamo sapere, che il Padre Eterno ha mandato il suo figliuolo al mondo; dicendo la sacra Scrittura, che Dio ha tanto amato il mondo, che gli ha dato il suo unico figlio: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret.* Jo. 1. Contuttociò non fu il Padre solo, che operasse l' incarnazione, ma il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. E benchè tutte le tre persone della santissima Trinità vi sieno intervenute, nondimeno il Figlio solo fu quello, che s' incarnò.

Gli antichi Padri portano molte similitudini per farci intendere questo divino mistero, ma

particolarmente san Bonaventura ; ed io le renderò più famigliari che mi sarà possibile. Eccovi una persona, che si veste, e seco due altri l'ajutano ad indossarsi il suo vestimento. Tre persone adunque concorrono a vestire un solo, che s'ajuta egli ancora per la sua parte a vestirsi. Così il Padre concorre nell'incarnazione, parimente lo Spirito Santo, e il Figlio opera altresì, e si incarna egli stesso, non già il Padre, nè lo Spirito Santo; e perciò il Figlio solo resta vestito con l'abito della nostra umanità. Eccovi un principe, che veste la porpora, ed il regio manto, e seco due altri principi l'ajutano a indossarselo; egli, che è il terzo, viene coperto del suo abbigliamento; ma tutto che gli altri due principi lo vestano, non lascia egli però di far qualche cosa, movendo le braccia, e le mani per ajutarsi a vestirsi. E di questi tre principi, che s'impiegano in ciò, un solo resta vestito. In questa guisa adunque noi dobbiamo intendere, che le tre persone divine si sono ajutate nel mistero della incarnazione; perchè come dicono i teologi: *Opera Trinitatis ad extra sunt indivisa*. Tutto quello, che fa, e opera la santa Trinità fuor di se stessa, si dee attribuire egualmente a tutte tre le persone divine, mentre tutto quello che fa il Padre, il fanno altresì il Figlio e lo Spirito Santo. Imperocchè se ben sono tre persone distinte, non sono però che un solo Dio, non avendo che una medesima essenza, sapienza potenza, e bontà.

E come che si attribuisca la potenza al Padre, la sapienza al Figlio, e la bontà allo Spirito Santo, contuttociò non è solamente il Padre onnipotente, ma lo sono parimenti il Figlio e lo Spirito Santo. Così non è solamente sapiente il Figlio, ma il Padre e lo Spirito Santo sono egualmente sapienti; E non ha lo Spirito Santo solo la bontà, perchè l'hanno nella medesima agguaglianza anche il Padre e il Figlio. Si che non ci è che un solo Dio in tre persone, e questo Dio è onnipotente, e tutto sapiente, e tutto buono. E benchè nel simbolo degli apostoli si nomini la prima persona della santissima Trinità, che è il Padre, creatore del cielo e della terra. *Creatorem cœli et terræ*: non è però che anche il Figlio, e lo Spirito Santo non sieno così bene creatori come il Padre, non avendo tutti e tre, che una medesima potenza, con la quale han fatto e creato tutte le cose: Non è dunque il Padre solo, nè lo Spirito Santo solo, che han eseguita l'opra della incarnazione, ma bensì il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo tutti insieme, e nondimeno il solo Figlio si è incarnato.

Vediamo in secondo luogo cosa sia l'incarnazione? questa non è altro, che l'unione ipostatica, cioè personale della natura umana con la divina; unione così stretta, che se bene sian due nature in questo picciolo bambinetto, elle non fanno, che una sola persona. La manna fu figura della incarnazione di nostro Signore;

quantunque fosse altresì figura, come dicono i santi Padri, della eucaristia. Ma tra il misterio dell' eucaristia, e della incarnazione trovasi questa differenza che nella incarnazione vediamo Dio incarnato nella sua propria persona; ma nella eucaristia il vediamo più coperto, ed oscuro; e nondimeno egli è il medesimo Dio ed uomo, che s' incarnò nelle viscere sagrosante della beata Vergine. Onde la manna, che fu figura dell' eucaristia, lo fu parimente dell' incarnazione, mentre i santi Padri dicono, che il mistero dell' eucaristia è una estensione del mistero della incarnazione.

La manna era una certa vivanda, della quale Dio nutrì li figliuoli d' israele; e cadeva sul mattino in forma di grani di coriandolo; e fu fabricata nell'aere col ministero degli angeli; come vogliono alcuni dottori; quantunque altri dicono, che Dio la facesse per se stesso senza il concorso di altre creature. Siasene di ciò quello, che si voglia; ella può convenevolmente applicarsi al mistero della incarnazione, poichè in esso si servì Dio dell' arcangelo Gabriele per annunziarlo a nostra Signora, ma il mistero stesso fu opera della Santissima Trinità senza l' ajuto d' alcuna creatura.

La manna, come vogliono alcuni de' Padri, aveva in sè tre sostanze particolari; la prima era la sostanza del mele, la seconda la sostanza dell' olio, e la terza sostanza del pane. E queste tre sostanze appunto si trovano nella vera manna celeste del nostro divino Salvatore. La sostanza

del mele inquanto alla divinità; la sostanza dell'olio inquanto alla sua santissima anima, e quella del pane inquanto al suo corpo sacrosanto. Il miele non viene dalla terra, ma dal cielo, essendo un liquore, che casca su i fiori colla ruggiada; e quando casca in qualche bel fiore, vi si conserva assai bene, e le api vanno a raccogliarlo con una sottigliezza impareggiabile per nudrirsene. La divinità è un miele caduto dal cielo in terra sul fiore bellissimo della sacra umanità di nostro Signore, con la quale è congiunta e unita ipostaticamente.

La seconda sostanza della manna, che ci rappresenta l'anima santissima di nostro Signore è quella dell'olio. E questo non viene nè dalla terra nè dal cielo; perchè nè cresce sopra la terra come le alte piante, nè casca dal cielo come la ruggiada, ma egli si sprema dalle olive, che nascono sopra gli alberi sollevati dalla terra. L'olio sta sempre disopra a tutti gli altri liquori, non tenendo in sè alcuna materia terrestre; il che ci rappresenta molto bene la seconda sostanza di nostro Signore, cioè la sua santissima anima. Imperocchè l'anima non viene dalla terra, mentre i nostri padri e madri non contribuiscono cosa alcuna alla sua creazione: i nostri corpi sono fatti, e formati della loro sostanza; ma l'anima è infusa ne' corpi, e non fatta; essendo una sostanza spirituale creata da Dio. E così il sacro corpo del nostro Salvatore fu fatto, e formato del sangue puro della

santa Vergine ; ma la sua santissima anima fu creata dalla sagrosanta Trinità nell'istante ch'ella ebbe formato il suo corpo ; il quale non fu formato come quello degli altri uomini , che stanno quaranta giorni incirca organizzandosi nel ventre delle loro madri a guisa di massa di carne senza anima ; ma subito che la santa Vergine diede il suo consenso , e disse all' angelo ; *Fiat mihi secundum Verbum tuum* ; Mi sia fatto secondo la tua parola ; lo Spirito Santo formò il corpo di nostro Signore , e nel medesimo istante la sua santissima anima lo vivificò.

La terza sostanza della manna era quella del pane ; e questa vien dalla terra , mentre il grano di cui si forma il pane è prodotto dalla terra , e ci rappresenta benissimo la terza sostanza di nostro Signore , che è una sostanza particolare senza dubbio venuta dalla terra , mentre la sua carne santissima fu formata dal più puro sangue di nostra Signora.

Ora siccome queste tre sostanze del mele , dell' olio , e del pane non formavano che una sola vivanda ; così nel nostro Signore incarnato , benchè vi sieno tre sostanze , egli è però una sola persona ; mentre la sostanza del corpo e dell' anima non formano che la natura umana , e questa natura umana congiunta alla divina non fanno due persone ma una sola , che è Dio ed uomo tutto insieme.

O mirabile invenzione della provvidenza di Dio per comunicarsi e farsi conoscere alle sue

creature! Vedendo Dio che la sua divinità non era conosciuta dagli uomini, volle incarnarsi e unirsi con la natura umana, acciocchè sotto il velo dell'umanità potesse la divinità essere conosciuta. Io so bene, che in ogni tempo l'uomo ha saputo conoscere col lume di natura che ci è un Dio, e la più parte degli antichi filosofi lo han confessato; ma la cognizione che ne aveano era così piccola ed oscura, che non meritava di esser chiamata cognizione. Oltre a che, se hanno ammessa la divinità, non l'hanno però nè riconosciuta, nè adorata; come dice il grande Apostolo; *Qui cum Deum cognovissent, non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt*; che è quello, che importa assai più.

Se dunque nostro Signore non si fosse incarnato, e che fosse stato sempre nascosto nel seno dell'eterno Padre, non sarebbe mai stato conosciuto dagli uomini, come è stato dopo. Ma nella sua incarnazione egli fece vedere quello, che non avrebbe mai potuto penetrare, nè essere compreso dallo spirito umano, cioè che Dio fosse uomo, e l'uomo Dio; l'immortale, mortale; l'impassibile, passibile e soggetto al caldo, al freddo, alla fame ed alla sete; l'infinito, finito; l'eterno temporale; e insomma l'uomo divinizzato, e Dio umanato; e che Dio senza lasciar d'essere Dio fosse uomo, e l'uomo senza lasciar d'essere uomo fosse Dio. Onde può dirsi, che i Magi, che baciaron i piedi di questo piccolo infante nuova-

mente nato, baciaron i piedi di Dio, ma di Dio inquanto uomo, perchè Dio inquanto Dio non ha corpo; e nondimeno è vero che baciaron i piedi di Dio a causa della perfetta unione delle due nature divina ed umana, che non fanno che una sola persona; e sono talmente unite insieme, che si può dire senza bestemmia, che il sangue di Gesù Cristo è sangue di Dio, e che Dio è stato flagellato, e battuto; e che le mani di Dio sono state distese e inchiodate stlla croce. E pure non deesi intendere, che Dio abbia sofferto queste cose, nè che abbia sparso il sangue, e che le sue mani sieno state inchiodate in croce, perchè egli è impassibile ed immortale; ma si parla così, e con verità, a causa della stretta unione della natura umana colla divina.

I filosofi, parlando dell' uomo, dicono, che è un animale ragionevole, mentre è composto d'anima e di corpo; e inquanto ha il corpo è animale, e in quanto ha l'anima è ragionevole. Voi vedrete una persona, che si trova inferma nelle braccia o nelle gambe; se voi riguarderete solamente l'anima di quel tale diretto incontenente; come può essere che cotesta creatura, che è tutta spirituale, dica d'aver male alle gambe, e alle braccia; mentre l'anima, che fa la parte principale dell'uomo non ha nè braccia nè gambe essendo una sostanza spirituale? Così se voi vedrete, che l'uomo parli, ragioni e comprenda; riguardandolo in quanto è

corporeo , e non spirituale , vi stupirete considerando che non appartiene , che ad una cosa spirituale il poter parlare , discorrere , comprendere. Se dunque quest' uomo che si duole d' aver inferme le braccia e le gambe , non avesse il corpo non si lamenterebbe di questo male ; e se fosse composto solamente di corpo , non potrebbe nè perlar , nè conoscere , nè comprendere. Ma benchè il corpo , e l' anima sieno due sostanze ; e ci sia una gran differenza dell' uno e dell' altra ; contuttociò perchè non fanno , che una sola persona , per la stretta unione che hanno insieme , si dice , e con verità , che l' uomo ha male alle gambe o alle braccia ; e che parla , ragiona e comprende ; mescolando talmente queste due sostanze dell' anima e del corpo , che si parla d' ambedue come se fossero una sola. Così per la stretta unione , che si fece della natura divina con la natura umana nella incarnazione , si parla d' ambedue come se fossero una sola ; e quindi si può dire con verità , che Dio è stato crocifisso , e morto in sulla croce.

Voi capirete meglio questo mistero con un' altra similitudine , non perchè l' unione di queste nature si possa intendere come si capiscono le cose , che cadono sotto de' sensi ; ma la intenderete bastevolmente per crederla come si conviene. Prendete una lama di ferro , e gettatela in una fornace ardente , e dopo qualche spazio di tempo traetela di là ; vedrete , che questa lama , che dinanzi era solamente ferro , si trova talmente

infiammata , che non sapreste dire agevolmente
 se ella sia ferro, o fuoco , come che pajà piut-
 tosto ferro , che fuoco , tanto queste due nature
 del ferro e del fuoco sono unite insieme ; ben-
 sì potreste dire, che quel fuoco è un fuoco fer-
 rigno, e quel ferro un ferro acceso; e come che
 queste due nature sieno talmente unite insieme ,
 ciò fassi nondimeno senza pregiudizio dell' una
 e dell' altra : imperocchè il ferro per essere unito
 al fuoco non lascia d'esser ferro; e il fuoco per
 essere nel ferro non lascia d'esser fuoco. Che se
 ne volete più chiara esperienza , gittate il ferro
 caldo nell' acqua, e vedrete, che tornerà subito
 nella sua prima forma. Così possiamo dire, che
 la divinità è una fornace ardente , nella quale
 fu gittato il ferro dell' umanità , che si unì tal-
 mente al fuoco della divinità, cosichè queste due
 nature non composero ; che una sola persona ,
 senza che perciò la natura divina , o la natura
 umana lasciassero d'essere quello, che eran prima.
 E siccome il ferro , che si trae dalla fornace non
 si chiama più ferro, ma ferro infocato; e il fuo-
 co un fuoco ferrigno; così noi diciamo, che nella
 incarnazione , Dio si è umanato , e l' uomo si è
 divinizzato. Contuttociò ci è questa differenza in
 così fatta somiglianza , che gittando dell' acqua
 sul ferro infocato, il fuoco si separa, e il ferro
 torna nella sua prima forma ; ma nella unione
 della divinità con l' umanità non succede così ,
 perchè dall' istante che la natura divina si unì
 alla natura umana, non si separò giammai per

quante acque di tribulazioni le sieno state versate sopra: *Quod semel assumpsit, nunquam dimisit.*

Quando volle Dio liberare gl' israeliti dalla soggezione de' madianiti, elesse per quest' opra Gedeone, e gli ordinò tutto quello, che voleva per la liberazione di quel popolo. Gedeone adunque vedendosi eletto da Dio per generale dell' armata degli israeliti, e volendo assicurarsi del suo favore, gliene dimandò un contrasegno; *Dixitque Gedeon ad Deum, si salvum facies per manum meam populum Israel, sicut locutus es, ponam hoc Vellus lanæ in area, si ros in solo vellere fuerit, et in omni terra siccitas, sciam quod per manum meam, sicut locutus es, liberabis Israel;* Signore io prenderò una pelle di pecora, e la stenderò sopra la terra, e se nel seguente mattino la troverò tutta piena di rugiada, restando la terra all' intorno asciutta; io terrò ciò per sicuro contrasegno, che mi sarete favorevole, e riporterò vittoria de' miei nemici. Egli distese adunque una pelle nell' aja, e Dio fecè cader la rugiada dal cielo in tanta copia, che la pelle ne rimase intrisa, restando la terra all' intorno così secca, come se fosse stata lungamente flagellata dal sole. Il che veduto da Gedeone, presa la pelle la fece torcere spemendone tutta l'acqua, ond' era molle, infino a che tornò asciutta com' era prima, e poscia diede la battaglia a' nemici.

E che altro ci rappresenta cotesta pelle, fuorchè l'umanità di nostro Signore, sopra la quale

cadde la celeste rugiada della divinità in così grande abbondanza, che l'umanità ne rimase divinità? ci ha nondimeno questa differenza tra così fatta similitudine e la incarnazione; che avendo Gedeone trovata la pelle così coperta dalla rugiada, che l'acqua vi stagnava sopra per non bagnare la terra all'intorno, ne spresse l'acqua, e l'asugò; ma nella incarnazione queste due nature si unirono talmente insieme, che non si sono mai più separate; onde la rugiada della divinità non abbandonò giammai la pelle dell'umanità, nè in vita nè in morte; essendo sempre stata unita al corpo e all'anima di nostro Signore. Dopo la sua morte altresì accompagnò la divinità la sua santissima anima al limbo, e il suo corpo sacrosanto nella sepultura. Ci è ancora questa differenza, che la pelle di Gedeone sosteneva l'acqua sopra di sè; ma nella incarnazione l'umanità non sostiene la divinità, ma la divinità è quella, che sostiene l'umanità.

I poeti favolosi non vollero giammai servirsi della spugna per alcuna similitudine, o comparazione, dicendo, che era una inciviltà il favellarne; ma dopo che nella passione di nostro Signore i giudei gliela offerirono allora che disse d'aver sete, e che toccò le sue sante labbra, ella fu talmente santificata, che non si è fatto più alcuna difficoltà per nominarla nelle cose sante; onde me ne servirò di presente per darvi ad intendere il mistero della incarnazione. Immaginatevi adunque una gran spugna nuovamente

prodotta sul mare, se voi la riguardarete, la troverete per ogni parte piena d'acqua, avendo il mare di sopra, di sotto, e delle parti, e nondimeno la spugna non perde la sua natura; e il mare conserva la propria. Ma osservate, vi prego, che se bene il mare circonda da ogni parte la spugna, ella però non si distende per tutto il mare; essendo il mare un profondo, e vasto oceano, che non può essere compreso da una spugna. Ora questa similitudine ci rappresenta benissimo l'unione della natura umana con la divina. La spugna ci rappresenta l'umanità sagrosanta del nostro Salvatore, e il mare la sua divinità; la quale insuppò talmente l'umanità, che non ci è pur minima parte del corpo, e dell'anima di nostro Signore, che non ne sia ricolma; senza che per ciò la natura umana abbia perduto il suo essere di finita e limitata; non potendo, come tale, agguagliare la divinità che comprende, e riempie tutte le cose, senza poter essere compresa, nè riempita da cosa alcuna. Voi vedete adunque per queste similitudini, come la incarnazione non è altro, che una intimissima e perfetta unione della natura umana con la natura divina, per la quale l'uomo fu fatto Dio, e Dio si fece uomo,

In quanto al terzo punto per qual motivo si operasse l'incarnazione; fu per insegnarci a vivere, non più brutalmente, come facevano gli uomini dopo la caduta di Adamo; ma secondo la ragione. Venne adunque nostro Signore

ad incarnarsi per insegnare con le sue parole, e con i suoi esempi l'astinenza e la sobrietà de' beni, comodità, piaceri e onori del mondo, calpestando co' piedi tutto ciò, ch'egli apprezza, ed abbracciando il contrario. Prima della incarnazione gli uomini vivevano come bestie senza ragione, correndo dietro le dignità e le voluttà di questa vita, come fanno appunto le bestie dietro quello che amano, e appetiscono.

Volendo adunque nostro Signore salvarci, venne ad insegnare con le sue opere il disprezzo di tutte queste cose, dandoci esempi d'una mirabile sobrietà, non solamente esteriore, ma interiore altresì, e più di questa ancora, che di quella; consistendo la sobrietà interna e spirituale in una sottrazione, e privazione volontaria di tutte le cose dilettevoli ai sensi, che si possono ricevere in questa vita; essendosi egli caricato volontariamente, e spontaneamente di tutte le pene, tribulazioni, povertà e disprezzi, che si possono soffrire a questo mondo. Egli aveva un'anima perfettamente gloriosa, che godeva della chiara visione della divinità dall'istante della sua incarnazione; e nondimeno non volle esentarsi in conto alcuno dal patire, non solamente nel corpo, ma nello spirito ancora. Imperocchè dal momento della sua incarnazione egli vide, e lesse nel libro della predestinazione eterna tutto quello, che doveva soffrire, e che gli doveva accadere durante il corso della sua santa vita, e questo libro porta il titolo di santa volontà di

Dio, come dice egli stesso per bocca del suo Profeta: *In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam, Deus meus volui etc.* Ps. 39. Mentre egli si stette al mondo altro non fece che leggere in questo sacro libro, per conformare tutte le sue volontà a quella del Padre eterno; praticando esattamente tutto ciò, che trovò scritto in esso, come testimifica egli stesso; *Quia descendi de cælo; non ut faciam voluntatem meam; sed voluntatem ejus qui misit me, Patris.* Joan. 6. Io sono disceso dal cielo in terra, non per fare la mia volontà, ma quella di quegli, che mi ha mandato.

O quanto saremmo felici, se ad esempio di nostro Signore legessimo fedelmente in questo libro! E se tutto il nostro studio fosse impiegato in fare la volontà di Dio con un perfetto rinunziamento della nostra per conformarla sempre alla sua. Questo sarebbe certamente il vero mezzo d'ottenere dalla sua bontà tutto quello, che noi vorremmo. Imperocchè chiunque fa la volontà di Dio ottiene da sua divina Maestà tutto quello, che gli dimanda. *Voluntatem timentium se faciet:* Iddio farà la volontà di quelli, che lo temono, dice il profeta; come appunto vediamo che egli fece tutto quello, che volle Gedeone, quando gli dimandò un contrasegno della vittoria de' suoi nemici.

Nostro Signore adunque vide nell'istante della sua incarnazione tutti i flagelli, le battiture, i chiodi, le spine, e tutte le ingiurie e le

bestemmie , che si dovevano vomitare contro di lui , e vide insomma tutto quello , che doveva soffrire su la croce ; e d' allora abbracciò ed accettò tutti questi tormenti con un affetto impareggiabile , mettendoli sopra il suo cuore con tanto amore , che incominciò fin d' allora a patire tutto quello , che doveva soffrire in tutto il corso della sua vita , e nel tempo della sua passione. Nato appena si spogliò di tutto con una intiera sottrazione di tutte le consolazioni di questa vita , non riservandosi , che quelle , delle quali non poteva privarsi ; facendo , che la parte inferiore della sua anima fosse soggetta e soffrisse le tristezze , le pene , i timori , le apprensioni , gli spaventi e le ripugnanze , non per forza , nè per non poter fare altrimenti ; ma di sua volontà e spontaneamente : e tutto ciò per mostrarci l' amore , che ci portava ; benchè non fosse assolutamente necessario : imperocchè un solo sospiro amoroso del suo santo cuore era più che bastante per riscattarci , mentre procedeva da una persona infinita , e di merito infinito ; essendo cosa certa , che nostro Signore meritò più con la minima delle sue azioni , che non fecero , nè faranno giammai tutti i santi ; e Dio fu maggiormente onorato da un solo atto d' amore , e d' adorazione , che la benedetta anima del nostro Salvatore fece nell' istante della sua creazione , che non fu , nè sarà giammai da tutte le creature umane ed angeliche. E nondimeno questo divino Salvatore per riscattarci

volle sofferire tante pene, e tanti travagli, pagando a tutto rigore di giustizia i nostri peccati, e le nostre iniquità; insegnandoci col suo esempio ad abbracciar amorosamente i patimenti, e a privarci di tutto quello, che il mondo pregia, per vivere una volta secondo la ragione, e non secondo i nostri appetiti i e affetti disordinati.

Io ho sempre usato di dire alle anime, che vogliono consacrarsi a Dio nella santa religione, che ci deono venire per portare la croce, e crocifiggersi con nostro Signore; che insomma deono venirci per patire e per vivere in una profonda umiltà, e in una intiera rassegnazione; per ricevere, e abbracciar le pene, le tribulazioni, le aridità e i disgusti, che loro arriveranno, e se talvolta Dio darà delle consolazioni, esse non devono attaccarvisi; ma passar oltre, umiliandosi. Ma non è ella una grande miseria il vedere nostro Signore, che tanto patisce, e si priva di tutte le consolazioni, che poteva ricevere tra i suoi patimenti; e che noi ne siamo così avidi, e cupidi, che pare che non cerchiamo altro in tutto quello che facciamo? considerate, vi prego, cotesto picciolo infante nuovamente nato in un presepio di Betelemme, ascoltate quello, che vi dice, e riguardate gli esempi, che vi dà. Egli ha sofferte le cose più aspre, penose, vili e abiette, che possono immaginarsi nel tempo di sua natività. Chi potesse starsi di continuo appresso questo santo presepio in tutto il corso della presente ottava, certo che si disfarebbe d'amore vedendo

questo piccolo bambinetto; questo divino infante collocato in così povero, e duro letto piangere, e tremar di freddo. Oh Dio con qual riverenza considerava la santa Vergine il cuore di questo santissimo fanciulletto tutto palpitante d'amore nel suo sacro seno, e come andava mescolando le sue sante lagrime con quelle, che dolcemente cadevano dagli occhi divini di così benedetto bambino, lasciandosi dolcemente rapire lo spirito dal soave odore delle sue maravigliose virtù, delle sue opere ammirandole!

Ella è certamente una cosa amabile, e utile insieme da vedere e da considerare l'altissimo e profondissimo misterio della Incarnazione del nostro Salvatore! E pure è vero, che tutto quello, che ne possiamo intendere, e comprendere col nostro debole discorso, è un nulla in paragone delle grandezze ed eccellenze, che in sè contiene, e possiamo ben dire quello, che disse Socrate leggendo un libro d'Eraclito; Questo libro è così nobile, così dotto, e così profondo, che io non ne intendo, che poche cose; contuttociò questo poco, che ne capisco è in estremo bello e sollevato; e credo che quello, che non intendo sia molto più. Certo, che noi possiamo servirsi di queste parole con più giusta ragione, considerando il misterio della Incarnazione, e dire: Questo misterio è così alto, e così profondo, che noi non ne intendiamo che pochissime cose; nondimeno il poco, che ne apprendiamo, è oltremodo bello e sollevato, ma noi fermamente

crediamo, che tutto quello, che non intendiamo, è infinitamente più sollevato, e più bello.

Insomma, mie care figlie, se noi saremo fedeli ad imitar le virtù, che rilucono in questo divino mistero, noi le intenderemo un giorno perfettamente in cielo, dove celebreremo questa grande solennità di natale con un contento indicibile; e quivi chiaramente vedremo tutto quello, che passò e si fece in questa santissima natività, e benediremo per sempre quegli, che essendo così alto, tanto volle abbassarsi per esaltarci. Dio ce ne conceda la grazia. E così sia.

VIVE JESUS.

SERMONE XLIII.

DELLA DEDICAZIONE DELLA CHIESA

SOPRA IL VANGELO DELLA DOMENICA XVII.

DOPO LA PENTECOSTE

*Magister, quod est mandatum magnum in lege?
ait illi Jesus: diliges Dominum Deum tuum ex
toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex
tota mente tua. Hoc est maximum et primum
mandatum. Matth. 22.*

Un dottore della legge interrogò nostro Signore dicendogli: Maestro, quale è il maggiore comandamento della legge? A cui rispose: tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutti i tuoi pensieri. Questo comandamento è il maggiore e il primo. *San Matteo al capo 22.*

Se avessi un poco più di tempo, io parlerei della pia dedicazione che si fa nella consecrazione delle chiese per adorarvi Dio; ma ristretto

dall' angustia e brevità dell' ora prescrittami per discorrere, non parlerò di presente, che della interna dedicazione del cuore; sicuro, che le anime, per le quali ora predico, ne trarranno utilità maggiore, e ne prenderanno maggior piacere. Ma poichè la dedicazione, che facciamo de' nostri cuori alla maestà divina, si fa col mezzo dell' amore, io mi fermerò sul vangelo, che corre in questa settimana, avendolo tolto per tema di questa esortazione, e lo spiegherò brevemente a parola per parola.

Un dottore della legge andato a trovare nostro Signore, gli dimandò qual fosse il maggiore comandamento; ed esso gli rispose. Tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutto il tuo spirito, con tutti i tuoi pensieri, con tutte le tue forze, e finalmente con tutto quello, che hai, e con tutto quello che sei. Primieramente io considero queste parole. Tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, cioè di un amore di dilezione; imperocchè bisogna considerare tutte queste parole l' una dopo l' altra, perchè elle meritano d' esser pesate col peso del santuario per la gran gelosia, che nostro Signore ha mostrato d' avere, che noi lo amiamo unicamente e sovraneamente, in quanto ci è possibile in questa vita, come dirò qui appresso.

Volendo dunque Dio esserè amato d' un amore di dilezione, cioè d' elezione, non si con-

tenta, che noi l'amiamo di un amor comune, come si amano gli uomini, ma vuole essere amato di un amore scelto ed eletto fra tutti gli altri, sicchè tutti gli altri amori, che portiamo alle creature non sieno che immagini ed ombre d'amore in paragone di quello, che vuole, che noi portiamo a sua divina maestà.

E non è conveniente, mie care sorelle, che questo amore divino domini, e tenga il luogo più nobile e più principale fra tutti gli altri amori, che insomma regni, e tutte le cose gli sieno soggette? Amar Dio di un amore di dilezione, è un eleggerlo tra mille, come dice la Sposa nella Cantica favellando con le Figlie di Sion: Il mio Diletto è bello sopra ogni bellezza; ogni perfezione in esso è raccolta; e per ciò io l'ho eletto fra mille, cioè tra un numero infinito per essere il mio eletto e il mio Diletto: *Dilectus meus candidus, et rubicundus electus ex millibus.*

Quando cade nella nostra elezione la scelta d'un oggetto per lo scopo principale del nostro amore, certo che averemmo gran torto a non cercare di sceglierlo tra tutti gli altri oggetti amabili il più eccellente. Ma qual più eccellente oggetto potrassi mai ritrovar di quello della divinità, non tanto per la sua incomparabile bellezza, ma per la sua bontà indicibile, che in tante guise, e per tanti modi ci ha dimostrato il suo amore e il desiderio infinito, che

il rimiriamo? E qual altro motivo potea muover giammai la nostra volontà ad amare, che quello di vederci così perfettamente amati? E da chi? da Dio stesso. Certo che gli effetti, che proviamo giornalmente del suo amore, ce ne danno sufficientissime prove: e dimostriamo poco senno non considerarli, e corrisponderli.

Oh quanto è amabile questo comandamento dell'amor di Dio! E quanto siamo obbligati alla divina bontà d'avercelo dato! Non vi sono mancati alcuni insensati e folli, che han detto esserne impossibile, d'osservare questo comandamento infino a che siamo in questa vita mortale, e si sono certamente ingannati all'ingrosso in questa opinione, mentre nostro Signore non avrebbe dato, nè fatto simile comandamento agli uomini, se non avesse dato loro insieme i mezzi di poterlo osservare e compire. Vuole dunque Dio, che noi l'amiamo con tutto il nostro cuore, con tutto il nostro spirito, con tutte le nostre forze, e con tutti i nostri pensieri, cioè con tutto il nostro potere. Ma come il potremo noi fare in questa vita mortale, in cui ci conviene amare i padri, le madri, i fratelli e le sorelle, e quelli, che vivono al mondo, deono amar il marito la moglie, la moglie il marito, i figliuoli e gli amici; E come dunque, essendo il nostro amore diviso in tante parti, potremo amar Dio con tutte le nostre forze? Questo non può farsi, dicono alcuni. Ma oh quanto v'ingannate; e mostrate bene che non avete spirito

che per comprendere le cose della terra ; ma non per conoscere e penetrare quelle di Dio , come elle sono. Se nostro Signore ci avesse comandato d'amarlo , come fanno i beati lassù nel cielo, noi averemmo certamente qualche ragione di dire che non possiamo amarlo in quella guisa ; mentre i beati spiriti l'amano con un amore fermo , stabile e costante , e senza interrompimento alcuno, perpetuamente il benedicono onde stanno in un continuo 'esercizio del loro amore ; il che noi altri mortali non possiamo farlo a patto alcuno in questa bassa terra , dove ci conviene dormire , e in quel tempo cessa l'esercizio del nostro amore.

Altri che la beata Vergine non ha mai avuto questo privilegio di poter amar Dio nella vita mortale senza alcuno interrompimento ; perchè nel tempo ancora , che ella dormiva , il suo spirito non lasciava d'agire, e d'elevarsi in Dio. Sicchè potea dire con verità : *Ego dormio et cor meum vigilat* : io dormo ; ma veglia il mio cuore. Ma quanto a noi altri , quante volte ci troviamo in distrazioni di spirito inevitabili ? E' ben vero che possiamo amar Dio con un amore fermo e invariabile , ma non già continuamente senza interrompimento nell'esercizio del nostro amore.

Ora per amare Dio con amore di dilezione, voglio dire d'elezione, conviene avere la volontà risoluta e determinata di non conservare nè riservare alcun'altro amore, che non gli sia sottopo-

to e sottomesso; stando pronti a bandire da' nostri spiriti non solamente tutto quello, che gli sarà contrario, ma tutto quello ancora che non servirà alla conservazione e all' accrescimento di questo divino amore. Il nome d' amore puossi bene applicare, e appropriare a tutte le affezioni terrestri, basse, e caduche, ma non meritano però mai il nome di dilezione.

Ma che dovremo fare, mi direte voi, per ben osservare questo comandamento del divino amore infino a che saremo in questa vita, mentre ci dite che possiamo osservarlo secondo il desiderio della divina bontà? Egli è vero, e non vi ha dubbio alcuno; mie care sorelle, che lo possiamo; e vi darò agevolmente ad intendere con una similitudine questa verità.

Immaginate per grazia di veder tre Arcieri, che portino ciascun di essi un arco teso per adoperarlo secondo le occorrenze che loro succedono; e a questo effetto portano altresì i loro carcassi pieni di frecce. Il primo di questi arcieri tiene una freccia in una mano, e nell' altra l' arco teso per poi scoccarlo con mettere la saetta sulla corda qualunque volta gli verrà bisogno di tirarla. Il secondo arciero perchè vuole esercitarsi più spesso a tirare, non solamente porta l' arco teso, ma insieme la freccia incolmata in sulla cocca, per non aver da far altro, che bisognando scoccarla. Ma il terzo arciero non contento di ciò, tira incessantemente a se la corda dell' arco, e lancia di continuo le saette nello scopo, che si propone.

Non è veramente senza ragione, che i pittori per rappresentarci l'amore dipingano un arciero, che scocca continuamente delle frecce ne' cuori degli uomini per fare in quelli le sue dolci e amabilissime piaghe. Amore è di sua natura dolce e soave oltramodo, quando si applica a un'oggetto degno d'essere scelto fra mille; come è quello di nostro Signore, del quale parliamo; perchè inquanto all'amore basso e caduco, che si attacca alla creatura ad onta dell'amore, che dobbiamo portare al creatore; tanto è lontano, che sia dolce e soave, che anzi a rovescio è in estremo dispiacevole, empiendo il cuore di chi lo ricetta di tristezza, d'inquietudini, d'affanni e di amarezze.

Ora l'amore, che portano a Dio gli uomini, che vivono cristianamente nel secolo è simile al primo arciero, che abbiamo immaginato e descritto; perchè essi vivono risolti di più tosto morire, che di offendere mortalmente sua divina Maestà contravenendo a'suoi divini comandamenti. Essi tengono di continuo l'arco di questa risoluzione teso, pronti a scoccar le saette della loro fedeltà in tutti gl'incontri, dove farà bisogno di farla apparire: mentre l'amore che portano a sua divina Maestà supera tutti gli altri amori, e fa sempre cedere l'amore della creatura a quello del creatore; benchè si tratti dei loro padri, madri, moglie, figliuoli e amici. E quelli veramente felici, che mantengono a Dio questa fedeltà: poichè amandolo in questa guisa,

l'ameranno abbastanza per non entrare nella sua disgrazia, e per conseguire la vita eterna.

Ma ci sono delle anime più nobili e generose, le quali sapendo, che la sufficienza non basta dove si tratta dell'amor di Dio, passano più oltre, e si assomigliano al secondo arciero, che abbiamo effigiato, il quale non solamente tiene il suo arco teso, e il suo carcasso pieno apparecchiato per tirare; ma tira più spesso, che può, essendo picciola distanza fra l'uno e l'altro colpo, e senza aspettare la necessità tira ad ogni apparenza di quella. Così fatte anime adunque, che io chiamo simili a questo secondo arciero, sono quelle, che si allontanano dal volgo per fare una vita più perfetta, o sequestrandosi affatto dal mondo, come fanno i religiosi, o in altra maniera; e non contenti di vivere solamente nell'osservanza de' comandamenti di Dio, passano più oltre, e abbracciano ancora la pratica de' consigli; per tirare de' colpi e delle saette nel cuore della divina Maestà il più spesso che possono con lanciamenti fervidi e amorosi del loro spirito; e in questa guisa impiagano il cuore del re de' cuori; come afferma egli stesso nella Cantica dicendo alla sua sposa; *Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa, vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum, et in uno crine colli tui*: Cant. 4. Mia diletta, mia bella, e mia colomba, tu m'hai piagato, con uno de' tuoi occhi, e con uno de' tuoi capelli, che ti pendono sul collo; cioè con uno de' pensieri che ti esco-

no dal cuore : *Averte oculos tuos a me quia ipsi me evolare fecerunt* : Cant. 6. Rivolta da me gli occhi tuoi (le dice altrove) perchè i tuoi sguardi m' hanno già rapito a me stesso. Ora pensate voi , che queste parole ch' egli dice alla sua sposa sieno per proibirle di lanciar le saette ? Non certo , ma più tosto per renderle piaghe per piaghe. Imperocchè voi ben mi confessarete , che sebbene è un piagarla amorosamente , e però d' una ferita assai dolorosa il chiedere che rivolti altrove gli occhi suoi, mentre sapete , che ciascuno vuol veder sempre quello , che ama.

Questa seconda maniera d' amar Dio , è quella , che possiamo esercitare in questa vita e alla quale dobbiamo tutti pretendere : perchè inquanto alla terza rappresentata dall' arciero , che tira incessantemente , ella non appartiene , che a' santi che godono della chiara visione della divinità nel paradiso. O come sono felici di piagare continuamente il cuor di Dio con le amabilissime saette del loro amore ! Amore , che sarà eterno , e che non potrà giammai patire alcuno interrompimento nel suo sacro esercizio ; imperocchè alla stessa misura che essi scoccheranno i colpi de' loro affetti verso Dio , sua divina Maestà riempierà i loro carcassi delle sue divine saette onde saranno eternamente indeficienti.

Voi intendete ora adunque , come si possa praticare in questa vita mortale il comandamen-

to dell' amor divino, E vero, voi mi direte: ma basta per amar Dio il contentarsi d'amarlo come fanno quelli, che osservano i suoi comandamenti? certo che chiunque si contenterà di ciò senza desiderare d'amarlo d'avvantaggio, voglio dire, senza aver pretensione d'accrescere l'amore, che dee portare a sua divina maestà e alla bontà sua; non l'amerà bastevolmente, avendo noi già conchiuso, che in quello, che riguarda l'amor di Dio, la sufficienza non basta. Non milita in questo fatto quello, che si prova negli altri desiderj che ha l'uomo d'acquistar onori e ricchezze; imperocchè in queste cose chiunque, a cui non basta la sufficienza, e che mai dice, ne hò abbastanza, e son contento degli onori e delle ricchezze, che possiedo; mostra assai bene la sua ambizione, e che niente può contentare nè saziare la sete inesplebile, che egli ha di sì fatte cose. Ma nell'amor di Dio non bisogna mai dire io ne tengo abbastanza e ne son contento; imperocchè chiunque ciò dicesse, mostrerebbe di non averne abbastanza.

La divinità non può essere bastevolmente amata, che da se stessa; e però la nostra sete d'amarlo non potrà mai essere estinta. Dobbiamo adunque sempre anelare e sospirare per l'accrescimento di questo amare, chiedendo a nostro Signore, che gli piaccia di darci un'amore corrispondente, quanto si potrà, a quello che egli ci porta.

Ma considerate un poco, vi prego, qual sia questo amore, che Dio ci porta, e col quale siamo stati e siamo così caramente amati da lui. E osservate insieme con quanta grazia nostro Signore ci esprima nella sacra Scrittura l'amore incomparabile, che ci porta in parole, in affetti e in opere. Nelle parole certamente è cosa chiarissima e manifesta; imperocchè in altro più non si estende, che in questo amore verso di noi, e sul gran desiderio che ha che noi l'amiamo, come possiamo vedere in molti luoghi del vangelo. Nell'affetto, considerate quanto è geloso del nostro amore. Tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutti i tuoi pensieri, con tutto il tuo spirito, con tutte le tue forze e con tutto quello, che sei, cioè con tutto il tuo potere: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex omni mente tua, et ex omnibus viribus tuis.* Deut. 5.

Inquanto poi alle sue opere non ci mostra egli assai bene il suo amore, e massime nel santissimo Sacramento dell'Eucaristia, nel quale a noi tutto si dona? Considerate, vi prego, l'eccesso del suo amore in questo divino Sacramento, mentre pare che mai si appaghi d'invitar gli uomini a riceverlo. Osservate come espone in una maniera affatto maravigliosa i beni, che tiene apparecchiati per quelli, che lo ricevono degnamente. Io sono, egli dice, il pane vivo disceso dal cielo; e chiunque mi

mangierà, non morirà in eterno: *Ego sum panis vivus qui de Cœlo descendi, si quis manducaverit ex hoc pane vivet in æternum*. Joan. 6. Chi vorrà bere il mio Sangue, e mangiar la mia carne averà la vita eterna: *Qui manducat meam carnem et bibit meum Sanguinem habet vitam æternam*. Quindi volendo mostrarci la grandezza del suo amore in darci questo santissimo sacramento; disse a gli apostoli; io ho desiderato con gran desiderio di fare questa pasqua con voi: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum*. Luc. 22. Poi parlando della sua morte; Nessuno, disse, ama di maggior affetto, che quegli, che mette l'anima sua, cioè la propria vita per la persona amata; *Majorem hac dilectionem nemo habet, quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis*. Jo. 15. E in cento e cento altre guise ci ha espresso l'ardore incomparabile nel suo amore verso di noi durante il corso della sua santissima vita; e principalmente nella sua morte, e passione.

Non vi pare adunque, mie care anime, che noi abbiamo una grandissima obbligazione di contraccambiare (in quanto ci sarà possibile) questo amor santo, e incomparabile, col quale siamo stati così caramente amati e lo siamo da nostro Signore? Certo, che lo dobbiamo, e dobbiamo avere almeno un gran desiderio di farlo più perfettamente che possiamo per adempire il comandamento, che ci fa d'amarlo con tutto il nostro cuore.

Ma che cosa è questo amar Dio con tutto il

nostro cuore; se non amarlo con tutto il nostro amore, e d' un amore ardente? E perciò ci conviene amare molto poco tutte le altre cose, e non attaccar loro il nostro affetto per riserbarlo tutto a S. D. M.

L'amarlo con tutta la nostra anima è amarlo e occupare tutte le nostre potenze interiori nell'esercizio del suo divino amore; e l'amarlo con tutto il nostro spirito è amarlo con amore semplice e puro.

L'amar Dio con tutta la nostra mente e i nostri pensieri, è tenere il nostro intelletto occupato in pensar di lui più spesso, che ne sarà possibile.

L'amarlo con tutte le nostre forze, è l'amarlo con un amore ardente, fermo, costante e generoso, che non si lascia mai superare e abbattere dalle pene e dalle avversità; ma è sempre perseverante.

L'amarlo con tutto quello, che siamo, è dargli, e abbandonare intieramente il nostro essere a sua divina Maestà per essere totalmente sottomessi all'ubbidienza del suo divino amore.

L'amarlo d' un amore di dilezione, è preferirlo a tutte le cose per poter dire con la sposa: Il mio diletto a me, e io a lui: *Dilectus meus mihi, et ego illi.*

Ma voi forse sapreste volentieri in che maniera possiate conoscere, se amiate Dio, come abbiain detto, che ci convenga amarlo? Ora

i contrassegni infallibili per conoscere se noi abbiamo questo amore sono specialmente tre.

Il primo contrassegno è di riguardare, se vi compiaccete molto nella presenza di Dio; perchè ben sapete, che amore cerca sempre e gode nella presenza della persona amata. L'amore (come dice san Dionisio il grande apostolo della Francia) sempre tende all'unione, sicchè l'amore unisce i cuori di quelli, che si amano, e di così forte unione, che ella è quasi indissolubile; quando l'amore è puro, come è quello di Dio, di cui appunto favelliamo.

L'amore è un legame, e legame di perfezione, *vinculum perfectionis*, cioè tale che non si può nè rompere, nè disciogliere. Se dunque amerete Dio, come convien, voi ricercherete con molto studio la sua presenza, affine di sempre più perfettamente unirvi con sua divina Maestà, e con la bontà sua, non già per godere la consolazione della sua santa presenza, ma perchè egli vuole essere amato in questa guisa. Voi dovete cercare il Dio delle consolazioni, e non le consolazioni di Dio.

Ora voi sapete, che gli amanti cercano sempre di parlare in segreto, benchè quello, che vogliono comunicare insieme non sia punto segreto, o cosa che meriti d'esser tenuta segreta. Lo stesso avviene in questo santo amore; perchè la fedele amante ricerca ogni mezzo possibile d'incontrare il suo diletto tutto solo per lasciargli nel cuore qualche tratto della sua passione amo-

rosa, e rendergli qualche piccolo contrassegno del suo amore; quando ben non fosse per altro che per potergli dire; voi siete tutto mio; io son tutta vostra. Ma ella gli dice queste parole in segreto nel profondo del suo cuore, perchè altri non le intenda, che il suo diletto.

Il secondo contrassegno per conoscere, se amate Dio come conviene, è il considerare se voi non amate altra cosa con lui; cioè d'un amore grande, e potente: imperocchè ben sapete, che quando l'uomo ama più cose insieme, e specialmente se le ama con amore grande e potente; l'amore, che portiamo a Dio riesce molto imperfetto; mentre la nostra capacità d'amare è molto piccola infino a che siamo in questa valle di miserie. E però non dobbiamo lasciar dissipare il nostro amore in diversi oggetti; ma tenerlo raccolto per impiegarlo in amare un oggetto tanto amabile, come è la sovrana bontà di Dio. Non si può veramente di manco di non amare qualche altra cosa con Dio; ma d'un amore non punto eguale al suo; ma che egli sia soggetto in guisa, che siamo sempre pronti, e apparecchiati di lasciarlo, quando sia contrario a quello di sua divina Maestà.

Il terzo e principale contrassegno, che vi dà per conoscere se voi amate Dio quanto bisogna, è di osservare se voi amate bene il prossimo; imperocchè nessuno può dire d'amare veramente Dio, se non ama il prossimo; come ci assicura il grande apostolo san Giovanni: *Qui non diligit*

fratrem suum quem videt, Deum quem non videt, quomodo potest diligere.

Ma come, e con qual amore dobbiamo noi amare il prossimo? Di qual amore, mie care anime? dell' amore stesso, che Dio ama noi; imperocchè ne bisogna trarre quest' amore dal seno di sua divina Maestà, acciocchè sia tale, quale esser dee: cioè, che dobbiamo amare il prossimo con un amore puro, saldo, e fermo costante e invariabile, che non si attacchi alle qualità, e fortune delle persone; ma riguardi solo l' immagine di Dio, che portiamo tutti. Certo, che se ameremo così il nostro prossimo il nostro amore non sarà soggetto ad alcuna mutazione, nè avversione, come è quello, che portiamo gli uni agli altri, che d' ordinario si discioglie e languisce sopra una ciera fredda, o per qualche parola o gesto poco grato al nostro umore; o pure per l' incontro di qualche piccola cosa, che non sarà conforme al nostro desiderio.

Nostro Signore ci ama senza interrompimento alcuno. (Io non parlo di quelli, che son in peccato mortale, perchè il luogo dove sono non richiede) egli sopporta i nostri difetti e le nostre imperfezioni, senza però amarle, nè favorirle. Convien dunque, che noi facciamo lo stesso col nostro prossimo, amandolo senza interrompimento, e sopportando i suoi difetti, e imperfezioni, a condizione però di non amarle nè proteggerle; anzi a rovescio procurandone

l' emenda inquanto ne sarà possibile; come fa appunto la divina bontà verso di noi; ma Dio ci ama per il cielo, e però ama più l' anime nostre, che i nostri corpi; e così dobbiamo far noi ancora amando il nostro prossimo specialmente per il cielo: procurandò a nostra possa, di ottenergli con le nostre orazioni le grazie e le benedizioni celesti: col mezzo delle quali possa sempre crescere nell' amor santo, e finalmente ottenere l' amore eterno dopo questa vita; incoraggiandoli nell' esercizio delle vere virtù, tanto con le parole, quanto con gli esempi. E così facendo, noi ci rallegreremo assai più dei doni e delle grazie, che Dio farà all' anime loro, delle loro virtù, e delle celesti benedizioni che loro comunicherà, che degli onori, delle ricchezze, ed altri beni caduchi, e peritorj, che potessero conseguire.

All' acquisto dunque di questo vero amore di Dio e del prossimo io vi esorto mie care sorelle, d' accignervi e di affaticarvi coraggiosamente: perchè insomma per conchiudere questo discorso, col solo esercizio del santo amore noi possiamo fare la dedicazione de' nostri cuori alla divina Maestà; nè dubitiamo punto, che se l' ameremo nella maniera che abbiamo detto, egli abiterà più volentieri nell' anime nostre, che sono suoi tempj vivi, che non fa nelle nostre chiese mentre egli stesso dice e conferma, che le sue maggiori delizie sono di conversare tra i figliuoli degli uomini: *Deliciae meae esse cum filiis hominum.*

Amiamo dunque Dio con tutto il nostro cuore, e poichè egli si compiace di essere con noi, compiaciamci noi ancora di star con lui : teniamci di continuo nella sua santa presenza, nè lo perdiamo punto di vista: tratteniamci familiarmente seco, diamgli tutti i nostri affetti, non amiamo cosa alcuna, che in lui, o per lui; assicuriamci che se persevereremo in amarlo fedelmente e costantemente in questa vita, dopo di essa ne farà grazia d'amarlo eternamente nel cielo; dove ne conduca il Padre, il Figlio e lo Spirito santo. Amen.

VIVE JESUS.

SERMONE XLIV.

SOPRA QUELLE PAROLE

DELLA CANTICA

Meliora sunt ubera tua vino, fragrantia unguentis optimis. Cant. 1.

Le vostre poppe sono migliori del vino e spargono odori più soavi degli unguenti più squisiti. *Nella cantica. al 1. Capo.*

Lo Spirito Santo non dichiara se queste parole della Cantica sieno dello sposo alla sposa, o della sposa allo sposo oppure delle compagne della sposa alla loro Signora; e però nemmeno i dottori han voluto darne sentenza, ma dicono, che si possono intendere in tutte tre queste maniere. Ma prima di dire, come si possano intendere, convien sapere, che per le poppe si rappresentano gli affetti, perchè si avvicinano al cuore, e sono collocate sopra di lui: e perchè dal suo cuore escono gli affetti di dolcezza, di mansuetudine e di carità verso i poveri, gl' infermi e i fanciul-

li; a' quali si danno primieramente le poppe, essendo veramente poveri, mentre non hanno cosa alcuna, nè possono guadagnarsi il vitto; onde levandosi loro le poppe morrebbero immanemente.

Primieramente se queste parole sono della sposa cioè dell' anima divota allo sposo, che è nostro Signore; ella ha veramente ragione di favellargli in questa guisa, perchè le poppe di nostro Signore sono infinitamente migliori che il vino di tutti i contenti della terra. Ma quali sono le poppe di nostro Signore? L' una di esse è la longanimità, e l' altra la mansuetudine. La longanimità ci significa la pazienza, con la quale aspetta i peccatori a penitenza: e la mansuetudine l' amore e la compassione con la quale li riceve quando contriti e lagrimosi vanno, ad imitazione di s. Maddalena, a baciargli i piedi per la conversione de' loro cuori, e de' loro affetti cioè con un vero pentimento de' loro peccati.

Certo che questa longanimità e mansuetudine di nostro Signore riduce assai meglio l' anime nella strada del proprio debito, ed ha molto più di efficacia e di valore per ritirarli dal peccato che non han le correzioni degli uomini, che sono significate per il vino. Di che ne abbiamo molti esempi, ed eccovene due de' più segnalati. L' uno è del figliuol prodigo, il quale non solamente s' allontanò dal Padre; ma consumò tutto il suo avere nelle dissolutezze. Voi sapete quello, che si dice di lui nel vangelo che

se n' andò in paesi lontani : *Abiit in regionem longinquam* : e quando l' uomo va lontano ci vuole gran tempo per ritornare alla propria casa. Contuttociò dopo tanta lontananza e tante dissolutezze , quando tornò dal padre ; non solamente il ricevè senza sdegno ma l' abbracciò e il carezzò teneramente , e avendolo fatto vestire sontuosamente gli fece un convito segnalato per allegrezza del suo ritorno : e insomma lo trattò con tanto amore e benignità , che pareva volesse dargli contrassegni maggiori d' affetto dopo le sue dissolutezze , che prima della sua ribellione. L' altro esempio è del buon ladrone al quale diede similmente nostro Signore le mammelle della longanimità , aspettandolo a penitenza fino all' ultimo periodo della sua vita ; dove manifestò maravigliosamente la sua benignità dandogli di primo abordo il paradiso al primo atto , che fece di pentimento de' suoi peccati , senza aver fatto precedentemente alcuna sorte di mortificazione. Eccovi dunque quali sono le poppe dello sposo.

Ma dopo queste parole ; *Meliora sunt ubera tua vino* : le vostre poppe sono migliori del vino , ella v' aggiunse : *Fragrantia unguentis optimis* ; imperocchè elle spargono odori soavissimi che non sono altro che le ispirazioni , che nostro Signore versa ne' cuori dei fedeli , con le quali li sollecita a convertirsi e ritirare le loro affezioni dalle cose della terra : poichè sebbene le poppe di nostro Signore sieno dolcissime e mille volte migliori del vino delle delizie mon-

dane ; contuttociò non ce le avvicineremmo giammai , se egli non ci tirasse col mezzo de' suoi divini odori.*

Alcuni dottori hanno interpretato diversamente queste parole, *Meliora sunt ubera tua vino* : intendendo per le poppe di nostro Signore le celesti consolazioni ; e chi non sa che le divine consolazioni sono infinitamente migliori che il vino delle consolazioni terrene ? Onde non è maraviglia , che le une si paragonino al latte e l' altre al vino ; mentre il vino , come sapete , si cava dai grappoli dell' uva. Prendete un grappolo e spremetelo per la prima volta ne trarrete del vino ; ma per la seconda non l'ue spremere che un poco di sugo aspro ed amaro ; e per la terza non ne trarrete nulla affatto. Così avviene delle consolazioni del mondo ; perchè nel principio , e per qualche poco di tempo ne trarrete qualche gusto , che vi darà qualche sorte di soavità grossolana e impura , che finalmente terminerà in amarezza e asperità. Ma le poppe del nostro divino Salvatore , cioè le sue sante e sacre consolazioni non sono così fatte ; perchè quanto più ne spremete , tanto più sono feconde e soavi. Guardate una donna che allatta un bambinetto ; benchè egli n' abbia tratto alimento bastante , se però vi torna di nuovo , di nuovo ancor trova di che cibarsi con la medesima soavità. Ne ha dato Dio qualche consolazione ? Torniamo di nuovo e quante volte ne piace a sua divina maestà, che sempre ce ne darà delle

altre ; imperocchè la sorgente del suo seno sacrosanto è indeficiente ; onde possiamo dire con grandissima ragione , che le sue poppe sono infinitamente migliori di tutti i contenti del mondo.

Ma se queste parole son dette dallo sposo alla sposa ; che pensate voi che vogliano dire ? S. Bernardo spiega questo passo a maraviglia bene : *Osculetur me osculo oris sui* : mi baci con un bacio della sua bocca ; dice la sposa al suo diletto. Bacio , che non significa altro , a detto di questo gran santo , che il dolce riposo della contemplazione : dove l'anima per un affetto amoroso disimpegnata da tutte le cose terrene si occupa in considerare e contemplare le bellezze del suo celeste sposo ; senza ricordarsi di assistere al prossimo , e di soccorrerlo nelle sue necessità. A che lo sposo divino vuole , che la carità sia bene ordinata , le risponde. Tu desideri mia sorella e mia diletta , che io ti baci col bacio della mia bocca , per unirti meco col mezzo della contemplazione , e certo ne hai ragione , essendo una cosa eccellentissima ed oltremodo desiderabile quella , che tu chiedi : ma ciò non basta ; perchè le poppe sono migliori del vino ; voglio dire , che è meglio assistere al prossimo , e portare il latte delle sante esortazioni ai deboli ed agl'ignoranti , che essere sempre occupati in altre contemplazioni ; onde bisogna sovente lasciare l'uno per l'altro. Io non dico , che non bisogni meditare , e con-

templare, questo no: perchè bisogna baciare nostro Signore col bacio della sua bocca, durante questa vita mortale; il che si fa nella meditazione, e nella contemplazione, dove l'anima si riempie di buoni pensieri e di sante considerazioni, che ella dopo converte in utilità del prossimo. Ma dico che bisogna far nno per rendersi più capace dell' altro; e massime quando lo stato proprio e la carica, che si sostenta ne obbliga a farlo. Insomma si vuol dire che conviene meditare e contemplare sol quanto si ricerca per adempire le obbligazioni del posto, che ciascuno sostenta.

Ma se sono le compagne della sposa quelle, che dicono; *Meliora sunt ubera tua vino*: le tue poppe sono migliori del vino; il medesimo s. Bernardo spiega questo passo nella forma, che segue. O quanto siete felice, nostra cara compagna di godere i casti ed amorosi baci del vostro celeste sposo? Ma intanto, che voi vi state immersa in questo mar di delizie, noi altre povere e meschine ci stiamo prive dell' ajuto e soccorso necessario e mancandoci questo siamo in pericolo di perderci; e però le vostre poppe sono migliori del vino?

Ma quali sono le poppe, che desiderano con tanto affetto le compagne della sposa; e senza le quali non possono sussistere, e mantenersi? La prima è la poppa di compassione, con la quale si sopportano i deboli, gl' infermi, e i peccatori. Quindi si compatiscono con molta carità, si

consolano , si lusingano e si accarezzano per tirarli a Dio , ed ajutarli dolcemente a liberarsi dal cattivo stato, nel quale si trovano precipitati. la una parola , con questa compassione l' uomo si fa in certa maniera simile ad essi per guadagnarli più facilmente , e questo è il più fino contrassegno della vera divozione e della buona orazione il farsi ad imitazione del grande Apostolo , tutto a tutti per guadagnar ciascuno. Volete conoscere se avete fatto una buona orazione , e se avete baciato nostro Signore col bacio della sua bocca ? Considerate se avete il seno e il cuore ripieno di dolci , e caritatevoli affetti verso il prossimo, e se vi sentite disposti a soccorrerlo in tutte le sue necessità e di sopportarlo amorosamente in tutte le occasioni : perchè l' orazione, che ci gonfia , e ci fa presumere d' essere qualche cosa da più degli altri e ci porta a disprezzare il prossimo come imperfetto e ce lo fa correggere de' suoi difetti con arroganza e senza compassione; non è buona , e simile orazione non è fatta in carità , verità , e sincerità. Egli avviene alle volte , che ci sentiamo il cuore arido affatto : ma quando celebriamo con riverenza e divozione la santa messa , o assistiamo ai divini uffizi , o facciamo una buona orazione noi ce ne partiamo col petto sì pieno di carità e di sante affezioni ; che ci sembra un momento mille anni a trovar qualcuno da partecipargli le consolazioni , che abbiamo ricevute dalla mano liberalissima di nostro Signore.

che tratto fu questo d'una ineffabile carità? Quegli, che diceva di non vivere più in se stesso, ma vivere in Gesù Cristo; *Vivo ego, jam non ego, vivit vero in me Christus*: (Galat. 2.) tanto amava il suo divino Salvatore, e Signore, che poté dire d'aver desiderato d'essere anatema per essi; *Optabam anathema esse a Christo pro fratribus meis.* (Rom. 9.)

Desiderate di vedere un altro bell' esempio di quest' ardente carità per la salute del prossimo? Voi la troverete nella vita del glorioso s. Martino. Questo gran servo di Dio avendo santamente finito il pellegrinaggio della sua vita, e vedendosi in procinto d'entrare nella patria tanto da sè desiderata, per ricevere la ricompensa delle ~~delle~~ sue fatiche e baciare nostro Signore col bacio della sua bocca con una perfetta unione con sua divina maestà, quando già la sua santa anima battea l'ali per volarsene sull'albero dell'immortalità, ecco un numero grande di religiosi, e di figliuoli spirituali, che avea generati a Cristo, che piangendo attorno di esso incominciarono a lamentarsi dicendo. Oimè Padre nostro, voi volete lasciarne? volete abbandonar il vostro gregge senza pastore, alla discrezione de' lupi, che infallibilmente lo dissiperanno dopo la vostra partenza? Abbiate pietà de' vostri figliuoli, nè togliete loro così presto le poppe della vostra carità. Il che sentendo questo gran servo di Dio tocco dall'affetto paterno e spogliato d'ogni suo proprio interesse, levando gli

occhi e le mani al cielo, dove il suo cuore avea già preso posto; disse queste memorabili parole; *Domine, si adhuc populo tuo sum necessarius, non recuso laborem*. O Signore, benchè per vostra grazia mi vegga vicino a godere del bene, che ho tanto desiderato; nondimeno se sono ancora necessario a queste anime per loro salute non ricuso di fermarmi ancora in questo esiglio e mi rassegnò interamente alla vostra santissima volontà.

Eccovi quali sono le poppe dello sposo, e della sposa, eccovi i frutti d'una perfetta orazione, la quale si fa, non solamente a certe ore e a certi tempi limitati; ma con elevazioni di spirito, e con lanciamenti di cuore in Dio, che si chiamano orazioni giaculatorie; ~~non~~ atti frequenti d'unione della nostra volontà con quella di Dio; che si possono fare ad ogni momento, e in ogni occasione.

Ma oltre a quello, che abbiain detto per lo spiegamento di questo passo: *Meliora sunt ubera tua vino fragrantia unguentis optimis*; le vostre poppe sono migliori del vino; e spargono odori più soavi degli unguenti più esquisiti: molti dottori, che vi hanno scritto sopra, dicono; che per queste poppe ci sono rappresentati i due testamenti; cioè per la poppa sinistra il vecchio testamento, che contiene una legge di timore, e per la dritta il testamento nuovo, che contiene una legge tutta di amore: e dicono, che con queste due mammelle conviene allevare i figliuoli,

della Chiesa, che sono i cristiani; mentre è necessario di sostenerli col timore e animarli con l'amore, il quale senza l'appoggio del timore facilmente illanguidisce, e il timore senza il sostegno dell'amore abbatte e avvilisce il cuore e lo spirito. Questa poppa però del timore non è quella degli sposi, ma de' servi, i quali bisogna tenere nella apprensione del castigo, perchè si contengano nel loro dovere e nell'osservanza de' divini comandamenti. Certo che il timor dell'inferno è uno de' motivi, più potenti che possiamo avere per tenerci a freno, e ritenerci dal trasgredire la legge di Dio; e però anche questo timore è buono; ma per gli sposi è troppo vile e basso, e però non vogliono altre poppe, che quella dell'amore.

Altri dottori han detto, che le mammelle di nostro Signore ci rappresentano la fede e i sacramenti. La fede ci è data per la parola: *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Dei* (Rom. 10.) imperocchè la parola di Dio è un latte, che nutrisce le anime; e noi non possiamo aver la fede, che per mezzo della divina parola, nè partecipare de' santi sacramenti, se non siamo fedeli in credere quello, che ella ne insegna. Ma non finirei giammai se mi volessi allungare sopra tutte le considerazioni, che fanno i dottori su questo passo. Io mi fermerò solamente sopra due, che dirò qui appresso, cioè che le poppe di nostro Signore sono la speranza e l'amore. E queste due mammelle sono propria-

mente degli sposi ; perchè se bene la speranza delle eterne ricompense non sia motivo così nobile ed eccellente, come quello d' amore, conviene però servirsene sovente per animarci all' amore. E Davide stesso la cui anima fu veramente di sposa , mentre era secondo il cuore di Dio ; confessa che si valse di questo motivo; *Inclina cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum propter retributionem* (Ps. 118.) O Signore, egli diceva , io ho piegato il mio cuore all' osservanza de' vostri comandamenti , a causa delle grandi ricompense , che date a quelli , che li osservano.

Accaderà talvolta, che noi avremo dell'amore più di quello, o tanto almeno quanto ne abbiamo avuto per lo passato , e crederemo di non averne, perchè non ne abbiamo il sentimento e l'affetto. Ma vi è bene una gran differenza tra l'amore che ci fa operare il bene, e il sentimento dell' amore , quel sentimento cioè d'amore , che riempie la nostra anima e lo spirito d' una grande soddisfazione , e infonde nel nostro cuore una consolazione così sensibile , che sovente si trasfonde anche nell' esterno. Ora quando Iddio ci sottrae questo sentimento , non bisogna avvilirsi , nè men pensare di non avere niente d' amore , pur che abbiamo una ferma risoluzione di non volergli mai dispiacere ; che è il punto, nel quale consiste il perfetto e vero amore ; e allora è ben fatto di ricorrere col nostro cuore alla poppa della speranza per con-

fortarlo, e incoraggiarlo assicurandolo, che goderà un giorno di quello che ama, e che se di presente il divino sposo mostra di absentarsi ciò non sarà per sempre.

Si racconta nel Genesi, che essendo apparso un' angelo a Giacobbe appresso il guado di Jaboc lottò tutta la notte seco, e nello spuntar dell' aurora volendo l' angelo lasciarlo, lasciami andare, gli disse, non mi tener d' vantaggio: *Dimitte me; jam enim ascendit aurora*; a cui rispose Giacobbe; io non vi lascerò partire altramente, se non mi darete prima la vostra benedizione; *Non dimittam te, nisi benedixeris mihi*. Ora questa benedizione, che Giacobbe dimandò con tanta istanza ci significa la speranza di goder Dio nella vita futura. Ma la sposa tutta infiammata d' amore del suo divino sposo non si contenta già della speranza di possederlo un giorno nella gloria eterna; vuole ancora godere della sua presenza in questo vita mortale; e per conseguire questo bene, osservate qual diligenza ella adopera per ritrovarlo dopo, che per aver usato qualche negligenza nell' aprirgli la porta egli era passato oltre: *Surgam, et circuibo civitatem per vicos et plateas, quæram quem diligit anima mea*. Io mi leverò, ella disse, e cercherò l' amato dell' anima mia per tutte le piazze e le strade della città. Osservate vi prego con qual prontezza ella corre dietro di lui, e come ella passa tra le guardie della città senza temere alcuna difficoltà; e finalmente avendolo

trovato , guardate con quale ardore se gli getta a' piedi , e abbracciandogli le ginocchia tutta trasportata di gioja gli dice; *Inveni quem diligit anima mea , tenui eum , nec , dimittam , donec introducam illum in domum Matris meæ.* Io ho trovato il diletto dell'anima mia, nè lascerò più che se ne vada, infino a che non l'averò introdotto nella casa di mia madre.

Ma considerate per grazia l'intenso amore di questa sposa. Certo che altro non può contentarla fuor che la presenza del suo diletto ; ella non vuole benedizioni, nè si ferma nella speranza de' beni futuri , come Giacobbe ; ella non vuole che il suo Dio , e pur che lo possieda ella è contenta. Insomma ella dice d'aver trovato il suo diletto , che lo terrà, nè lo lascerà mai infino a che non l'abbia introdotto nella casa della propria madre , che è la celeste Gerusalemme cioè il paradiso ; e quivi ancora nol lascerà punto ; ma sarò sempre talmente unita seco, che niente me ne potrà separare in eterno. Eccovi adunque qual è l'amore della sposa verso il suo diletto sposo.

Noi abbiamo , per quanto mi sembra , dimostrato abbastanza quali sono le poppe di nostro Signore ; ora ci convien sapere come , e in qual maniera possiamo succhiarle. Io dico primieramente , che per godere la grazia di succhiar le poppe di nostro Signore conviene assomigliarci ai piccioli fanciulletti , mentre ad essi solamente si danno le poppe. Ma come faremo

noi per assomigliarci a piccioli infanti? Ascoltate l'apostolo san Pietro, che instruisce e dà questa lezione a i primi cristiani. Siate senza inganno, e senza simulazione, come bambini nuovamente nati. *Sicut modo geniti infantes sine dolo*. Lezione che egli apprese nella scuola del Salvatore, allora che disse a' suoi apostoli: siate semplici come le colombe. Considerate, vi prego, come queste parole si confrontino insieme; imperocchè san Pietro dice: siate senza inganno e senza finzione; che è come se dicesse: abbiate una grande semplicità.

Ma per succhiare queste divine poppe conviene ancora aver fame. Voi vedete sovente de' fanciulletti, che non vogliono prendere il latte, perchè hanno lo stomaco pieno di catarro, onde non avendo appetito, invano la nudrice porge loro le poppe per farli succhiare. Conviene adunque aver fame per succhiare le divine poppe del Salvatore. Ma quale è la fame dell'anima? Ella non è altro che il desiderio. È certo, che se non avremo un grande desiderio dell'amor divino, non l'otterremo giammai, perchè come potremo noi conseguirlo, e ricevere delle consolazioni da nostro Signore andando a lui con l'intelletto distratto, con la memoria involta in mille pensieri vani e sciocchi, e con la volontà attaccata alle cose della terra? Conviene adunque portare lo stomaco delle anime nostre vuoto; se vogliamo succhiare le poppe di nostro Signore e ricevere le sue sante grazie. Così appunto ce lo

insegna la beata Vergine nel suo sacro cantico , dove ella dice , che Dio ha riempito di beni quelli che hanno fame , ma che i ricchi , cioè quelli che sono pieni e sazi delle cose della terra , gli ha ributtati senza dar loro cosa alcuna : *Esurientes implevit bonis , et divites dimisit inanes.* Parole, con le quali la santa Vergine ci insegna che Dio non comunica le sue grazie, e non riempie di beni , che quelli , che hanno questa fame spirituale , e sono vuoti di se stessi e delle cose terrestri e mondane. Oh Dio , mie care figlie ; abbiamo questa fame , ve ne prego , abbiamo questo desiderio dell' amore di nostro Signore, e procuriamo di renderci simili ai piccoli infanti , acciocchè ci porga da succhiare le sue divine poppe, e ci prenda fra le sue braccia , e ci tenga nel suo santo seno.

La Scrittura santa ci insegna , che quando il divino Salvatore delle anime nostre stava in questo mondo , conversando con gli uomini , accarezzava i fanciulletti , gli abbracciava e prendeva in braccio, come fece col piccolo s. Marziale o s. Ignazio martire , secondo l' opinione d' alcuni dottori; i quali dicono , che nostro Signore tenendolo un giorno in braccio e considerandolo , rivolto a' suoi discepoli disse loro queste parole: In verità io vi dico , che se non vi farete come questo picciolo fanciullo non entrerete nel regno del cielo : *Amen dico vobis , nisi conversi fueritis et efficiamini , sicut parvulus iste , non intrabitis in regnum caelorum.* E questo vuole dire

che se non avremo la semplicità, la dolcezza, e l'umiltà d'un piccolo fanciullo, e non riposeremo con una intiera rassegnazione, e perfetta confidenza tra le braccia di nostro Signore, come il fanciullo si ricovra nelle braccia della madre, noi non entreremo nel suo regno.

Il santo profeta Davide parla per eccellenza bene di questa umiltà nel salmo cento e trenta: *Domine non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei.* Signore, io non ho il cuore superbo, nè gli occhi sollevati. Quasi dicendo: benchè voi m'avete sollevato a grandi onori e grazie, fino di portarmi nel vostro seno, e di farmi succhiare le vostre divine poppe; con tutto ciò io non ho sollevato i miei occhi a riguardar cose alte; nè gli ho pure alzati della terra, che è la mia origine, e nella quale debbo ritornare; ma ho sempre portato la mia vista bassa nella considerazione del mio niente e della mia abjezione: il mio cuore non si è neppure gonfiato d'orgoglio per le grazie, che mi avete fatte; *Neque ambulavi in magnis, neque in mirabilibus super me*: nè ho mai camminato più altamente del mio grado, nè portato il mio intelletto a ricercar cose curiose e mirabili negli arcani della vostra provvidenza.

Sapeva bene questo santo profeta, che bisogna avvicinarsi a Dio con una grande semplicità e umiltà; se non mi sono abbassato e umiliato, voglio Signore, che voi mi separeiate da voi, e mi private delle vostre sacre poppe, e mi resti

come il bambino che slattato avanti il tempo non fa, che languire, piangere, gemere, lamentarsi e dolersi della sua perdita; *Sicut ablatus est super matre sua, ita retributio in anima mea.* Se dunque io non sono stato sempre basso, vile, abietto negli occhi miei, così avvenga all'anima mia. Eccovi quello, che si augura il santo Profeta, mentre non camminasse davanti a Dio nello spirito dell'umiltà. Certo, che è vero, che questa virtù ha un potere incomparabile sopra tutte le altre per sollevarci a Dio, e renderci degni di succhiare le sue divine poppe, le quali non dà, che a' piccoli ed umili di cuore. E però vi esorto mie care figlie, per finire questo discorso, di esercitarvi fedelmente nella pratica di questa virtù, poichè per suo mezzo riceverete grazie grandissime in questa vita, e pervenirete finalmente alla gloria eterna dove ne conduca il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo. Amen.

VIVE JESUS.
S E R M O N E X L V.

PER LA PROFESSIONE
D'ALCUNE MONACHE DELLA VISITAZIONE.

*Simile est regnum cœlorum homini negotiatori
quærenti bonas margaritas. Inventa autem una,
abiit, et vendidit omnia quæ habuit, et emit
eam. Matth. 13.*

Il regno de' cieli è simile a un mercante, il
quale facendo ricerca di perle, trovatane una
di sopraffina eccellenza vende tutto quello,
che ha per comperarla. *San Matth. al cap. 13.*

Certo, che a grandissima ragione nostro Si-
gnore paragona il regno de' cieli a un mercatante
che facendo ricerca di perle, ne trova final-
mente una così perfetta e di tanto valore sopra
tutte le altre, che per averla vende tutto quello
che ha: perchè con questa similitudine ne vuol
fare intendere, che i negozianti del cielo, che

cercano la perla della eterna felicità sono simili a questo mercante; e se voi ci farete conveniente riflesso troverete, che fanno un medesimo negozio, io voglio dire, che trafficano in una medesima guisa.

Eccovi questo mercante del vangelo che va facendo ricerca di perle, e avendone trovata una a causa del suo valore e della sua eccellenza vi si ferma, e vende tutto quello, che ha per farla sua. Nella medesima guisa tutti gli uomini cercano la felicità, ma nessuno la trova fuor che colui, che s' incontra nella perla orientale del puro amor di Dio; e che avendola trovata vende tutto quello, che ha per possederla.

E' vero, che l'uomo è creato per godere la felicità; e la felicità ha tanta conformità col cuor dell' uomo, che non può trovar riposo, che possedendola. Ma la sventura della nostra umanità è, che gli uomini collocano la felicità, ciascuno in quello, che ama. Alcuni nella voluttà, altri negli onori e nelle dignità, diversi nelle ricchezze. Ma oimè, che sono ingannati; perchè tutte queste cose non hanno capacità per saziare, nè contentano il cuore. Il che viene maravigliosamente espresso da san Bernardo in queste parole. La tua anima, o uomo, è di grandezza immensa, e nessuna cosa la può riempire nè soddisfare da Dio in fubri: *Non capit eum, nisi imago sui, anima capax illius est quem nimirum ad illius imaginem creata.* (Serm. 2. de Dedicatione.) Se ne vide l' esempio in Ales-

sandro Magno, il quale dopo d'aver soggiogato al suo imperio quasi tutta la terra, non si trovò per ciò contento; anzi avendogli dato a credere certo filosofo, che si trovassero altri mondi ancora fuori di questo, egli si mise a piangere per la disperazione di non poterli conquistare.

Ma non che la cose della terra non sono capaci di soddisfare e contentare i nostri cuori, nè meno il possono le celesti; e lo vedemmo benissimo in s. Maria Maddalena la vera amante di nostro Signore; la quale tutta infiammata dell'amore, che gli portava, dopo che egli fu morto e sepolto, tornò prima d'ogni altro a ricercarlo; ma avendo trovato in sua vece degli angeli, non potè contentarsi di loro, benchè fossero bellissimi oltremodo. Gli uomini per belli, e splendidamente ornati, che sieno, sono un niente appresso gli Angeli; la loro pompa non ha punto di splendore; nè sono degni di comparire alla loro presenza. Così vediamo nella s. Scrittura, che non sono mai apparsi agli uomini, senza che essi abbiano piegata la faccia come incapaci di sofferire lo splendore e'l brio della bellezza Angelica. La stessa santissima Vergine, che ebbe privilegj così grandi sopra tutte le pure creature, e fu particolarmente graziata sopra tutti gli angeli, cherubini e serafini, stupissi alla veduta dell'arcangelo Gabriele, allora che le portò l'annunziò dell'altissimo, e sacrosanto misterio della incarnazione.

Ma santa Maddalena tutta ardente dell'amor

del suo divino Maestro, non si fermò punto nella bellezza de' loro volti, e nella bianchezza de' loro vestiti, e meno ancora al loro portamento più che reale, ma andossene tuttavia guardando qua e là attorno di loro per vedere se incontrava l'amato dell'anima sua. Gli angeli intanto le dimandarono, perchè piangesse? *Mulier quid ploras?* Ed ella rispose immantinente, perchè mi han tolto il mio Maestro, nè so dove l'abbian posto: *Tulerunt Dominum meum, et nescio ubi posuerunt eum.* (Joan. 20.) Gli angeli le dimandarono; perchè piangete voi? quasi volendo dire: non avete voi cagione di rallegrarvi e d'asciugare le vostre lagrime vedendo noi altri? e che? dunque lo splendore e la bellezza della nostra faccia, il lume de' nostri vestimenti e la magnificenza del nostro portamento assai maggiore di quello di Salomone non è bastante per asciugare cotesti pianti? No certamente. Il suo cuore non si può contentare con minor cosa di Dio. Maddalena ama assai più il suo Maestro crocifisso, che gli angeli glorificati.

Conta la sposa nella cantica, che avendola il suo diletto chiamata, e avendo battuto alla sua porta, se ne era passato oltre, e però avendogli aperto, nol trovò più: *Vox dilecti mei pulsantis, aperi mihi soror mea, amica mea, columba mea, immaculata mea. Pessulum ostii mei aperui dilecto meo, ille declinaverat: atque transierat. Quaesivi, et non inveni illum; vocavi et non respondit mihi.* E prima avea detto; io mi

leverò ed anderò cercando per le piazze e per le strade della città l'amato dell'anima mia; il mio diletto. Ella avea dimandato alle guardie della città se aveano veduto l'amato dell'anima sua; e questi avendola incontrata la seconda volta l'aveano maltrattata; onde ella se ne dolse dicendo, che le guardie della città l'aveano battuta, e ferita, e involatole il suo mantello: *Invenierunt me custodes, qui circummeunt civitatem: percusserunt me, et vulneraverunt me; tulerunt pallium meum mihi custodes murorum:* e finalmente voltandosi alle figliuole di Sion, disse loro: Io vi scongiuro, o figlie di Gerusalemme, che se incontrerete il mio diletto, gli diciate, che io languisco per suo amore: *Adjuro vos filiae Ierusalem, si inveneritis dilectum meum, ut nuntiatis ei, quia amore langueo.*

Tutti quelli, che praticano l'amor santo, sanno bene che queste ferite sono di diverse maniere, e che egli ferisce i cuori in varie guise; ma specialmente allorchè si vede fermato, ed impedito dal possedere quello che egli ama. La sacra amante dice, che le guardie l'aveano ferita per averla fermata, perchè niente più gravemente ferisce un cuore che ama Dio, che il vedersi trattenuto e impedito dal cercarlo.

Il regno de' cieli (dice nostro Signore) è simile ad un mercatante, che fa ricerca di perle; il quale avendone trovato una d'estremo valore vende tutto quello, che ha, per comperarla. Il puro amor di Dio è questa perla preziosa che

cercano i negozianti del cielo: ma se vogliono comperarla, conviene, che vendano tutto quello che hanno. Quindi è, che i primi cristiani non si contentavano d'osservare i comandamenti di Dio, ma per acquistare questa perla d'instimabile valore abbracciavano ancora la pratica dei consigli, lasciando e abbandonando senza riserva alcuna tutto quello che possedeano: sicchè potea dirsi veracemente, che non aveano, che un cuore e un'anima sola; perchè le parole di tuo, e di mio non si udivano mai fra di loro.

Ma udite, vi prego, quello, che disse il principe degli apostoli a nostro Signore; ecco che noi abbiamo lasciato, e abbandonato ogni cosa per seguirarvi, or quale ricompensa ne avremo noi? *Ecce nos reliquimus omnia, quid ergo erit nobis.* (Matt. 9.) Sopra che s. Bernardo così gli prende a parlare. O povero s. Pietro, e con qual ragione esagerate voi tanto l'abbandonamento di tutte le cose, mentre non siete, che un povero pescatore, e non avete lasciato, che una piccola, e misera barca, e poche reti? Al che risponde egli stesso; che tutto si lascia ed abbandona, quando non si riserva alcuna pretesione per il mondo; ma è bene ancora assai il lasciare, e abbandonar se stesso,

Tutti i religiosi, e le religiose sono sempre stati in ogni tempo lodati e stimati a causa di questo perfetto abbandono, che han fatto di tutte le cose; e s. Agostino rimprovera a' Manichei, che nella loro setta non aveano cosa da

paragonarsi alla purità delle Vergini rinchiusene' Monasterj con voto di perpetua castità. Ma sovra tutto esalta in particolare il rinunziamento, che esse facevano di tutte le cose dicendo; che elle aveano talmente abbandonato e lasciato tutto quello che possedeano, che non avendo cosa alcuna in particolare, non si udivano mai fra di loro queste perniciose parole di mio e di tuo.

Certo che le religiose furono in tanta stima appresso gli antichi, che il beato servo Ignazio martire scrivendo a uno de suoi amici gli raccomandò espressamente di onorare le vergini raccolte ne' monasteri, come l'altare sacro di Dio, e le vedove come la sacristia; e raccomandò tanto quelle, quanto queste a causa del grande rinunziamento, che aveano fatto di tutti i beni della terra; nè solamente di quelli, che possedeano, ma ancora delle pretensioni che potessero avere d'acquistarne, come pure del perfetto rinunziamento, che aveano fatto di se stesse.

Ora a questo rinunziamento perfetto di voi stesse e di tutte le cose della terra, voi siete ora chiamate, mie care sorelle, e questa è una pretensione altissima di conquistare il puro amore di Dio, che è la perla preziosa, che voi cercate; nè può esser acquistata che col rinunziamento di tutte le cose. Se voi volete possederla è in vostro potere l'acquistarla; ma vi conviene lasciare ed abbandonare tutte le cose della terra, e quello che è più difficile ancor da praticarsi, vi converrà ancora lasciar voi

stesse; imperocchè il vero amor di Dio non può soffrire compagno alcuno; egli non vuole alcun rivale; egli vuole esser solo ne' nostri cuori e regnarvi sovranamente, e quando cessa di regnare, cessa in certo modo d'essere.

Ora conviene sapere, che noi abbiamo due noi stessi, a cui bisogna rinunziare totalmente, e senza riserva di sorta, per dar luogo al divino amore. Il primo è il noi istesso esteriore, cioè il nostro corpo, l'altro il noi stesso spirituale, che è il nostro proprio giudizio, e la nostra propria volontà; e nella rinunzia appunto di questo noi stesso spirituale consiste la nostra perfezione; conviene veramente rinunziare e mortificare il corpo; ma questo non basta, bisogna mortificare ancora lo spirito; perchè senza di questo il rinunciamento del corpo e delle cose esteriori sarebbe poca cosa. La sposa nella cantica dice, che se l'uomo dà tutte le sue sostanze per acquistare il puro amor di Dio; non ne terrà conto alcuno, credendo di non aver fatto nulla per acquistare una perla sì preziosa; *Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam.*

Tutti i religiosi deono cercare questa perla inestimabile del santo amore, ma per acquistarla bisogna, che lascino e abbandonino tutte le cose, perchè altrimenti non potranno arrivare al fin della loro pretensione, che dee essere di trasformarsi tutti in Dio. Pretensione certamente degna d'un cuor generoso, la quale dovremmo

aver tutti, spogliandoci dell' uomo vecchio, cioè di tutto quello che in noi è di terrestre, per rivestirci d' un nuovo, che è Gesù Cristo, cessando d' esser quello, che noi siamo nella natura corrotta per vivere secondo la grazia.

Ricordiamci adunque che quelli, che intraprendono di trasmutare e trasformare il metallo in oro, conviene che per conseguirne l' intento si sottopongano ad un gran travaglio, e vi adoperino un gran studio, e non so pure se riuscirà loro di farlo. Io so bene, che per fare quel che pretendono, conviene, che riducano il loro metallo in polvere, e che per purificarlo il facciano passare più volte per il fuoco e per la coppella; e dicono, che se 'l potessero purificare in guisa, che non ci restasse, senon una certa materia, o liquore, che è disceso dal cielo, sarebbe loro agevole di pervenire a quel, che pretendono, e che vi sariano già pervenuti.

Nella medesima guisa le anime, che han fatto questa generosa risoluzione di trasformarsi tutte in Dio, deono fare ogni sforzo per annientarsi, confondersi, abbandonarsi, e rinunziare a se stesse infino a che sieno talmente purificate, che niente si trovi in esse, senon ciò che hanno di celeste, cioè la immagine e sembianza della divina Maestà. Ma per fare questa trasformazione bisogna umiliarsi oltremodo ad esempio del nostro divino Salvatore, di cui dice l' Apostolo san Paolo, che annientò se stesso: *Exinanivit semetipsum*: cioè che per qualche tem-

po rinserò tutta la sua gloria nella parte superiore dell' anima sua; lasciando la parte inferiore esposta alla discrezione di tutti i patimenti, abbiezioni, e ripugnanze, che gli dovevano accadere nella sua passione. Questa fu bene una cosa maravigliosa da vedere, che nostro Signore annientasse se stesso, e si spogliasse in tal guisa della propria gloria per così infelici creature come noi siamo; e che corrispondono così poco al suo amore.

Egli si rese ubbidiente fino alla morte, e morte della croce: *Factus est obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*. Egli si spogliò della propria gloria per rivestirne noi altri. È ben ragionevole adunque, che noi ci dispogliamo di noi stessi e di tutte le cose, e che a suo esempio obbediamo fino alla morte e morte della croce per contrassegno del nostro amore; senza annojarci della grandezza e lunghezza de' nostri patimenti, quando bene dovessero durare fino alla morte; perchè non potrebbero con tutto ciò avvicinarsi, nè entrare in paragone con quelli, che questo divino Salvatore ha sofferti per noi.

Per fare ciò, bisogna ingrandire il nostro coraggio, ne arrenderci giammai per le difficoltà che s' incontrano; ma combattere valorosamente senza avvilarci, nè per la quantità dei nemici, nè per lunghezza della battaglia. Noi avremmo certamente ragione d' avvilarci se ci appoggiassimo alle nostre forze; ma bisogna confidare nella virtù di Dio, che ci fortificherà

se combatteremo generosamente per suo amore ; dicendo ad imitazione del suo santo Apostolo , allora sono più forte , quando sono più debole : *Cum enim infirmior , tunc potens sum* ; perchè m' appoggio alla virtù di Dio : E benchè ci accada di commettere delle imperfezioni combattendo , non bisogna perciò smarrirsi , ne perdere il coraggio , mentre però abbiamo volontà d' emendarcene. Spogliamoci adunque dell' uomo vecchio per rivestirci del nuovo.

Nostro Signore volendo rimetter l' uomo nello stato della innocenza , e rivestirlo della grazia , che aveva perduta per lo peccato ; volle morire ignudo sopra una croce ; perchè gli abiti , che noi portiamo sono i contrasegni del peccato. Imperocchè voi sapete , che subito che Adamo ebbe peccato contravenendo al comandamento di Dio , vedutosi ignudo : incominciò ad avere vergogna di se stesso , e si vestì di foglie di fico : *Consue- runt folia ficus : et fecerunt sibi perizomata* ; (Gen. 3.) Perchè prima del peccato non aveva alcuna veste. Adamo ed Eva erano ignudi prima del peccato ; e nostro Signore ignudo su la croce mostrò la sua estrema purità ; e di più , che rimetteva anche gli uomini nella prima innocenza. Ma la principal ragione , per la quale volle morire ignudo fu per mostrarci , come bisogna , se vogliamo piacergli , spogliarci di tutte le cose , e ridurre il nostro cuore nella medesima nudità , in che era il suo corpo sacrosanto sopra la croce ; spogliandoci d' ogni sorte d' affetti , desiderj e

pretenzioni. E questo è quello appunto, che dobbiamo fare, se vogliamo acquistare questa perla preziosa del santo amore.

Un giorno il grande abbate Serapione fu trovato nudo da alcuni suoi conoscenti per le strade d'una città, i quali mossi di ciò a compassione, gli dissero, ah Padre, e chi vi ha posto in questa miseria levandovi il vostro abito? Ai quali rispose; Questo libro mi ha spogliato; e mostrò loro il Vangelo, che portava sempre seco. E io vi assicuro, che per condurci a una intiera risoluzione di spogliarci non solamente delle cose esteriori, ma ancora di noi stessi, non c'è mezzo migliore, che la considerazione dell'incomparabile spoglio e nudità del nostro Salvatore crocifisso.

Or che mi resta più da dirvi, mie care sorelle, fuor che invitarvi ad ascoltare quello, che dice il grande apostolo san Paolo nel secondo capo della sua epistola ai Filippensi; *Fratres hoc enim sentite in vobis, quod et in Christo Jesu*; Procurate, miei fratelli, di sentire in voi quello, che ha sentito in se stesso nostro Signore. E che cosa vuol dire questo gran santo in sì fatte parole? Vuole egli forse, che noi sentiamo per il nostro divino Salvatore quell'amore tenero, e affettivo, ch'egli sentì per noi su la Croce? Vuole egli, che piagniamo per compassione dei suoi dolori? No certo; nè pretende da noi nostro Signore, che l'amor tenero, e affettivo ci faccia sparger lagrime, e ci commuova a desi-

derj senza effetti; imperocchè l'inferno è pieno di così fatti desiderj. Vuole adunque san Paolo, che noi sentiamo l'amore effettivo, ed è quello, che da noi pretende nostro Signore, e questo amore ci ha specialmente mostrato sopra la croce, sofferendo tanti tormenti per nostra salute.

Ma volete voi sapere quello, che il divino Salvatore ha particolarmente sentito, e quello, che san Paolo vuole, che noi sentiamo con esso? Egli è questo annichilamento. Egli si annientò, e si votò di se stesso; e conviene che noi facciamo il medesimo, cioè che ci votiamo di tutte le nostre passioni, inclinazioni, avversioni e ripugnanze al bene, esercitandoci nella mortificazione di noi stessi, e del nostro amor proprio, a imitazione di questo santo apostolo, che diceva di non vivere più in se stesso, ma in Gesù Cristo con cui il suo amore era stato crocifisso. E voleva dire d'aver totalmente mortificato il suo amor proprio, che l'aveva intieramente annichilato, e che non aveva più altro amore, che quello di nostro Signore crocifisso. E aveva certamente ragione questo gran santo di dire, che non viveva più in se stesso, mentre cacciato l'amor proprio dalle anime nostre, è un toglier loro la vita, e un dar loro la morte. Morte felice, che ci fa morire a noi stessi per farci vivere a Dio. Amate dunque talmente, mie care figlie, quello, che è morto per unirci a sè, e per testificarne la grandezza del suo amore, che niente possa più vivere in voi da esso

in fuori, acciocchè possiate dire veramente con san Paolo : *Vivo autem jam non ego, vivit vero in me Christus* : Io vivo, non già io, ma è Gesù Cristo, che vive in me.

Insomma l'amore tolse la vita al nostro divino Signore, e noi ancora dobbiamo morir per esso, o almeno vivere solamente per suo amore; ma d'un amore simile e corrispondente al suo, in quanto ne sarà possibile. Io non dico eguale, perchè è impossibile; ma dee essere almeno un'amor franco e coraggioso, che cresca fra le contraddizioni, senza mai lasciar di soffrire per questo divino amante. Procuriamo adunque, per testificarci il nostro amore, di renderci simili ad esso nella abbiezione, e nella sofferenza, mentre è proprietà d'amore l'agguagliare gli amanti. E considerate, per grazia, quello che facesse san Paolo per poter dire veracemente queste parole: Io vivo, non già io; ma è Gesù Cristo, che vive in me; quali persecuzioni, quali mortificazioni, quali maniere d'abbiezioni, di tormenti, e di dolori non sofferì? Uditte quello, che racconta egli stesso nella sua epistola ai Corintj: in fino ad ora noi siamo stati bestemmii e perseguitati in ogni modo, e ingiuriati e strappazzati a segno, che siamo reputati la feccia del mondo. *Purgamenta hujus Mundi facti sumus, omnium peripsema usque adhuc.* (1. Cor. 4.) Ora ciascuno sa bene, che niente ci è di più vile nelle nostre case, che le scoppacce e le immondizie, e che non si vede l'ora

di mandarle via. E nella medesima guisa ; dice S. Paolo , avevano gli uomini mondani in tanto abborrimento la sua presenza , che pareva loro un' ora mille anni di levarselo dagli occhi ; noi siamo come la scorza d' un pomo ; perchè se il mondo è un pomo , noi siamo la sua scorza , che si gitta via come cosa da nulla.

Per acquistar adunque , e comperare questa preziosa perla dell' amor santo , e per arrivare a questa trasformazione , alla quale noi aspiriamo , conviene risolversi d' essere in questa guisa rigettati , disprezzati , mortificati , e tenuti come il rifiuto e la spazzatura del mondo , e una cosa da nulla. Noi abbandoniamo bene le cose esteriori , forse mi direte voi , ma il sottomettere il proprio giudizio a quello d' un superiore , e rinunciare talmente alla nostra volontà , che sia sempre assolutamente soggetta e obbediente ai suoi ordini , ella è una cosa ben difficile , e malagevole da farsi. Egli è vero , mie care figlie , e perciò vi fa bisogno d' un gran coraggio , e d' una grande magnanimità. Ma se la difficoltà vi spaventa , io vi porto tre piccole considerazioni , che vi faranno conoscere , essere questa intrapresa assai più facile , che non pensate , e vi daranno molta consolazione.

La prima è , che quegli , che vi chiama alla conquista del suo purissimo amore , è possente per ajutarvi a pervenire al fine della vostra intrapresa. Confidatevi adunque in esso , e ditegli arditamente : Commandate Signore alle anime vo-

stre, tutto quello che vi piace, e dateci la forza di farlo, e d'adempire intieramente la vostra santa volontà, per renderci gradite alla divina Maestà vostra. Fate per vostra grazia, che veniamo a voi; e poichè avete voi cominciato l'opra della nostra perfezione, non vogliamo giammai dubitare della vostra bontà, onde giugnere al fine, mentre noi coopereremo fedelmente con voi.

La seconda considerazione, che solleverà il vostro coraggio è il sapere, in che cosa consista. Io vi ho detto, che voi avete bisogno d'un gran coraggio, e d'una grande magnanimità per arrivare al fine della vostra intrapresa; egli è vero; ma in che pensate voi, che consista questa grandezza di coraggio e di magnanimità? nella picciolezza del coraggio, e voi l'avrete tanto maggiore, quanto sarà più picciolo; cioè, quanto sarete più picciole nella stima di voi stesse. Ricordatevi di questa parola con tanta forza inculcata da nostro Signore nel cuore dei suoi apostoli: Se non vi farete come piccioli fanciulli, non entrerete nel regno de' cieli: *Amen dico vobis, nisi conversi fueritis et efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum Cælorum.* Certo che se noi vogliamo pervenire alla perfezione, ci conviene essere simili nel coraggio a' piccioli fanciulli, cioè umili, come sono essi, dolci, facili e pieghevoli per lasciarci reggere senza contrasto.

Ma osservate, vi prego, come nostro Signore facesse a maraviglia bene apparire la grandezza

del suo coraggio , e i più eccellenti atti dell' amore , che ci portava , nella sua morte e passione , non facendo altro appunto che lasciar fare di se stesso tutto ciò , che voleano i suoi nemici , e tormentatori ; collocando la grandezza del suo coraggio in lasciarsi aggirare secondo la volontà , e il piacere di ciascuno. In questa guisa appunto dobbiamo fare apparire il nostro , e in questa forma vuole , che l' imitiamo non tanto in operare noi stessi , quanto in lasciare fare non solamente a sua divina Maestà tutto quello , che le piacerà in noi e sopra di noi , ma a' nostri superiori altresì tutto quello , che vorranno, rendendoci maneggiabili, facili ed umili , come piccoli infanti ; perchè la nostra grandezza consiste nella nostra piccolezza , e la nostra esaltazione nella nostra umiliazione.

La terza considerazione , che dee portarvi una grande consolazione è l' onore , che voi avete di venire a fare i vostri voti sotto la protezione della nostra gloriosa Signora la santa Vergine , la quale a guisa di madreperla visse sempre nel mare di questo mondo senza ricever in sè alcuna stilla d' acqua salsa ; cioè senza essere stata imbevuta d' alcun piacere della terra, essendo sempre vissuta in una maravigliosa purità , e nella pratica di ogni più eccellente virtù ; ma specialmente d' una profonda umiltà ed abbiezione. Virtù con la quale si rese così gradita a Dio , che la elesse per sua madre.

Confidatevi adunque ne' meriti di questa santa

Vergine, e non dubitate ch' ella non vi assista molto precisamente e vi prenda sotto la sua santa protezione, quando facciate l' offerta di voi stesse, e de' vostri voti con umiltà e semplicità di cuore; poichè queste sono le virtù che maggiormente risplendettero nella sua vita, insieme con quella di seguire fedelmente gl' inviti, e le ispirazioni celesti. Virtù le quali insieme con la sua ardente carità, le meritavano senza dubbio la grazia d'essere sollevata in guisa ne' favori e ne' privilegi, che nessuna pura creatura umana, nè angelica vi arriverà giammai, avendo conseguito l'onore di produrre al mondo l'umanità sacratissima del nostro divino Salvatore e Signore; il quale io supplico insieme col Padre e con lo Spirito Santo, perchè vi dia la sua grazia in questo mondo e ne' altre. Amen.

VIVE JESUS.

S E R M O N E X L V I .

CHE E' IL PRIMO

DELL' ORAZIONE.

Oratio est mentis ad Deum ascensus.

L' Orazione è una elevazione della nostra anima a Dio. *San Giovanni Damasceno nel 3. lib, de Fide Orthodoxa cap. 54.*

San Bernardo , la cui memoria è dolcissima a quelli , che hanno da parlare dell' orazione , scrivendo a un vescovo , gli disse , che due cose gli erano necessarie ; la prima di ben dire , per insegnare cioè la parola di Dio , e l' altra di ben fare , cioè per dare buon' esempio agli altri. Ed io voltando queste parole a tutti i cristiani , vi aggiungerò esser loro necessario il far bene orazione , e dirò contro l' opinione d'alcuni eretici moderni , che stimano inutile l'orazione; che ella è talmente utile e necessaria , che senza di quella non sapremo conseguire bene alcuno. Il che però non dico seguendo l' opinione di quellì , che hanno preteso , che la sola orazione sia bastante per

nostra giustificazione ; ma seguendo la dottrina de' santi Padri , io dico , che per mezzo dell' orazione noi siamo ammaestrati a far bene le nostre azioni , e meglio disposti a ricever la grazia. Ho dunque approvato il desiderio , che mi è venuto di favellare dell' orazione ; come che però non pensi di spiegare il nome di ciascuna ; perchè se ne sa più per esperienza di quello , che se ne possa favellare ; e importa poco , che se ne sappiano i nomi ; io non vorrei , che mai alcuno mi chiedesse , nè pure qual' orazione si fa ; imperocchè è verissimo quello che diceva sant' Antonio , che l' orazione , nella quale si apprende , che l' uomo prega , è imperfetta ; come quella altresì , nella quale non riflette in se stesso per vedere quello , che fa , mostra , che l' anima è grandemente occupata in Dio , e per conseguente ottima.

Noi tratteremo adunque oggi e domenica della causa finale della orazione , e della causa efficiente ; del suo oggetto , e delle condizioni , che si ricercano per farla bene ; e finalmente di diverse sorti di orazioni. Ma prima d' inoltrarmi nel discorso , conviene , ch' io dica tre o quattro cose che è ben di sapere per meglio intendere quello , che dirò qui appresso ; e sono , che al nostro intelletto appartengono quattro atti , cioè , il pensiero , lo studio , la meditazione , e la contemplazione.

Ora il pensiero è , quando corriamo sopra una grande varietà di cose , senza fine alcuno ;

come fanno le mosche che vanno posando sopra i fiori senza disegno di trarne il sugo , e vi si fermano , perchè li trovano , senza più. Così il nostro intelletto passando d' un pensiero all' altro, benchè i suoi pensieri sieno di Dio , se non hanno un buon fine, tanto è lontano che sieno buoni , che sono cattivi, e apportano un grande impedimento all' orazione.

Il secondo atto del nostro Intelletto è lo studio, e questo si fa allora, che noi consideriamo qualche cosa per apprenderla, e intenderla bene; o per potermi parlare , senza aver' altro fine , che di riempierne la nostra memoria. In che ci rassomigliamo a' vespòni , che si vanno posando sopra le rose senza altro fine, che di sattollarsi e riempire il ventre. Ma di questi due atti del nostro intelletto non parleremo d' vantaggio , perchè sono più tosto nocevoli , che profittevoli all' orazione.

Veniamo al terzo atto , che è la meditazione. Ma per sapere che cosa sia meditazione, convienne intendere le parole del re Ezechia , allorchè gli fu intimata la sentenza di morte dal profeta Isaia : la quale fu poco dopo rievocata per la sua penitenza. Io griderò , egli dice, come il pulcino della rondine , e mediterò come la colomba nel più aspro de' miei dolori ; *Sicut pullus hirundinis sic clamabo , meditabor ut columba*. E volle dire , che all' allorchè il pulcino della rondine si trova solo , mentre sua madre è andata a cercare l' erba Chelidonia per fargli ricuperare la

vista , non cessa di gridare , mentre non sente più la madre appresso di sè , nè ci vede punto : così egli essendo privo di lume ed avendo perduto sua madre , cioè la grazia , e non vedendo venir persona al suo soccorso , avrebbe gridato come il pulcino della rondine , e meditato come la colomba.

Per comprendere questo conviene sapere , che tutti gli uccelli allorchè cantano o garriscono , aprono tutto il becco , fuorchè la colomba , la quale fa il suo piccolo canto o gemito , ritenendo la sua respirazione in se stessa , e gorgolando col proprio fiato nel suo collo senza lasciarlo uscire , forma il suo cantucchiamento. Così la meditazione si fa allorchè noi fermiamo il nostro intelletto sulla considerazione di qualche mistero dal quale vogliamo trarre de' buoni affetti : perchè se noi non abbiamo questa intenzione , non sarà più meditazione , ma studio ; mentre la meditazione si fa per commovere gli affetti , e particolarmente quelli dell' amor di Dio ; e però la meditazione è chiamata madre dell' amor di Dio ; e la contemplazione figlia dell' amor di Dio.

Oltre a ciò , bisogna ancora sapere , che tra la meditazione , e la contemplazione vi è una pe-
tizione , la quale si fa dopo che noi abbiamo meditato la bontà di nostro Signore , il suo amore infinito , e la sua onnipotenza : perchè allora entriamo in confidenza di dimandargli e di pregarlo a darci le cose necessarie per nostra salute.

Ci sono tre sorta di domande che si fanno differentemente; la prima si fa per dovere, la seconda per autorità, e la terza per grazia.

La dimanda, che si fa per dovere, non si può chiamar preghiera, nè quella che si fa per autorità, così se i padri, i signori, e i maestri usano qualche parola di preghiera, noi diciamo loro incontanente, voi potete comandare, e le vostre preghiere mi servono di comandamento. Ma la preghiera, che si fa per grazia, è quando noi dimandiamo una cosa, che non ci è dovuta, e la dimandiamo a personaggio sopraeminente, come è Dio.

Il quarto atto del nostro intelletto è la contemplazione, la quale non è altro, che compiacersi del bene di colui, che noi abbiamo conosciuto nella meditazione, e che abbiamo preso ad amare col mezzo di questa cognizione; e questa compiacenza sarà la nostra felicità lassù nel cielo. Parliamo ora della causa finale dell'orazione.

Primieramente noi dobbiamo sapere che tutte le creature ragionevoli sono create per l'orazione; e quando Dio creò l'angelo, e l'uomo, li creò a fine, che lo lodassero eternamente lassù nel cielo; e questa sarà l'ultima cosa che noi faremo; se ultima si può chiamare una cosa, che sarà eterna. Noi vediamo d'ordinario, che quando qualcun vuol fare qualche cosa, riguarda sempre prima al fine, che all'opera. Per esempio, se noi facciamo fabbricare una

chiesa, e che qualcheduno ci domanda, perchè la facciamo fabbricare, noi rispondiamo, che per ritirarvici quando sarà fatta a cantarvi le lodi di Dio; e pure questa sarà l'ultima cosa che vi faremo.

Un'altra similitudine ci darà meglio ad intendere questa cosa che audiamo accennando. Se voi entrerete nel palagio d'un principe, voi ci vedrete una uccelliera ben colorita piena di piccoli uccelletti, che vi sono dentro rinchiusi. E se voleste sapere a che fine sieno stati posti là dentro, vi diranno, per piacere al principe, e ricrearlo col canto loro. E se anderete guardando in altri luoghi, voi ci troverete degli sparrowi e de' falconi incappellati; e questi son destinati a prender le pernici e altri uccelli da preda per nutrire delicatamente il principe. Ma Dio, che non è vago di carne, non tiene così fatti uccelli da preda nella sua casa; ma solamente de' piccoli uccelletti, che stanno rinchiusi nelle uccelliere per dargli piacere; e sono questi i religiosi e le religiose, che si sono volontariamente rinchiusi ne' monasteri, per cantar le lodi di sua divina maestà. E così il loro principale esercizio, dee esser quello dell'orazione; e d'obbedire a quella parola di nostro Signore, che ci raccomanda nel Vangelo di far continue orazioni: *Oportet semper orare, et non deficere*. Quindi è, che i primi Cristiani, de quali parla San Luca negli atti apostolici; erano così assidui nell'orazione, che molti degli

antichi Padri li appellano per soprannome i supplicanti; altri li chiamano medici, perchè con le orazione trovavano rimedio a tutti i mali; e altri li nominano Monachi, quasi soli, perchè stavano insieme strettamente uniti.

Gli antichi Filosofi favellando dell' uomo, dissero che egli era un' albero a rovescio, che ha le sue radici in alto, e i rami al basso; ed è come noi vediamo, che se l' albero non trae di continuo le sue influenze dal cielo col mezzo de' suoi rami per nutrirsi, non può sussistere, nè conservarsi lungamente in vita; così l' uomo non può lungamente sussistere nella vita della grazia, se non ha una speciale e particolare attenzione alle cose celesti col mezzo dell' orazione, che dopo i sacramenti è uno de' più efficaci e potenti mezzi che s'abbiano per conservare la grazia e per acquistarla altresì. Così l' orazione, come dicono molti de' padri, non è che una elevazione e attenzione di spirito alle cose celesti e divine, o pure secondo l' opinione d' altri, una dimanda. Il che però non si contraria insieme; mentre sollevando il nostro spirito a Dio, noi li possiamo dimandare quello che crediamo esserci necessario per nostra salute. Ora la principal domanda che noi dobbiamo fare a Dio è l' unione della nostra volontà alla sua; ed in questo consiste la nostra perfezione. Certo che la causa finale dell' orazione dee essere di non volere ch'è Dio, e d' essere tutto in lui, e così appunto disse il beato padre Gillo compagno di

s. Francesco a certo personaggio che gli dimandò, che cosa avrebbe potuto fare per esser prestamente perfetto; date l'una all'uno. Volendo dire. Tu non hai che un'anima, e non ci è che un Dio; dà ad esso l'anima tua, ed egli si darà tutto a te.

La causa finale dunque dell'orazione non dee essere, come vedete, di cercare in essa delle soavità e delle consolazioni, che nostro Signore vi dà qualche volta; perchè l'unione non consiste in ciò, ma in aver la nostra volontà unita alla sua.

Ora per parlare della causa efficiente dell'orazione ci conviene primieramente sapere, chi si dee, e chi dee pregare. E la quistione sarà prestamente disciolta se noi diremo, che tutti gli uomini possono pregare, e che tutti lo deono fare. Ma per soddisfare agli spiriti curiosi, tratteremo questa materia più a lungo.

Per meglio intendere questo ci conviene sapere che Dio non può pregare, poichè la preghiera è una domanda che si fa per grazia; or Dio non può domandar cosa alcuna per grazia; mentre il tutto dipende dalla sua autorità. E' adunque cosa certissima che Dio nè può, nè dee pregare, perchè la preghiera esige da noi un riconoscimento, che abbiamo bisogno di qualche cosa; mentre non si usa di chiedere quello che si possiede. Iddio non può avere alcun bisogno possedendo egli tutte le cose e tutte essendo sue e appartenenti a lui.

Molti degli antichi padri tra quali s. Gregorio Nazianzeno , dicono che nostro Signore non può pregare nemmeno in quanto uomo , essendo un medesimo Dio col Padre eterno ; e forse fondano la loro opinione sulle parole che disse agli apostoli prima della sua passione ; io non vi dico che pregherò il padre per voi : *Et non dico vobis , quia ego rogabo patrem de vobis*. Ora avendo detto che non pregherà suo padre, perchè il diremo noi altri? Ma altri padri tengono che nostro Signore prega , fondati su quello che dice il suo amato discepolo san Giovanni ; che noi abbiamo un'avvocato appresso il Padre eterno : *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum*.

Ma benchè portino diversa opinione , non sono però contrari gli uni a gli altri : perchè è cosa certa che nostro Signore non dee pregare, ma ben può dimandare al suo Padre eterno tutto quello che vuol per giustizia , come fanno gli avvocati allora che chiedono qualche cosa ; imperocchè non solamente chiedono per grazia , ma ancora per la giustizia delle cause che trattano. Così fa appunto nostro Signore , e perciò mostra le sue piaghe al Padre eterno quando gli vuol fare qualche dimanda. Ed è cosa certissima , che se bene nostro Signore chiede al suo Padre eterno quello che vuole per giustizia , non lascia però inquanto uomo d'abbassarsi grandemente alla sua presenza parlando con una estrema riverenza , e con atti di

profonda umiltà, quale non usò, ne userà mai alcuna pura creatura; sì che la sua dimanda può in certa guisa chiamarsi preghiera.

Ma oltre a questo che abbiamo detto, che nostro Signore prega, noi troviamo altresì in alcuni luoghi della sacra Scrittura che anche lo Spirito Santo prega e fa orazione, e san Paolo nella epistola a' romani dice, che fa delle domande per noi con sospiri che non si ponno esprimere: *Sed ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inennarrabilibus*. Non si dee però intendere, che lo Spirito Santo preghi o abbia pregato, avendo la medesima divinità, che il padre e il Figlio, ed essendo loro in tutto eguale; ma vuol dire che egli inspira agli uomini il fare questa o quella preghiera, e che per sua ispirazione noi facciamo orazione a Dio.

In quanto alle pure creature certo è che gli angeli pregano, e questo ci viene insinuato da molti luoghi della sacra Scrittura; ma degli uomini, che sono in cielo non ne abbiamo tanta sicurezza; mentre prima che nostro Signore morisse, risuscitasse e salisse al cielo, non ci era alcuno di essi in paradiso; ma stavano nel seno di Abramo al limbo. E' però cosa certissima che i santi, io voglio dire, gli uomini che sono in paradiso, mentre pregano gli angeli co' quali stanno, pregano anch'essi; essendo tutti stati creati per lodare Dio, come abbiain detto.

Vediamo ora se tutti gli uomini debbano pregare e fare orazione. Questa difficoltà sarà ben

tosto levata ; perchè io rispondo in una parola ,
 che tutti deono farla , e che nessuno (nè meno
 gli stessi eretici) può esentarsene , dandocene
 un sufficiente testimonio negli atti apostolici Cor-
 nelìo Centurione. Poichè vivendo ancora nel pa-
 ganesimo, egli fece un'orazione così efficace, che
 meritò d'essere presentata davanti il trono della
 maestà divina, che gli fece la grazia di mandargli
 l'apostolo s. Pietro per ammaestrarlo nella fede,
 e fu dopo un gran santo fra i cristiani. Contut-
 tociò è verissimo, che i grandi peccatori pro-
 vano gran difficoltà in pregare e fare orazione.
 E si può dire veramente che s'assomiglino a
 quei piccioli uccelli, i quali avendo messo un
 poco di penne incominciano a svolazzare per
 l'aria, ma mancando loro le forze per conti-
 nuare il volo, cadono prestamente a terra, e
 vanno a posarsi sopra il vischio teso per pren-
 derli, da che allacciati e stretti nelle ali restano
 affatto immobili al volo. Così appunto avviene al
 peccatore il quale, benchè abbia qualche desi-
 derio di sollevarsi a Dio per mezzo delle pre-
 ghiera e della orazione, si lascia nondimeno tra-
 sportare in guisa ne' suoi cattivi abiti, che non
 avendo risoluzione bastante per ritirarsi dal vi-
 zio, va incontanente a cadere nell'umore viscoso
 del peccato, dal quale si lascia talmente serrare,
 che non può sollevarsi più al cielo con l'ora-
 zione fuor che a grandissimo stento. Contuttociò
 mentre è capace ancora della grazia può e dee
 pregare e fare orazione; nè ci è che il solo

diavolo, che non possa farla, come quello che è solo incapace d'amore.

Ci resta ora a dichiarare quali sieno le condizioni che si ricercano per far bene orazione. Gli antichi Padri che trattano di questa materia ne portano molte; alcuni ne contano cinque, altri otto; ma la più comune opinione è che se ne richieggono tre, e su questa mi fermo io parimente.

La prima è, che bisogna essere picciolo per l'umiltà. La seconda, che conviene esser grande per la speranza. E la terza, che fa mestiere d'appoggiarsi a Gesù Cristo crocifisso.

La umiltà non è altro che una mendicizia spirituale, della quale parlando N. Signore ai suoi apostoli, disse: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cælorum:* (Matt. 6.) Beati sono i mendichi di spirito, perchè a loro appartiene il regno de' cieli: Io so bene, che la maggior parte de' Padri, che interpretano questo luogo, dicono; beati sono i poveri di spirito; ma queste due interpretazioni non sono contrarie; perchè tutti i poveri sono mendichi se non sono vanagloriosi, e tutti i mendichi sono poveri se non sono avari.

Bisogna adunque per far bene orazione che riconosciamo d'esser poveri, e che ci umiliamo grandemente: e si come vediamo che il balestriere quando fa un gran colpo, tanto più tira a basso la corda dell'arco, quanto vuol percuotere più in alto; così conviene che facciamo noi ancora se vogliamo, che le nostre preghiere arri-

vino al cielo; profundandoci nella cognizione del nostro niente. E Davide ce lo insegna in quelle parole: (Ps. 129.) Quando tu vuoi far orazione profundati talmente nell' abisso del tuo niente, che tu possa in appresso scoccare senza difficoltà la tua orazione a guisa di saetta infino al cielo: E come noi vediamo, che i principi grandi allora che vogliono far salire una fontana al più alto de' loro castelli, vanno a prendere la sorgente dell' acqua in qualche luogo sollevato, e la conducono col mezzo di cannoni facendola calare altrettanto abbasso, quanto vogliono portarla in alto, perchè altramente non ci salirebbe giammai; e se voi dimanderete loro come l' abbiano fatta salir lassù, vi risponderanno per averla appunto profundata a basso; così interviene ancora nell' orazione, perchè se si dimanda come possa salire al cielo, si risponde, che ella vi giugne per la discesa dell' umiltà.

La sposa nella cantica fa stupire gli angeli, e dire per maraviglia: *Quæ est ista quæ ascendit per desertum sicut virgula fumi, ex aromatibus myrræ et thuris, et universi pulveris pigmentarii innixa super dilectum suum?* (Cant. 17.) Chi è questa che viene dal deserto come una piccola verga di fumo odoroso composto di mirra, d'incenso e d' ogni sorte di profumi; e appoggiata sopra il suo diletto? parole, che si possono convenevolmente appropriare all' anima umile, e che si esercita nella virtù dell' umiltà; ma ben-

chè ella sia grandemente fruttuosa nelle buone opere, contuttociò il basso sentimento che ella ha di se stessa fa che non vede alcun bene in se stessa, e crede sempre di non far nulla, e le sembra d'essere un deserto sterile e infecondo, che non produce alcun'albero fruttifero; mentre non iscorge in sè alcuna virtù; e perchè per questa umiltà l'anima si solleva a Dio, ciò fa dire agli angeli; chi è cotesta, che sale dal deserto.

Passiamo ora alla speranza, che è la seconda condizione che bisogna avere per far bene orazione. La sposa venendo dal deserto s'innalza a guisa di una verga di fumo odoroso spresso dalla mirra. E questo ci rappresenta la speranza, perchè se bene la mirra sparga un' odore molto soave, è però molto amara insieme al gusto. Così, benchè la speranza sia soave, perchè ci promette che goderemo un giorno del bene desiderato, è però insieme amara, perchè siamo ancora lontani dal possesso della cosa amata. L'incenso-rappresenta meglio ancora la speranza, perchè siccome l'incenso non può se non è posto nel fuoco mandare il fumo in alto, così conviene che la speranza per salire al cielo sia posta sul fuoco della carità e della bontà di Dio; e che sia ancora appoggiata a i meriti di nostro Signore Gesù Cristo, che è la terza condizione che si ricerca per far bene orazione, perchè altrimenti non sarebbe speranza; ma presunzione. E come che la speranza arrivi fino

alla porta del cielo: non può nondimeno entrarvi mentre è una virtù della terra.

Ma sì come la sposa salendo dal deserto s' appoggia al suo diletto, così, come abbiain detto, la terza condizione necessaria per far bene orazione è, che ci convenga appoggiarci a nostro Signore Gesù Cristo crocifisso; mentre per la sua morte abbiamo accesso al Padre eterno, siamo stati riconciliati con esso, e conseguiamo quello che dimandiamo a sua divina Maestà.

Volendo lo sposo lodare la sua sposa le dice che è come un bel giglio fra le spine: *Sicut lilium inter spinas; sic amica mea inter filias*; Ed essa in contraccambio di lode paragona lo sposo ad un pomaro: *Sicut malum inter ligna silvarum, sic dilectus meus inter filios*; Il mio diletto è tra i figliuoli degli uomini come un pomaro fra gli alberi de' boschi, tutto carico di foglie, di fiori e di frutti. Io mi poserò alla sua ombra, prenderò i frutti che mi caderanno in grembo, e mangiandoli e gustandoli li troverò dolcissimi e soavissimi in estremo: *Sub umbra illius quem desideraveram sedi, et fructus ejus dulcis gutturi meo*. Ma quale è questo pomaro di cui parla la sposa, se non la croce del Salvatore? E in qual orto lo troveremo noi fuor che sul monte Calvario dove la sposa appunto lo chiama, quando lo invita nel suo giardino? *Veniat dilectus meus in hortum suum*; (Cant. 5.) Imperocchè in quel luogo fu piantato quest' al-

bero divino, e quivi noi dobbiamo cercarlo per nodrirci co'suoi frutti, e riposare alla sua ombra. Ma quali sono le foglie di quest' albero? la speranza che abbiamo della nostra eterna salute per mezzo della morte del Salvatore. I suoi fiori sono le preghiere ch' egli fece al Padre eterno per noi; e i suoi frutti sono i meriti della sua morte e passione. Diamci adunque all' ombra e a' piedi di quest' albero, voglio dire di questa croce; nudriamci de' suoi frutti, nè ce ne partiamo giammai fuor che tutti bagnati del sangue che ne gronda.

Santa Catterina da Siena ebbe una volta una visione in estasi nel meditar la passione e morte di nostro Signore, e le parve d' essere posta in un bagno fatto del suo prezioso sangue: E quando tornò in se stessa, le parve che il suo abito ne fosse tutto intinto e colorato. Applicando però questo successo alla mia intenzione, dico, che non dobbiamo andare all' orazione fuor che per bagnarci nel Sangne prezioso; e dobbiamo farlo almeno nella prima orazione, che facciamo di buon mattino.

San Paolo nella epistola a i Romani, scrivendo a' suoi figliuoli spirituali, impone loro di rivestirsi di nostro Signore Gesù Cristo; cioè del suo sangue: *Induimini Dominum Jesum Christum.* (Rom. 13.) Ma che cosa è questo essere vestiti di sangue? Per farvi meglio intendere questo, conviene che io mi serva d' una comparazione. Voi vedrete un' uomo vestito d' un

abito certamente di lana; ma quello, che gli dà il pregio, è l'essere tinto del sangue d'un pesce, che si chiama porpora, o scarlatta. Così io dico, che se bene noi siamo vestiti di lana, cioè, che facciamo delle buone opere, in quanto che vengono da noi, elle non hanno alcun pregio, nè valore, se non sono tinte del sangue del nostro Salvatore Gesù Cristo, i meriti del quale le rendono grate al Padre eterno.

Noi leggiamo nel Genesi che quando Giacobbe volle avere la benedizione dal suo padre Isacco, sua madre gli apparecchiò un capretto a guisa di salvaticina, secondo che sapeva essere di gusto al buon vecchio; e prese le pelli del medesimo capretto gliene coprì le mani, perchè Esaù suo fratello a cui s'apparteneva la benedizione, era naturalmente peloso. Nè contenta di ciò gli mise ancora indosso un vestito profumato che si riserbava al primogenito della casa. Il che fatto, lo condusse così trasformato al marito, già divenuto cieco per la vecchiezza; e Giacobbe chiese al padre la benedizione, il quale toccategli le mani esclamò: la voce che io sento è di mio figlio Giacobbe, ma le mani sono le mani d'Esaù; *Vox quidem vox Jacob est, sed manus, manus sunt Esau*. Contuttociò avendo sentito il suave odore che esalava il suo vestito profumato, ne prese tanto piacere che proseguì dicendo: il buon odore che sento porta tanta soavità al mio odorato, che mi sforza a dare la benedizione a mio figliuolo

Così noi altri avendo apparecchiato questo agnello senza macchia, il nostro divino Salvatore, e avendolo presentato al Padre eterno come una vivanda delicatissima al suo gusto, se noi gli chiederemo la sua benedizione, egli ne risponderà certamente, nel vederci vestiti del suo abito, cioè del suo sangue; la voce che io sento è la voce di Giacobbe, ma le mani che significano le opre, sono le mani d'Esau. Contuttociò a causa della soavità che provo in sentir l'odore della veste profumata di mio figlio, io vi dò la mia benedizione. Benedizione che ci colmerà di grazia in questo mondo, e ci farà pervenire alla gloria eterna nell'altro. Amen.

FIN E
DEL TERZO VOLUME.



MAG. 2006387

INDICE

DEI SERMONI FAMIGLIARI

CONTENUTI NEL
PRESENTE VOLUME

SERMONE XXXII.

*P*er la Natività della Madonna . . PAG. 5

SERMONE XXXIII.

Che è il primo per la festa di tutti i Santi. » 27

SERMONE XXXIV.

Che è il secondo per la festa di tutti i Santi. » 49

SERMONE XXXV.

Che è il terzo per la festa di tutti i Santi. » 69

SERMONE XXXVI.

Per il giorno della Presentazione della Ma-
donna » 88

SERMONE XXXVII.

Per il giorno della Madonna » 110

SERMONE XXXVIII.

Per la seconda Domenica d' Avvento . . » 156

SERMONE XXXIX.

Per la terza Domenica d' Avvento . . » 162

SERMONE XL.

Per la quarta Domenica d' Avvento . . » 182

SERMONE XLI.

Per la Vigilia del Natale » 204

SERMONE XLII.

Che è il secondo per la Vigilia del Natale. » 215

SERMONE XLIII.

Della dedicazione della Chiesa. Sopra il Vangelo della Domenica XVII. Dopo la Pentecoste. » 235

SERMONE XLIV.

Sopra quelle parole della Cantica Meliora sunt etc. » 253

SERMONE XLV.

Per la professione d'alcune Monache della Visitazione » 271

SERMONE XLVI.

Che è il primo dell' Orazione » 279



